

L'UMANESIMO

Pico della Mirandola , *De hominis dignitate*

Viene descritta da Pico L'IMPORTANTISSIMA IDEA DELLA CAPACITÀ DELL'UOMO DI POTER ESSERE QUELLO CHE VUOLE, IN VIRTÙ DELLA PARTICOLARE DIGNITÀ CHE GLI È STATA CONFERITA DA DIO, che è quella di non avere una natura determinata e limitata, ma di poter scegliere liberamente quello che vuole essere [la prima parte della lettura imita lo schema del mito di Prometeo studiato l'anno scorso , secondo cui , essendo l'uomo rimasto privo dei 'doni' conferiti agli altri esseri viventi per proteggersi meglio, riceve il dono del sapere tecnico (il 'fuoco' di Prometeo) e la 'virtù politica' per potere convivere fruttuosamente con gli altri suoi simili nella *poleis*

[...] “Già il Sommo Padre, Dio creatore, aveva foggiato secondo le leggi di un'arcana sapienza questa dimora del mondo quale ci appare, tempio augustissimo della divinità.

Aveva abbellito con le intelligenze la zona iperurania'i , aveva avvivato di anime eterne gli eterei globi, aveva popolato di una turba di animali d'ogni specie le parti vili e turpi del mondo inferiore.

Senonché, recato il lavoro a compimento, l'artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di afferrare la ragione di un'opera così grande, di amarne la bellezza, di ammirarne la vastità.

Perciò, compiuto ormai il tutto, come attestano Mosé e Timeo lí, pensò da ultimo a produrre l'uomo.

Ma degli archetipi non ne restava alcuno su cui foggiare la nuova creatura, né dei tesori uno ve n'era da elargire in retaggio al nuovo figlio, né dei posti di tutto il mondo uno rimaneva in cui sedesse codesto contemplatore dell'universo. Tutti erano ormai pieni, tutti erano stati distribuiti nei sommi, nei medi, negli infimi gradi.

Ma non sarebbe stato degno della paterna potestà venir meno, quasi impotente, nell'ultima fattura; non della sua sapienza rimanere incerto in un'opera necessaria per mancanza di consiglio; non del suo benefico amore, che colui che era destinato a lodare negli altri la divina liberalità fosse costretto a biasimarla in se stesso.

“Stabili finalmente l'ottimo artefice che a colui cui nulla poteva dare di proprio fosse comune tutto ciò che aveva singolarmente assegnato agli altri.

Perciò accolse l'uomo come opera di natura indefinita e postolo nel cuore del mondo tosi gli parlò:

"non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto secondo il tuo voto e il tuo consiglio ottenga e conservi.

La natura limitata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte.

Tu te la determinerai da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai.

Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo.

Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto.

Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine' I.

O suprema liberalità di Dio padre! O suprema e mirabile felicità dell'uomo, a cui è concesso di ottenere ciò che desidera, di essere ciò che vuole!

I bruti nel nascere seco recano dal seno materno tutto quello che avranno.

Gli spiriti superni o dall'inizio o poco dopo furono ciò che saranno nei secoli dei secoli.

Nell'uomo nascente il Padre ripose semi d'ogni specie e germi d'ogni vita. E secondo che ciascuno li avrà coltivati, quelli cresceranno e daranno in lui i loro frutti.

E se saranno vegetali sarà pianta; se sensibili, sarà bruto; se razionali, diventerà animale celeste; se intellettuali, sarà angelo e figlio di Dio.

Ma se, non contento della sorte di nessuna creatura, si raccoglierà nel centro della sua unità, fatto uno spirito solo con Dio, nella solitaria caligine del Padre colui che fu posto sopra tutte le cose starà sopra tutte le cose! “

IL TEMA DELLA 'FORTUNA' NEL PENSIERO RINASCIMENTALE

“È non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio che li uomini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbero iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta piú creduta ne' nostri tempi per la variazione grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dí, fuora di ogni umana coniettura. A che

pensando, io qualche volta mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro.

Nondimeno perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. E assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi che, quando s'adirano, allagano e piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro senza potervi in alcuna parte obstar. E benché sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti e con ripari e argini, in modo che crescendo poi, o egli andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sí licenzioso né sí dannoso.

Similmente interviene della fortuna: la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta e sua impeti dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla.”

N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. XXV

RIVOLUZIONE ASTRONOMICA

LA METAFISICA DEL SOLE in Copernico

In mezzo a tutti sta il Sole. Chi, infatti, in questo bellissimo tempio, porrà questa lampada in un altro luogo, migliore di quello da cui può illuminare tutto nello stesso tempo?

Per la verità non a caso alcuni lo chiamano lucerna del mondo, altri mente, altri rettore. Trismegisto lo chiama Dio visibile, l'Elettra di Sofocle l'Onniveggente.

*Così, certamente, come assiso su un soglio regale, il Sole governa la famiglia degli astri che lo attornia. Né la Terra sarà defraudata del ministero della Luna, ma come dice Aristotele nel *De animalibus*, la Luna ha la più stretta parentela con la Terra. Nello stesso tempo la Terra concepisce dal Sole e si ingravida di un parto annuo.*

Troviamo così in questo ordinamento un'ammirevole simmetria del mondo e un sicuro nesso armonico fra il movimento e la grandezza degli orbi, quale altrimenti non è possibile trovare. (N. COPERNICO, *De revolutionibus orbium caelestium* cit., pp. 99-100)

KEPLERO [vedi anche il libro di FISICA]

Giovanni Keplero, nome italianizzato di Johannes Kepler (Weil, Württemberg 1571 - Ratisbona 1630), astronomo e filosofo tedesco, elaborò la CONCEZIONE PIÙ Matura e PRECISA SULLA STRUTTURA DELL'UNIVERSO. Convinto sostenitore della teoria copernicana, ma non più legato all'antico sistema delle sfere, adottò il concetto di **orbita** di Brahe, riconobbe la NATURA ELLITTICA delle orbite percorse dai pianeti, e formulò le tre leggi matematiche che regolano il moto planetario, note come 'leggi di Keplero':

- 1) La prima legge afferma che le orbite dei pianeti sono ellissi, di cui il Sole occupa uno dei fuochi.
- 2) La seconda, detta anche "legge delle aree", afferma che il raggio vettore che congiunge il Sole con un pianeta copre lungo l'orbita aree uguali in tempi uguali; la conseguenza di questa legge è che un pianeta si muove più rapidamente lungo i tratti dell'orbita più vicini al Sole e più lentamente in quelli più lontani
- 3) La terza afferma che il rapporto fra il quadrato del semiasse maggiore delle ellissi e il cubo del tempo di rivoluzione intorno al Sole di ogni pianeta è costante ($d^2 / T^3 = k$).

Anche in Keplero è presente una metafisica 'astronomica' di tipo 'pitagorico'

E' interessante tuttavia il fatto che Keplero fosse indotto a ricercare e scoprire tali leggi proprio a partire da una PROSPETTIVA METAFISICA di tipo PITAGORICO-PLATONICA, secondo la quale: 1) ciascun pianeta è matematicamente pensabile come inscritto in un 'solido perfetto', e 2) la distanza fra tali solidi ('in scatolati' uno dentro l'altro come matriske) è regolata da precisi rapporti matematici

CUSANO E IL TEMA DELL'INFINITO

All'inizio dell'età moderna Nicola Cusano (1401-1464) utilizza la nozione di I. per negare invece ogni rapporto tra logica e teologia.

La conoscenza è proporzione

La conoscenza, egli dice, è proporzione tra noto ed ignoto: si può conoscere ciò che non si conosce ancora, solo se questo possiede una qualche relazione col già noto.

La conoscenza di Dio non è resa possibile da alcuna proporzione

Ora, la distanza tra finito e I. (Dio) non può venire mai percorsa, per quanto si amplii la mia conoscenza, in quanto *finiti et infiniti nulla proportio*, «non esiste proporzione possibile tra finito ed I.». La conclusione è che non si può conoscere Dio con processi logici; «così ora viene rifiutata qualsiasi specie di teologia "razionale", ed al suo posto subentra la "teologia mistica"» (Cassirer).

Nell'infinito gli opposti coincidono

Ciò non significa però avvicinarsi a Dio solo con il sentimento e con l'estasi; Cusano elabora una complessa dottrina che prevede il ricorso ad immagini e similitudini, che consentono, di intendere la natura divina attraverso il concetto di infinito; ne è esempio l'immagine della circonferenza, la cui curvatura sia ampliata all'I., la quale viene a coincidere con la sua tangente; per le nozioni che comportano il riferimento all'infinito non vale il principio di non contraddizione, ma la coincidenza degli opposti. In effetti nell'infinità di Dio gli stessi opposti coincidono (*coincidentia oppositorum*)

Il rapporto fra Dio e mondo è al tempo stesso una 'complicatio'-'esplicatio'

Ciò consente un'impostazione originale del rapporto tra Dio e il mondo, I. e finito: essi si richiamano costantemente, perché Dio, coincidenza degli opposti, è massimo, e in quanto tale «*complicatio*» (cioè include) in sé tutte le cose, ed è minimo, cioè è capace di manifestarsi nell'universo così come in ogni singola cosa.

Da una parte quindi nulla può essere al di fuori di Dio, dall'altra Dio è in ogni cosa; questo è l'aspetto essenziale dell'essere delle cose, ed è per questo che noi non le possiamo comprendere del tutto, proprio perché la loro più vera natura è divina.

GIORDANO BRUNO

LA VITA

Nato a Nola (Campania) nel 1548, Bruno entrò giovanissimo nei Domenicani e prenderà gli ordini. Ma il suo spirito irrequieto e l'eterodossia delle sue idee gli crearono ben presto seri problemi.

Nel 1576 fu costretto a lasciare il convento e iniziò a peregrinare per l'Europa, in Inghilterra, in Germania, in Francia. In seguito accettò l'invito del patrizio Giovanni Mocenigo di recarsi a Venezia. Qui viene denunciato all'Inquisizione (Mocenigo scopre una tresca fra sua moglie e l'ospite, inoltre è deluso dalle lezioni di Bruno sulla magia e sulla mnemotecnica; in ultimo non tollerava i discorsi "eretici" da cui Bruno non si asteneva). Bruno si difese con abilità secondo il principio della "doppia verità".

L'Inquisizione veneta, stanca di quel turbolento personaggio, consegnò poi Bruno alla Inquisizione romana. Si aprì così a Roma nel 1593 un NUOVO PROCESSO, CHE SI PROTRASSE PER SETTE ANNI. Nel dicembre 1599, richiesto per l'ultima volta di abiurare, Bruno dichiarò di non volersi pentire, di non avere nulla di che pentirsi, di non sapere di che cosa dovrebbe pentirsi.

Allora Bruno fu scomunicato ed affidato al governatore di Roma per le debite "pene", che, per gli eretici impenitenti, era il rogo. Il 17 febbraio 1600 Bruno veniva arso al rogo in campo dei Fiori a Roma.

Si ricordi che Bruno FU CONDANNATO PERCHÉ RITENUTO ERETICO. Non fu giustiziato perché sosteneva idee filosofiche insolite o perché aveva commesso adulterio. Egli negava la transustanziazione, la verginità della Madonna, affermava che Dio e l'universo sono la stessa cosa, sosteneva la bontà della magia e della metempsicosi; che Mosè è un simulatore, che la Scrittura è un'illusione, che Cristo non è Dio ma un mago impostore, e così gli apostoli. Di fronte a tali idee, la Chiesa lo condannò.

BRUNO DIFENDE COPERNICO CONTRO COLORO CHE INTERPRETANO LA SUA DOTTRINA COME UNA SEMPLICE IPOTESI MATEMATICA . MA BRUNO VA OLTRE COPERNICO , PROPONENDO L'IMMAGINE DI UN UNIVERSO INFINITO

Nel brano che segue, Bruno, elogiando Copernico, elogia se stesso , esprimendo la propria concezione con un linguaggio ricco di pathos e di 'slancio' lirico, nel quale esalta l'infinita dell'universo

► [Bruno ha 'oltrepassato il cielo', e ha eliminato le 'sfere' aristoteliche, mostrandoci la verità , svelando la natura, e in tal modo ha donato gli occhi alle talpe, restituito la vista ai ciechi, sciolto la lingua ai muti]

“Or ecco quello, ch'ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime ed altre, che vi s'avesser potuto aggiungere, sfere, per relazione de vani matematici e cieco veder di filosofi volgari; ...

[ha mostrato che la terra e i corpi celesti sono simili, aprendoci gli occhi sulla Madre natura , che ci ha creato, e al cui grembo torneremo, in un eterno processo di mutamento ciclico]

“dimostra quanto siino simili o dissimili, maggiori o peggiori quei corpi che veggamo lontano a quello che n'è appresso ed a cui siamo uniti, e n'apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre, ... e non pensar oltre lei essere un corpo senza alma e vita, ad anche feccia tra le sustanze corporali. A questo modo sappiamo che, si noi fussimo ne la luna o in altre stelle, non sarreimo in loco molto dissimile a questo....

[ha mostrato l'infinità dei mondi, e l'esistenza di un unico universo, in cui le 'stelle' conservano le loro distanze reciproche]

“Cossi conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centinaia de migliaia, ch'assistono al ministerio e contemplazione del primo, universale, infinito ed eterno efficiente...

“.. Conoscemo, che non è ch'un cielo, un'eterea reggione immensa, dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze, per comodità de la partecipazione de la perpetua vita. ◀

IL TEMA DELLA L'INFINITÀ DELL'UNIVERSO, che è allo stesso tempo UNO-TUTTO (visione monistico-panteistica)

1) Nel brano qui presentato emerge chiaramente la visione MONISTICO-PANTEISTICA che Bruno ha dell'universo

« È dunque l'universo, uno, infinito, immobile; una è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo et ottimo; il quale per tanto infinito e interminato e per conseguenza immobile; questo non si muove localmente, perché non ha cosa fuor di sé ove si trasporte, atteso che sia il tutto; non si genera perché non è altro essere che lui possa desiderare o aspettare, atteso che abbia tutto l'essere; non si corrompe perché non è altra cosa in cui si cange, atteso che lui sia ogni cosa; non può sminuire o crescere, atteso che è infinito, a cui come non si può aggiungere, così è da cui non si può sottrarre, per ciò che lo infinito non ha parti proporzionabili ».

2) inoltre se Dio è infinito, l'universo, che è ESPRESSIONE DI UNA CAUSA INFINITA, sarà anch'esso infinito, ossia “... siamo promossi a scuoprire l'infinito effetto dell'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore

3) poi ancora: non possiamo attribuire il CONCETTO DI PERFEZIONE a ciò che è 'finito', come faveva Aristotele (secondo cui perfetto = ciò che è compiuto, e quindi 'ben limitato') ma solo a ciò che è infinito, perché a) l'infinito tutto 'comprende' e non è

'compreso' (= limitato) da altro ; b) perché solo nell'infinito troviamo tutte le molteplici qualità e tutti gli aspetti della perfezione, nei loro diversi gradi (= secondo i propri ordini innumerevoli e secondo la disposizione dell'infinito)

“Quale ingegno potrà dirsi tale se defrauderà la natura della sua desiderata prole di un numero innumerevole di mondi che l'immenso spazio comprende senza alcun limite ..”? [...].

”La Divinità non si esplica completamente sul piano fisico se non dell'infinito ... e in esso soltanto si manifesta nella propria universalità, secondo i propri ordini innumerevoli e secondo la disposizione dell'infinito “

La materia è REALTÀ VIVA E DINAMICA, in contrapposizione alla visione aristotelica della materia come pura passività; pertanto è presente in Bruno l'idea della UNITÀ DI MATERIA E FORMA , che sono come DUE ASPETTI DI UN'UNICA SOSTANZA INFINITA

Contro l'unità dell'universo non vale quindi addurre come obiezione il CONTINUO MUTARE delle cose: si tratta di un mutamento del MODO DI ESSERE (cioè delle forme in cui essa si presenta), non dell'ESSERE (della materia che le costituisce)

“si come' ne l'arte, variandosi in infinito le forme, è sempre una materia medesima che persevera sotto quelle, come, appresso [per esempio], la forma de l'albore è una forma di tronco, poi di trave, poi di tavolo, poi di scabello, e così via discorrendo, tutta volta [nondimeno] l'esser legno sempre persevera; non altrimenti [allo stesso modo] nella natura, variandosi in infinito e succedendo l'una all'altra le forme, è sempre una e medesima la materia “

Se Dio è immanente nelle cose, egli si identifica col il PRINCIPIO DINAMICO che pervade e vivifica tutto l'universo .
ATTENZIONE: DIO È IN TUTTE LE COSE (immanentismo panteistico) ma la totalità delle cose non coincide con Dio, che è 'sopra' di esse

-L'ELOGIO DELLA RICERCA evidenzia la tensione inesausta che guida il filosofo alla ricerca del sapere, che non è mai oggetto di una conquista definitiva

-IL TEMA DEGLI EROICI FURORI evidenzia il 'furore' conoscitivo che guida il filosofo alla ricerca della verità

-IL MITO DI ATTEONE mostra come la ricerca filosofica del segreto della Natura porti alla scoperta del Divino che è in tutte le cose , e quindi anche in noi 'più che noi stessi'

Alcuni teologi cercano nelle molteplici 'essenze' o 'forme' della natura la 'verità' delle cose , cioè il 'principio' o i 'principi' che spiegano il 'mistero' della natura

«[...] Qua alcuni teologi, nodriti in alcune de le sette, cercano la verità della natura in tutte le forme naturali specifiche, nelle quali considerano l'essenza eterna e specifico sustantifico perpetuator della sempiterna generazione e vicissitudine de le cose, che son chiamate dei conditori e fabricatori, sopra gli quali soprasiede la forma de le forme, il fonte de la luce, verità de le verità, dio de gli dei, per cui tutto è pieno de divinità, verità, entità, bontà.

Ma tale verità, ovvero la 'essenza' della natura, non sembra direttamente accessibile.

Questa verità è cercata come cosa inaccessibile, come oggetto inobiettabile, non sol che incomprensibile.

Pochi infatti sono quelli che giungono alla verità ('al fonte de Diana') ; Normalmente non si può scorgere direttamente la Verità, ma solo il modo e le forme in cui essa si manifesta [come nel mito della caverna di Platone]

Però a nessun pare possibile de vedere il sole, l'universale Apolline e luce assoluta per specie suprema ed eccellentissima; ma si bene la sua ombra, la sua Diana, il mondo, l'universo, la natura che è nelle cose, la luce che è nell'opacità della materia, cioè quella in quanto splende nelle tenebre.

Rarissimi sono coloro che possono contemplare la verità nella sua essenza (= 'contemplar Diana ignuda') e , 'invaghiti' da tale splendore, diventano 'cervi', cioè da cacciatori divengono 'cacciati', assorbiti da Dio, dalla Verità

De molti dunque, che per dette vie e altre assai discorreno in questa deserta selva, pochissimi son quelli che s'abbatono al fonte de Diana. Molti rimangono contenti de caccia de fiere salvatiche e meno illustri, e la massima parte non trova da comprendere avendo tese le reti al vento, e trovandosi le mani piene di mosche. Rarissimi, dico, son gli Atteoni agli quali sia dato dal destino di posser contemplar la Diana ignuda, e dovenir a tale che dalla bella disposizione del corpo della natura invaghiti in tanto, e scorti da que' doi lumi del gemino splendor de divina bontà e bellezza, vegnano trasformati in cervio, per quanto non siano più cacciatori ma caccia.

Il cacciatore (il filosofo), cercando la verità, diventa compreso, assorbito e unito in essa

Perché il fine ultimo e finale di questa venazione è de venire allo acquisto di quella fugace e selvaggia preda, per cui il predator dovegna preda, il cacciatore doventi caccia; perché in tutte le altre specie di venagione che si fa de cose particolari, il cacciatore viene a cattivare a sé l'altre cose, assorbendo quelle con la bocca de l'intelligenza propria; ma in quella divina ed universale viene talmente ad apprendere che resta necessariamente ancora compreso, assorbito, unito.

Egli allora diviene 'selvatico' e vive in solitudine libero dai piaceri ordinari , là dove più facilmente è in colloquio con la divinità

de da volgare, ordinario, civile e popolare doviene selvatico come cervio ed incola del deserto; vive divamente sotto quella procerità di selva, vive nelle stanze non artificiose di cavernosi monti, dove admira gli capi degli gran fiumi, dove vegeta intatto e puro da ordinarie cupiditadi, dove più liberamente conversa la divinità, alla quale aspirando tanti uomini che in terra hanno volsuto gustar vita celeste, dissero con una voce: Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudin

fattosi 'natura', Atteone si identifica con la Natura e diviene pertanto 'preda', cioè 'cacciato' da Dio . gli [come il filosofo di Platone], libero dal corpo e dai sensi, muore alla vita materiale , e raggiunge la fonte della Verità

Così gli cani, pensieri de cose divine, vorano questo Atteone, facendolo morto al volgo, alla moltitudine, sciolto dalli nodi de' perturbati sensi, libero dal camal carcere della materia; onde non più vegga come per forami e per fenestre la sua Diana, ma avendo gittate le muraglie a terra, è tutto occhio a l'aspetto de tutto l'orizzonte.

Atteone vede quindi l'essenza delle cose, cioè la profonda unità che unisce e investe tutte le cose, non nel modo in cui essa si manifesta a tutti, ossia come apparenza mutevole e molteplice, ma nella sua 'assoluta luce', ossia nella sua 'IMMAGINE' (che è la NATURA)

Di sorte che tutto guarda come uno, non vede più per distinzioni e numeri, che secondo la diversità de' sensi, come de diverse rime fanno veder ed apprendere in confusione. Vede l'Anfitrite, il fonte de tutti numeri, de tutte specie, de tutte ragioni, che è la monade, vera essenza de l'essere de tutti; e se non la vede in sua essenza, in assoluta luce, la vede nella sua genitura che gli è simile, che è la sua imagine; perché dalla monade che è la divinitade, procede questa monade che è la natura, l'universo, il mondo; dove si contempla e specchia, come il sole nella luna, mediante la quale ne illumina, trovandosi egli nell'emisfero delle sustanze intellettuali.

Vede la stessa Natura, l'ente che è la stessa Verità, l'Unità di tutte le cose , in cui consiste il 'mistero' della Natura

Questa è la Diana, quello uno che è l'istesso ente, quello ente che è l'istesso vero, quello vero che è la natura comprensibile, in cui influisce il sole e il splendor della natura superiore, secondo che la unità è destinta nella generata e generante, o produtente e prodotta. Così da voi medesimo potrete conchiudere il modo, la dignità e il successo più degno del cacciatore e de la caccia.

il cacciatore, divenuto 'furioso' d'amore per il divino, [ricordiamo che Eros -amore - cerca la verità] gode nell'essere divenuta preda di Dio

Onde il furioso si vanta d'esser preda della Diana; a cui si rese, per cui si stima gradito consorte, e più felice cattivo e suggogato, che invidiar possa ad altro uomo che non ne può aver ch'altre tanto, o ad altro divo che ne ave in tal specie quale è impossibile d'esser ottenuta da natura inferiore, e per conseguenza non è conveniente d'esser desiata, né meno può cadere in appetito»

[G. Bruno, *Degli eroici furori.*]

BACONE

L'attività più fertile di Bacone da punto di vista filosofico si dispone intorno ai primi del '600.

Egli svolge una critica radicale nei confronti di un sapere ASTRATTO E IMPRODUTTIVO

La scienza , attraverso la scoperta dei segreti della natura, deve invece tradursi in un sapere fattivo, produttivo, utile , in 'OPERE' CONCRETE, capaci di contribuire al BENESSERE dell'uomo

Per Bacone **il sapere è potere** (*Knowledge is power*) perché è in grado di conferire all'uomo il potere di **assoggettare la natura** e di scoprire e usare i suoi segreti a vantaggio dell'umanità

► LETTURA

“Bacone ha lungamente meditato per cercarle ESEMPI capaci di illustrare non solo la FORZA pura e semplice delle scoperte, ma anche il modo in cui quella forza si congiungeva con il valore e IL BENEFICIO PER L'UOMO.

Essa si manifesta certo con grande evidenza in quelle TRE INVENZIONI che erano ignote agli antichi e le cui origini restano ancor d per noi oscure e ingloriose: l'arte della stampa, la polvere da sparo, la bussola.

QUESTE TRE INVENZIONI sono poche di numero e non sono molto lontane dalle vie ordinarie della ricerca, HANNO CAMBIATO LA FACCIA DEL MONDO E LE CONDIZIONI DELLA VITA SULLA TERRA: la prima nella cultura, la seconda nell'arte militare, a terza nella navigazione. Da esse derivarono infiniti mutamenti che si rivelano assai notevoli ad un accurato esame, tanto che nessun impero, nessuna setta, nessuna stella sembra avere esercitato, sulle cose umane, un maggior influsso ed una maggiore efficacia di queste tre invenzioni meccaniche. [...]

Al contrario bisogna che i nuovi ritrovati delle arti ... siano tali da non limitarsi solo a GUIDARE gentilmente LA NATURA, MA CAPACI DI VINCERLA, DI SOTTOMETTERLA e scuoterla dalle fondamenta. Accade quasi sempre che le scoperte raggiunte con facilità diano luogo a opere deboli: LE RADICI DELLE COSE, dove risiede la forza, SONO NASCOSTE NEL PROFONDO.

[...] Quello stesso che si richiede giustamente nella religione, che cioè la fede sia dimostrata. dalle opere, vale anche nella filosofia naturale: ANCHE LA SCIENZA DEVE ESSERE DIMOSTRATA DALLE OPERE. LA VERITÀ emerge ed È DIMOSTRATA PIÙ DALL'INDICAZIONE DELLE PIÙ OPERE CHE DALLE ARGOMENTAZIONI O DALL'OSSERVAZIONE.” ◀

La critica di Bacone alle 'auctoritates' del passato

► LETTURA “ Per antichità si deve intendere la vecchiaia e la maturità del mondo, e queste devono essere attribuite alla nostra età, non alla giovinezza del mondo, quale fu al tempo degli antichi. Poichè quell'età, rispetto a noi, è antica, e più vecchia, ma rispetto al mondo medesimo, è nuova e più giovane. E invero come ci attendiamo una maggiore conoscenza delle cose umane e un più maturo giudizio da un vecchio che da un giovane, per l'esperienza e per la varietà e ricchezza delle cose che ha visto, udito e pensato; così anche dalla nostra età (se conoscesse le sue forze, e volesse sperimentare e riflettere), sarebbe giusto aspettarsi molto di più che non dai tempi antichi; in quanto essa è appunto la maggiore età del mondo, e rinvigorita e arricchita da infinite esperienze e osservazioni.... E giustamente la Verità si dice figlia del Tempo, non dell'Autorità “ (Nov. Org., I, 84). ◀ FINE

La necessità di elaborare una NUOVA METODOLOGIA (*novum organum*) della ricerca scientifica

La scoperta di una "bussola intellettuale", capace di orientare e favorire la ricerca scientifica, sarebbe il "parto maschile" (= il frutto più maturo) del secolo.

LETTURA - Come nei secoli passati, quando gli uomini dirigevano solo mediante l'osservazione delle stelle il corso delle loro navigazioni, essi si limitavano a costeggiare i lidi del vecchio continente, o a percorrere mari più piccoli e mediterranei; ed è stato necessario che l'uso della bussola, come guida più sicura, fosse conosciuto, perchè si attraversasse l'Oceano e si scoprissero le regioni del Nuovo Mondo; così per una ragione simile, le scoperte, che finora sono state fatte nel campo delle arti e delle scienze umane, hanno potuto attuarsi per mezzo dell'istinto, della pratica, dell'osservazione, della riflessione, in quanto sono più vicine ai sensi; ma perchè ci si possa indirizzare alle REGIONI PIÙ REMOTE E OCCULTE DELLA NATURA, È NECESSARIO PRIMA SCOPRIRE UN MODO MIGLIORE e più perfetto DI ADOPERARE LA MENTE UMANA. Un'invenzione di tal genere sarebbe senza dubbio il parto più nobile e realmente "maschile" del secolo (*Cogitata et visa, c. 16*).

Occorre evitare gli eccessi del DEDUTTIVISMO e RAZIONALISMO ASTRATTO (come ha fatto Aristotele) e quelli dell'EMPIRISMO INCONCLUDENTE (come hanno fatto gli 'empiristi');

I razionalisti (gli aristotelici) sono come i ragni che tessono tele fragili (cioè elaborano costruzioni teoriche astratte che non derivano dall'esperienza); gli empiristi (alchimisti, ricercatori 'pratici') sono come le formiche che raccolgono una moltitudine di dati che non vengono però rielaborati, collegati e organizzati in modo coerente

Occorre invece fare come le api, e unire 'visa' (le cose osservate) e 'cogitata' (le elaborazioni teoriche), ossia unire l'esperienza al ragionamento

Ragni, formiche ed api ►LETTURA

"Costoro che trattarono le scienze furono o empirici o dogmatici. Gli empirici, come le formiche, accumulano e consumano. I razionalisti, come i ragni, ricavano da sé medesimi la materia prima dai fiori dei giardini la loro tela. La via di mezzo è quella delle api, che ricavano la materia prima dai fiori dei giardini e dei campi, e la trasformano e la digeriscono in virtù di una loro propria capacità.

Non dissimile è il lavoro della vera filosofia che non si deve servire soltanto o principalmente delle forze della mente; la materia prima che essa ricava dalla storia naturale e dagli esperimenti meccanici, non deve essere conservata intatta nella memoria ma trasformata e lavorata dall'intelletto. Così la nostra speranza è riposta nell'unione sempre più stretta e più salda delle due facoltà, quella sperimentale e quella razionale, unione che non si è finora realizzata".

LA CRITICA DEI 'PREGIUDIZI' (IDOLA) CHE OSTACOLANO LO SVILUPPO DELLA CONOSCENZA

"Gli idoli e le false nozioni che sono penetrati nell'intelletto umano fissandosi in profondità dentro di esso, non solo assediano le menti in modo da rendere difficile l'accesso alla verità, ma addirittura (una volta che quest'accesso sia dato e concesso) di nuovo risorgeranno e saranno causa di molestia anche nella stessa instaurazione delle scienze: a meno che gli uomini, preavvertiti, non si agguerriscano per quanto è possibile contro di essi. Quattro sono i generi di idoli che assediano la mente umana."

1) gli "idoli della tribù", falsi concetti radicati in tutto il genere umano (per es. la credenza nella armonia della natura, o la supposizione che la natura presenti una simmetria e una regolarità che non trova reale riscontro nelle cose)

"Gli idoli della tribù sono fondati sulla stessa natura umana e sulla stessa tribù o razza umana. [...] L'intelletto umano è simile a uno specchio che riflette irregolarmente i raggi delle cose, che mescola la sua propria natura a quella delle cose, le deforma e le travisa. "

2) gli "idoli della spelonca", sono le inclinazioni partigiane, le 'idiosincrasie' degli uomini, diverse da persona a persona, e propri di ogni uomo, che impediscono una corretta visione delle cose

"Gli idoli della spelonca sono idoli dell'uomo in quanto individuo. Ciascuno infatti (oltre alle ABERRAZIONI proprie della natura umana in generale) ha una specie di propria caverna o spelonca che rifrange e deforma la luce della natura, o a causa della natura propria e singolare di ciascuno, o a causa dell'educazione e della conversazione con gli altri, o della lettura di libri e dell'autorità di coloro che vengono onorati e ammirati, o a causa della diversità delle impressioni a seconda che siano accolte da un animo già condizionato e prevenuto o sgombro ed equilibrato. [...]"

3) gli "idoli del foro", consistono in un uso errato del linguaggio, che, ad esempio, attribuisce realtà concreta a termini astratti (un po' alla maniera di Platone)

"Gli idoli del foro. Vi sono poi gli idoli che derivano quasi da un contratto e dalle reciproche relazioni del genere umano: li chiamiamo idoli del foro a causa del commercio e del consorzio degli uomini. Gli uomini infatti si associano per mezzo dei discorsi, ma i nomi vengono imposti secondo la comprensione del volgo e tale errata e inopportuna imposizione ingombra straordinariamente l'intelletto."

4) gli "idoli del teatro" filosofico consistono in pregiudizi arrecati dalla credenza in filosofie errate (come quella di Platone – considerata una sorta di 'teologia' - o quella di Socrate, ecc.)

►RICORDA tuttavia la critica di Popper alla (impossibile) pretesa baconiana di eliminare i 'pregiudizi' della mente; secondo Popper la ricerca è invece fruttuosamente alimentata dai pregiudizi, che forniscono 'idee' alla investigazione scientifica (infatti una 'mente vuota' non produce nulla)

LA 'PARS COSTRUENS' DELLA METODOLOGIA DI BACONE

La scienza deve comprendere la 'forma' delle cose al fine di potere modificare le proprietà (la 'natura') che le caratterizzano [così da riuscire, per esempio, a unire la durezza del ferro con la trasparenza del vetro al fine di ottenere lenti ottiche infrangibili]

3) occorre rifiutare il sillogismo induttivo (che non porta a nulla) e il sillogismo 'induttivo' (che porta a conclusioni sbagliate) e adottare invece IL SILLOGISMO INDUTTIVO.

IL SILLOGISMO INDUTTIVO PROCEDE "PER ESCLUSIONE" e si basa sulla capacità di 'IDEARE', a partire dall'OSSERVAZIONE e dalla COMPARAZIONE dei fenomeni, varie IPOTESI ESPLICATIVE, atte a rendere conto dei fenomeni osservati, e infine di SCEGLIERE QUELLA ESATTA, SCARTANDO TUTTE LE ALTRE (procedimento 'PER ESCLUSIONE')

► LETTURA " Questa nostra scienza si propone il fine di scoprire non argomenti logici, ma nuove arti, non principii formali, ma sperimentalmente veri, e di dare non ragioni più o meno probabili, ma norme sicure di opere. Così dalla diversa intenzione consegue diverso l'effetto, poichè con la logica comune si domina l'avversario nelle dispute, con la nostra si domina la natura mediante l'operare.

Mentre lasciamo da parte il sillogismo e le famose e vantate dimostrazioni di tal genere, nei riguardi della natura delle cose usiamo assolutamente dell'induzione, forma di dimostrazione che garantisce il senso, che forza la natura (a svelarsi), che presiede all'esperienza, e quasi in essa si compenetra....

[la critica al procedimento induttivo di Aristotele]

Ma l'opera nostra maggiore riguarda la forma stessa dell'induzione, e la conclusione che ne dipende. Quella infatti di cui parlano i dialettici [cioè Aristotele], che procede per SEMPLICE ENUMERAZIONE, è puerile, conclude in modo precario, è esposta al pericolo di istanze contrarie, considera ciò che è già noto, e non conclude. Invece alla scienza è necessario una forma tale di induzione, che scomponga l'esperienza in parti distinte, e per mezzo delle debite esclusioni e separazioni, giunga a conclusioni necessarie." ◀ FINE

Nello scartare, attraverso il ricorso all'esperienza, le spiegazioni sbagliate si arriva infine spesso a dovere scegliere (tramite esperimento) tra due ipotesi in contrasto tra loro: è il famoso EXPERIMENTUM CRUCIS

Osservazioni conclusive

La metodologia baconiana è ancora ESSENZIALISTICO-ARISTOTELICA, perché con il suo metodo, **Bacone non riesce a superare** quella ricerca delle 'essenze' che tanto aveva deprecato in Aristotele (la scoperta della 'natura' di un certo fenomeno altro non è infatti che la essenza di quel fenomeno).

"La forma della cosa è la cosa stessa ["ipsissima res »] e non differisce la cosa dalla forma" (Nov. Org., II, 13). "Benchè in natura nulla esista veramente al di fuori dei corpi individuali, che producono atti puri individuali secondo una legge, tuttavia, nelle scienze, è appunto quella legge, la ricerca, scoperta e spiegazione di essa [= dell'essenza o 'forma' dei fenomeni], il fondamento tanto del sapere quanto dell'operare. E questa legge intendiamo col nome di forma" (Nov. Org., II, 2).

-La metodologia baconiana è ancora QUALITATIVA (piuttosto che quantitativa, come sosterrà Galilei)

- essa è tuttavia importante soprattutto nelle ricerche DESCRITTIVO-TASSONOMICHE (= classificatorie) proprie delle SCIENZE NATURALI biologiche, geologiche, ecc.

-Bacone è stato essenzialmente IL 'PROFETA' della scienza moderna piuttosto che un suo ARTEFICE

- Nello scritto 'Nuova Atlantide' delinea in modo accurato una società progredita e civile fondata essenzialmente sul predominio della scienza

La rivalutazione baconiana della conoscenza pratica e fattiva rispetto a quella 'contemplativa' di aristotelica memoria (da: DF) CITAZIONE STORIOGRAFICA "Nel pensiero antico e medioevale, e per certi aspetti anche nell'età rinascimentale, si era posto l'accento sull'eccellenza della Vita contemplativa sulla vita attiva impegnata nel mondo della politica e della costruzione del mondo umano [...] DI QUI UNA CERTA SVALUTAZIONE DELLE COSIDDETTE "ARTI MECCANICHE", riservate a coloro che, per qualche difetto fisiologico, non potevano adempiere al fine della contemplazione, ossia a coloro cui «è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal complessionato» (Gelli). MA GIÀ NEL SEICENTO BACONE RIVALUTAVA L'ELEMENTO PRATICO E FATTIVO PRESENTE NELLA CONOSCENZA (SCIRE EST POSSE). "

"**Sapere è potere**", diceva Bacon: e la sua idea, la sua pericolosa idea dell'uomo che ottiene il potere sulla natura - l'idea di uomini simili a dei - è stata una di quelle idee grazie alla quale la religione della scienza ha trasformato il nostro mondo" (Karl Popper).

ANEDDOTO: la morte del filosofo

"La storia del cibo surgelato ... non sarebbe completa se non si menzionasse anche Francis Bacon, il gentiluomo e scienziato inglese che propose un'idea molto originale. Nel 1626, Bacon stava attraversando Londra sulla sua carrozza, in uno dei pochi giorni di neve dell'inverno inglese, quando iniziò a chiedersi se il freddo avesse potuto contribuire al rallentamento dei fenomeni di putrefazione dei tessuti. Decise dunque di fare subito un esperimento: comprò una gallina appena uccisa e la riempì di neve. Purtroppo non vide mai la fine del suo esperimento, perché a causa del freddo contrasse un raffreddore, che poi peggiorò in una bronchite che finì per ucciderlo."

GALILEI

Galileo, dopo avere ottenuta la cattedra di matematica nella patria natia, in Toscana, si trasferisce a Venezia, ove pone le sue capacità al servizio della Serenissima Repubblica (che lo pagava meglio e gli lasciava parecchio tempo libero).

Qui allestisce un piccolo laboratorio ove, con l'aiuto di un artigiano, costruisce da sé quegli strumenti che servivano alle sue ricerche.

Avuta notizia della scoperta, in Olanda, del 'cannocchiale', egli ne costruisce uno suo proprio, utilizzando un tubo in cui sono collocate due lenti, una concava e una convessa, dotato delle capacità di ingrandire circa sei volte l'oggetto osservato.

Dando prova di grande innovazione e spregiudicatezza (nessuno l'aveva mai fatto prima di lui!) egli punta il cannocchiale verso il cielo e compie nuovissime osservazioni astronomiche, di cui dà notizia nel '*Sidereus Nuncius*' (1610):

- 1) scoperta della 'montuosità' e degli avvallamenti del suolo lunare (→la Luna è quindi simile alla Terra, contrariamente alla distinzione posta tra fisica terrestre e fisica celeste);
- 2) scoperta delle 'fasi' di Venere (→ciò sembra indicare il moto del pianeta INTORNO al Sole),
- 3) dei 'pianeti' di Giove (→quindi non tutti i pianeti girano intorno alla Terra),
- 4) degli 'anelli' di Saturno (→ un'altra prova della non perfetta sfericità e semplicità dei corpi celesti),
- 5) delle 'macchie' solari (→ un'altra prova della 'alterabilità' dei corpi celesti, considerati perfetti e immutabili)

[inserire il brano]

IL RAPPORTO FRA SCIENZA E FEDE è sviluppato nelle "Lettere copernicane" negli anni 1613- 1615

Le scoperte di cui sopra lo inducono a professare e difendere apertamente le concezioni copernicane (cioè la teoria eliocentrica), Ma per difendersi dalle critiche che gli vengono mosse circa la sua posizione 'copernicana' - che sono contrarie a quanto insegnato dalle Sacre Scritture- egli scrive due famose lettere (le lettere 'copernicane') in cui difende L'assoluta autonomia della scienza rispetto alla fede : Le sacre scritture sono state scritte al fine di insegnare le verità della fede facendosi intendere dall'uomo comune ; pertanto la fede non insegna *come* 'va' il cielo, ma *come* 'si va' in cielo

Vediamo quanto è scritto nella lettera a maria Cristina di Lorena.

1. Non è possibile interpretare in modo letterale le espressioni contenute nelle Sacre Scritture

"Quanto alla prima domanda generica di Madama Serenissima [Maria Cristina di Lorena], parmi che prudentissimamente fusse proposto da quella e concesso e stabilito dalla Paternità Vostra, non poter mai la Scrittura Sacra mentire o errare, ma essere i suoi decreti d'assoluta ed inviolabile verità.

Solo avrei aggiunto, che, se bene la Scrittura non può errare, potrebbe nondimeno talvolta errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori, in vari modi: tra i quali uno sarebbe gravissimo e frequentissimo, quando volessero fermarsi sempre nel puro significato delle parole, perché così vi apparirebbono non solo diverse contraddizioni, ma gravi eresie e bestemmie ancora; poi che sarebbe necessario dare a Iddio e piedi e mani e occhi, e non meno affetti corporali e umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, e anco talvolta l'oblivione delle cose passate e l'ignoranza delle future.

Onde, sì come nella Scrittura si trovano molte proposizioni le quali, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma son poste in cotal guisa per accomodarsi all'incapacità del vulgo, così per quei pochi che meritano d'esser separati dalla plebe è necessario che i saggi espositori produchino i veri sensi, e n'additino le ragioni particolari per che siano sotto cotali parole stati profferiti."

2. Le Sacre scritture non hanno alcuna pretesa di 'spiegare' il mondo in senso scientifico, per il quale invece occorrono le 'sensate esperienze' e le 'necessarie dimostrazioni'

"Stante, dunque, che la Scrittura in molti luoghi è non solamente capace, ma necessariamente bisognosa d'esposizioni diverse dall'apparente significato delle parole, mi par che nelle dispute naturali ella dovrebbe esser riserbata nell'ultimo luogo: perché, procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice de' ordini di Dio; ed essendo, di più, convenuto nelle Scritture, per accomodarsi all'intendimento dell'universale, dir molte cose diverse, in aspetto e quanto al significato delle parole, dal vero assoluto; ma, all'incontro, essendo la natura inesorabile e immutabile e nulla curante che le sue recondite ragioni e modi d'operare sieno o non sieno esposti alla capacità de' gli uomini, per lo che ella non trasgredisce mai i termini delle leggi imposteli; pare che quello de' gli effetti naturali che o la sensata esperienza ci pone innanzi a gli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio per luoghi della Scrittura ch'avesser nelle parole diverso sembiante, poi che non ogni detto della Scrittura è legato a obblighi così severi com'ogni effetto di natura. "

3. Le contraddizioni esistenti derivano quindi da un fraintendimento di interpretazione, perché due verità non possono mai contraddirsi

"Anzi, se per questo solo rispetto, d'accomodarsi alla capacità de' popoli rozzi e indisciplinati, non s'è astenuta la Scrittura d'adombrare de' suoi principalissimi dogmi, attribuendo sino all'istesso Dio condizioni lontanissime e contrarie alla sua essenza, chi vorrà asseverantemente sostenere che ella, posto da banda cotal rispetto, nel parlare anco incidentemente di Terra o di Sole o d'altra creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore dentro a i limitati e ristretti significati delle parole? [...]

"Stante questo, ed essendo di più manifesto che due verità non posson mai contrariarsi, è ofizio de' saggi espositori affaticarsi per trovare i veri sensi de' luoghi sacri, concordanti con quelle conclusioni naturali delle quali prima IL SENSO MANIFESTO O LE DIMOSTRAZIONI NECESSARIE ci avesser resi certi e sicuri. "

Fede e scienza sono quindi egualmente vere, poiché derivate l'una alla Bibbia e l'altra dalla Natura; ma in caso di contrasto fra la scienza e la fede, occorre seguire le verità della scienza, poiché le Sacre Scritture non sono state scritte per insegnare le leggi della natura.

► La prima condanna di Galileo, che viene 'ammonito' dal cardinale Bellarmino (1616)

Nonostante le osservazioni svolte sulla corretta interpretazione della Sacre Scritture egli viene ammonito dal cardinale Bellarmino a non interpretare in modo 'reale' il moto della Terra, ma a ragionare '*ex suppositione*', cioè a considerare la concezione eliocentrica come a) una semplice ipotesi matematica, come un b) 'espediente matematico' utile a 'salvare i fenomeni', ossia a c) descrivere più facilmente il *moto 'apparente'* dei corpi celesti quale appunto si mostra all'osservazione svolta dalla Terra.

“Al Molto Reverendo Priore Paolo Antonio Foscarini, Provinciale de' Carmelitani della Provincia di Calabria [in Roma].

Molto Reverendo Padre mio,

Ho letto volentieri l'epistola italiana e la scrittura latina che la P. V. m'ha mandato: la ringrazio dell'una e dell'altra, e confesso che sono tutte piene d'ingegno e di dottrina. Ma perché lei dimanda il mio parere, lo farò con molta brevità, perché lei hora ha poco tempo di leggere et io ho poco tempo di scrivere.

1° Dico che mi pare che P. V. et il Signor Galileo facciano prudentemente a contentarsi di parlare *ex suppositione* e non assolutamente, come io ho sempre creduto che habbia parlato il Copernico. Perché il dire, che supposto che la Terra si muova et il Sole stia fermo si salvano tutte l'apparenze meglio che con porre gli eccentrici et epicicli, è benissimo detto, e non ha pericolo nessuno; e questo basta al mathematico: ma volere affermare che realmente il Sole sia nel centro del mondo, e solo si rivolti in sé stesso senza correre dall'Oriente all'Occidente, e che la Terra stia nel terzo cielo e giri con somma velocità intorno al Sole, è cosa molto pericolosa non solo d'irritare tutti i filosofi e theologi scholastici, ma anco di nuocere alla Santa Fede con rendere false le Scritture Sante; perché la P. V. ha bene dimostrato molti modi di esporre le Sante Scritture, ma non li ha applicati in particolare, ché senza dubbio havria trovate grandissime difficoltà se havesse voluto esporre tutti quei luoghi che lei stessa ha citati.

2° Dico che, come lei sa, il Concilio proibisce esporre le Scritture contra il commune consenso de' Santi Padri; e se la P. V. vorrà leggere non dico solo li Santi Padri, ma li commentarii moderni sopra il Genesi, sopra li Salmi, sopra l'Ecclesiaste, sopra Giosué, troverà che tutti convengono in esporre '*ad literam*' ch'il Sole è nel cielo e gira intorno alla Terra con somma velocità, che la Terra è lontanissima dal cielo e sta nel centro del mondo, immobile. Consideri hora lei, con la sua prudenza, se la Chiesa possa sopportare che si dia alle Scritture un senso contrario alli Santi Padri et a tutti li espositori greci e latini. Né si può rispondere che questa non sia materia di fede, perché se non è materia di fede *ex parte obiecti*, è materia di fede *ex parte dicentis*; e così sarebbe heretico chi dicesse che Abramo non habbia havuti due figliuoli e Iacob dodici, come chi dicesse che Christo non è nato di vergine, perché l'uno e l'altro lo dice lo Spirito Santo per bocca de' Profeti et Apostoli.

3° Dico che quando ci fusse vera dimostrazione che il Sole stia nel centro del mondo e la Terra nel terzo cielo, e che il sole non circonda la terra, ma la terra circonda il sole allhora bisogneria andar con molta consideratione in esplicare le Scritture che paiono contrarie, e più tosto dire che non l'intendiamo che dire che sia falso quello che si dimostra. Ma io non crederò che ci sia tal dimostrazione, fin che non mi sia mostrata: né è l'istesso dimostrare che supposto ch'il Sole stia nel centro e la Terra nel cielo, si salvino le apparenze, e dimostrare che in verità il Sole stia nel centro e la Terra nel cielo; perché la prima dimostrazione credo che ci possa essere, ma della seconda ho grandissimo dubbio, et in caso di dubbio non si dee lasciare la Scrittura Santa esposta da' Santi Padri “

Lettera del cardinale Bellarmino a Paolo Antonio Foscarini, 12 aprile 1615

Tuttavia Galileo non intende rinunciare alle sue convinzioni, né vuole ragionare o comportarsi da 'matematico' (ossia elaborare 'modelli matematici' o ipotesi di natura puramente teorica) ma essere 'fisico', ossia descrivere la struttura REALE del mondo.

LE PIÙ IMPORTANTI TESI FILOSOFICO-METODOLOGICHE SOSTENUTE DA GALILEO:

La fiducia dimostrata da Galileo nel metodo scientifico, basato sulle 'sensate esperienze' e sulle 'necessarie dimostrazioni', gli deriva, in riferimento a queste ultime, da presupposti filosofici di tipo platonico-pitagorico.

1. L'adesione ad una concezione platonica della natura: il 'libro' del mondo è scritto in caratteri matematici

Galilei afferma che l'universo possiede una struttura matematica, e che le leggi presenti nella natura creata da Dio possano essere scoperte da chi sappia leggerne i caratteri matematici

« la filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (cioè l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto ».

2. La differenza fondamentale posta fra le qualità 'oggettive' e le qualità 'soggettive' dei corpi

La distinzione svolta fra le qualità soggettive dei corpi (che non esistono di per sé, ma solo in relazione all'esperienza che ne fa il soggetto conoscente; e che pertanto variano da soggetto a soggetto) e le qualità 'oggettive' (che esistono oggettivamente nei corpi, e che pertanto sono uguali per tutti) consente a Galileo di applicare l'uso della matematica nella conoscenza della natura; infatti le qualità oggettive dei corpi (velocità, peso, volume, ecc.) sono le sole che possono essere descritte in termini quantitativi, uguali per tutti, e quindi che consentano di dar luogo ad una conoscenza autenticamente scientifica, ossia certa e vera.

« Io dico che ben sento tirarmi dalla necessità, subito che concepisco una materia o sostanza corporea, a concepire insieme ch'ella è terminata e figurata di questa o quella figura, ch'ella in relazione ad altre e grande o piccola, ch'ella è in questo o quel luogo, in questo o quel tempo, ch'ella si muove o sta ferma, ch'ella tocca o non tocca un altro corpo, ch'ella è una, poche o molte, né per veruna immaginazione posso separarla da queste condizioni; ma ch'ella debba essere bianca o rossa, amara o dolce, sonora o muta, di grato o ingrato odore, non sento farmi forza alla mente di doverla apprendere da cotali condizioni necessariamente accompagnata... Per lo che vo io pensando che questi sapori, odori, colori ecc. per la parte del soggetto nella quale ci par che riseggano, non siano altro che puri nomi, ma tengano solamente lor residenza nel corpo sensitivo, sì che rimosso l'animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità ».

3. Il rifiuto delle 'essenze' aristoteliche come mezzo per 'studiare' la natura

Galilei sottolinea anche la necessità, nella conoscenza di tipo 'scientifico', di evitare la ricerca delle 'essenze', a cui si volgeva invece la 'fisica di Aristotele, che, come quasi tutta la fisica antica, aveva un carattere essenzialmente *qualitativo* .

Ma la scienza, per Galileo, non può "tentar l'essenza vera ed intrinseca delle sostanze naturali" perché:

“ tentar [= cercare] l'essenza, l'ho per impresa non meno impossibile e per fatica non men vana nelle prossime sostanze elementari che nelle remotissime e celesti”.

4. Il rifiuto di una concezione 'finalistica', cioè antropomorfica, dei fenomeni naturali

Ne deriva anche il rifiuto di qualsiasi concezione 'finalistica' dei fenomeni naturali, sostenuta, anche in questo caso, dall'*auctoritas* di Aristotele, il quale, nella dottrina delle 4 cause, oltre alla causa 'formale' (negata da Galileo) introduceva anche la causa 'materiale' (ritenuta inutile dalla scienza moderna), la causa efficiente [l'unica oggi considerata 'valida'] e la causa 'finale' (che dà luogo ad una vera e propria *considerazione 'antropomorfica'* della natura, poiché, ad es., afferma che IL FINE della pioggia considera nel favorire la crescita delle piante.

5. La conoscenza scientifica dell'uomo è qualitativamente ('intensive') simile alla conoscenza divina, ma limitata in estensione (estensive)

La conoscenza matematica della natura per Galileo è certa e indubitabile, e simile *qualitativamente (intensive)* a quella che ne ha Dio stesso, sebbene limitata nella estensione e nella quantità delle nozioni possedute (*estensive*)

« Quanto alla moltitudine degli intellegibili, che sono infiniti, l'intender umano è come nullo, quanto bene egli intendesse mille proposizioni, perché mille rispetto all'infinità è come uno zero; ma pigliando l'intendere intensive, in quanto total termine importa intensivamente, cioè perfettamente, alcuna proposizione, dico che l'intelletto umano ne intende alcune così perfettamente e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obbiettiva, poiché arriva a comprenderne la necessità, sopra la quale non pare che possa essere sicurezza maggiore ».

OSSERVAZIONE sulla pretesa galileiana del conseguimento di una verità scientifica 'assoluta'

Mentre Galilei considera la scienza portatrice di una conoscenza infallibile, l'epistemologia moderna ritiene, al contrario, che l'essenza del sapere scientifico consista nella sua 'FALLIBILITÀ', ossia nella capacità della scienza di RIVEDERE CRITICAMENTE E CONTINUAMENTE i suoi stessi presupposti. Il sapere che pretende di avere conseguito la verità una volta per tutte è solo un SAPERE DOGMATICO, poiché l'ampliamento della conoscenza si presenta come un processo di ricerca inesauribile.

DOPO L'AMMONIZIONE DI BELLARMINO GALILEO TIENE UN PRUDENTE SILENZIO, DURANTE IL QUALE EGLI SI DEDICA ALLA COMPOSIZIONE DEL 'SAGGIATORE' (1623) E DEL "DIALOGO DEI MASSIMI SISTEMI" (1632)

Nel 'Dialogo' sono rappresentati tre personaggi:

Salviati, fautore del copernicanesimo, si presenta come una sorta di 'alter ego' di Galileo; Simplicio- il cui nome sembra già alludere alla modestia intellettuale di chi si presenta come 'epigono' di Aristotele- rappresenta il rivale di Salviati; mentre il nobile veneziano Sagredo svolge il ruolo di 'arbitro' della disputa fra il rappresentante della 'nuova' scienza e il seguace della filosofia peripatetica; il dialogo evidenzia, come afferma Pietro Emanuele, "la notevole differenza di mentalità e di interessi esistenti fra chi vuole rimanere saldamente ancorato all'esperienza e le pretese di chi sembra sterilmente impegnato in una difesa ad oltranza delle tesi aristoteliche, e in una concezione puramente 'libresca' dello studio della natura. "[...]

«l'instabilità e l'ostinazione» del comico personaggio di Simplicio, rappresenta IN MODO SATIRICO il «filosofo peripatetico, al quale pareva che niuna cosa ostasse maggiormente per l'intelligenza del vero, che la fama acquistata nell'interpretazioni Aristoteliche».

LA POLEMICA CONTRO I SEGUACI DI ARISTOTELE nel 'Dialogo', 1632

1. Il rifiuto di accettare le conoscenze nuove è giustificato dai 'peripatetici' con la fedeltà ai testi di Aristotele

SAGR.[...] Mi trovai un giorno in casa un medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per loro studio, ed altri per curiosità, convenivano tal volta a veder qualche taglio di notomia per mano di uno veramente non men dotto che diligente e

pratico notomista. Ed accadde quel giorno, che si andava ricercando l'origine e nascimento de i nervi, sopra di che è famosa controversia tra i medici galenisti ed i peripatetici; e mostrando il notomista come, partendosi dal cervello e passando per la nuca, il grandissimo ceppo de i nervi si andava poi distendendo per la spinale e diramandosi per tutto il corpo, e che solo un filo sottilissimo come il refe arrivava al cuore, voltosi ad un gentil uomo ch'egli conosceva per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con straordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro, l'origine de i nervi venir dal cervello e non dal cuore; al quale il filosofo, doppo essere stato alquanto sopra di sé, rispose: «VOI MI AVETE FATTO VEDER QUESTA COSA TALMENTE APERTA E SENSATA, CHE QUANDO IL TESTO DI ARISTOTELE NON FOSSE IN CONTRARIO, CHE APERTAMENTE DICE, I NERVI NASCER DAL CUORE, BISOGNEREBBE PER FORZA CONFESSARLA PER VERA».

2. La polemica svolta da Galileo è non tanto indirizzata contro Aristotele, ma contro quegli 'epigoni' di Aristotele, che – a dire di Galileo- rifiutano di credere all'esperienza e alle nuove scoperte

Avete voi forse dubbio che quando Aristotile vedesse le novità scoperte in cielo, e' non fusse per mutar opinione e per emendar i suoi libri e per accostarsi alle più sensate dottrine, discacciando da sé quei così poveretti di cervello che troppo pusillanamente s'inducono a voler sostenere ogni suo detto, senza intendere che quando Aristotile fusse tale quale essi se lo figurano, sarebbe un cervello indocile, una mente ostinata, un animo pieno di barbarie, un voler tirannico, che, reputando tutti gli altri come pecore stolide, volesse che i suoi decreti fossero anteposti a i sensi, alle esperienze, alla natura istessa? Sono i suoi seguaci che hanno data l'autorità ad Aristotile, e non esso che se la sia usurpata o presa; e perché è più facile il coprirsi sotto lo scudo d'un altro che 'l comparire a faccia aperta

3. Il rifiuto di accettare le conoscenze nuove è giustificato dai 'peripatetici' con la fedeltà ai testi di Aristotele, ritenuto la più alta autorità di tutti i tempi (Dante lo definì "il maestro di color che sanno")

"Aristotile non si è acquistata sì grande autorità se non per la forza delle sue dimostrazioni e della profondità de i suoi discorsi: ma bisogna intenderlo, e non solamente intenderlo, ma aver tanta gran pratica ne' suoi libri, che se ne sia formata un'idea perfettissima, in modo che ogni suo detto vi sia sempre innanzi alla mente; perché e' non ha scritto per il volgo, né si è obbligato a infilzare i suoi silogismi col metodo triviale ordinato, anzi, servendosi del perturbato, ha messo talvolta la prova di una proposizione fra testi che par che trattino di ogni altra cosa: e però bisogna aver tutta quella grande idea, e saper combinar questo passo con quello, accozzar questo testo con un altro remotissimo; ch'e' non è dubbio che chi averà questa pratica, saprà cavar da' suoi libri le dimostrazioni di ogni scibile, perché in essi è ogni cosa."

4) Aristotele, afferma Galilei, osservava direttamente i fenomeni naturali, ma i suoi seguaci si limitano a vivere in un MONDO LIBRESCO, ripetendo all'infinito "verità" proposte duemila anni prima, senza curarsi del mondo della natura e di una osservazione diretta di essa.

Gli aristotelici, invece di indagare la natura attraverso l'osservazione e il ragionamento, sono accusati di interessarsi solo dei libri di Aristotele e quindi di occuparsi solo di 'un mondo di carta'

"E qual cosa è più vergognosa che 'l sentir nelle pubbliche dispute, mentre si tratta di conclusioni dimostrabili uscir un di traverso con un testo, e bene spesso scritto in ogni altro proposito, e con esso serrar la bocca all'avversario? Ma quando pure voi vogliate continuare in questo modo di studiare, deponete il nome di filosofi, e chiamatevi o storici o dottori di memoria [...]"

PERÒ, SIGNOR SIMPLICIO, VENITE PURE CON LE RAGIONI E CON LE DIMOSTRAZIONI, vostre o di Aristotile, E NON CON TESTI E NUDE AUTORITÀ, PERCHÉ I DISCORSI NOSTRI HANNO A ESSERE INTORNO AL MONDO SENSIBILE, E NON SOPRA UN MONDO DI CARTA. "

LA METODOLOGIA SCIENTIFICA [la parte che segue è stata estrapolata da Pietro Emanuele e in parte rimaneggiata per soli scopi di tipo didattico e a solo uso interno]

A) La differenza tra l'esperienza intesa in senso comune (imprecisa e approssimativa) e l'esperienza scientifica che mira alla quantificazione

Anche Aristotele si rifaceva all'esperienza, ma l'esperienza 'aristotelica' era quella della comune osservazione, o del senso comune, che non riesca ad andare oltre una considerazione 'qualitativa' dei fenomeni. Anche " nel caso di Bacone si tratta di una esperienza dei fenomeni del tutto qualitativa che coglie somiglianze e differenze in maniera generica, imprecisa, tra diversi fenomeni, per stabilire soltanto apparenti omogeneità che non conducono a nulla di veramente scientifico." [Pietro Emanuele]

Invece l'esperienza a cui si riferisce Galileo è una esperienza complessa, che 1) consente l'osservazione del fenomeno indagato, 2) suggerisce (in modo non meglio precisato da Galileo) al ricercatore la formulazione di varie ipotesi a spiegazione di quanto osservato, 3) serve a interrogare in modo specifico la natura in riferimento ad una determinata ipotesi che si vuole saggiare, 4) si trasforma in ESPERIENZA CONTROLLATA, ossia in esperimento (detto anche 'cimento') avente lo scopo di comprovare la veridicità dell'ipotesi formulata MEDIANTE L'ISOLAMENTO E LA DESCRIZIONE MATEMATICA DEI PARAMETRI ESSENZIALI DEL FENOMENO CHE SI VUOLE STUDIARE, FACENDO ASTRAZIONE DA QUANTO POSSA INTERFERIRE CON ESSI (ossia 'differenziando gli impedimenti della materia')

B) Il 'metodo' di Galilei si sviluppa in quattro 'momenti', che ruotano intorno alle "sensate esperienze", alle "necessarie dimostrazioni" e al "cimento"

La pratica scientifica di Galilei, il suo ‘metodo’, è basato su quattro aspetti principali:

1) la valorizzazione della *esperienza*, ovvero della “SENSATA ESPERIENZA”, quella fondata sui sensi o sulla diretta *osservazione* di un dato fenomeno. Il fenomeno studiato da Galileo fu la caduta ‘naturale’ dei gravi, cioè dei corpi che si muovono di caduta libera in virtù del loro peso

2) A questo primo momento è collegato la *fase ‘analitica’*, che consente di SCOMPORRE IL FENOMENO studiato nei suoi aspetti essenziali; in questo caso di evidenziare la correlazione essenziale esistente fra lo spazio percorso dal corpo che si muove di caduta libera e il tempo impiegato a percorrere i vari tratti del suo percorso

3) quello della formulazione di un’*ipotesi scientifica* che ipotizza una (o più) IPOTESI MATEMATICHE capace di spiegare e descrivere in TERMINI QUANTITATIVI il fenomeno che si vuole indagare

Nel caso della caduta dei gravi, Galileo ipotizza che esso avvenga in base alla seguente relazione matematica posta fra spazio (S) e tempo (t): $S = kt^2$: ossia, lo spazio percorso da un corpo che cade di caduta libera è proporzionale al quadrato dei tempi di spostamento.

“Io argomento *ex suppositione*, figurandomi un moto verso un punto, il quale partendosi dalla quiete vada accelerandosi, crescendo la sua velocità con la medesima proportionione con la quale cresce il tempo; e di questo tal moto io dimostro concludentemente molti accidenti; soggiungo poi che, se l’esperienza mostrasse che tali accidenti si ritrovassero verificarsi nel moto dei gravi naturalmente descendenti, potremmo senza errore affermare questo essere il moto medesimo che da me fu definito e supposto; quando che no, le mie dimostrazioni fabbricate sopra la mia supposizione, niente perdevano della sua forza e concludenza; si ché come niente progiudica alle conclusioni dimostrate da Archimede circa la spirale il non ritrovarsi in natura mobile che in quella maniera spiralmemente si muova. Ma nel moto figurato da me è accaduto che tutte le passioni che io ne dimostro, si verificano nel moto dei gravi naturalmente descendenti.”

3) segue il momento della *deduzione*, o *metodo compositivo*, che ci permette appunto di TRARRE LE CONSEGUENZE matematiche derivanti dalla ipotesi fatta. Ritornando all’esempio fatto, se è vera l’equazione di cui sopra, allora derivano da essa le seguenti conseguenze: al momento $t=0$, $s=0$; al momento $t=1$, $s=1$; al momento $t=2$, $s=4$; al momento $t=3$, $s=9$; ecc.

4) l’ultimo momento sarà infine quello *dell’esperienza o cimento* che deve verificare l’ipotesi precedente, per capire se l’ipotesi sia vera o falsa.

ESEMPIO: lo studio della caduta dei gravi

Nel caso dello studio della caduta dei gravi Galileo adottò la seguente strategia sperimentale

1. utilizzò un piano inclinato per RALLENTARE il tempo di ‘caduta’ del grave (avendo intuito che la caduta libera verticale di un grave È DEL MEDESIMO TIPO di quella che avviene lungo un piano inclinato, cioè –diremmo noi oggi- segue la medesima ‘legge oraria’).
2. LEVIGÒ PERFETTAMENTE la superficie della scanalatura del piano inclinato entro cui doveva muoversi la pallina di bronzo fungente da ‘grave’–anch’essa la più possibile levigata- per ‘*difalcare gli impedimenti della materia*’, cioè per rendere ININFLUENTI gli attriti
3. Segnò sul piano inclinato i punti in cui, secondo per secondo, avrebbe dovuto trovarsi il grave nel suo movimento di caduta, (in base alla ‘legge oraria descritta dalla proporzionalità fra gli spazi percorsi e il quadrato del tempo di caduta) identificandoli con un campanellino che avrebbe suonato al passaggio del grave
4. Verificò che, durante il moto del grave, gli intervalli del tempo di caduta del grave, segnalati dal suono dei campanellini, fossero uguali, avendo così una conferma delle previsioni formulate.

FISICA ANTICA E FISICA MODERNA

IMPORTANTI CONSIDERAZIONI FINALI sulla fisica di Aristotele e la fisica moderna :

1) la fisica di A. è ESSENZIALMENTE QUALITATIVA, perché è fondata sulla osservazione delle proprietà o qualità di un fenomeno, senza che venga svolta alcuna misura, mentre la fisica odierna, ‘figlia’ di Galileo, È QUANTITATIVA, perché fondata sulla MISURAZIONE DEI FENOMENI QUANTITATIVAMENTE OSSERVABILI.

2) la fisica di A. è BASATA SULLA OSSERVAZIONE ‘SEMPLICE’ E ORDINARIA DELL’ESPERIENZA, ed È UNA FISICA ‘INGENUA’ in quanto è sempre coerente con le osservazioni del senso comune; mentre la fisica moderna è fondata non tanto sull’esperienza quanto sull’ESPERIMENTO, cioè SULL’ESPERIENZA PROGETTATA IN LABORATORIO per controllare la correlazione quantitativa che esiste fra i fenomeni che vogliamo studiare, E PUÒ RISULTARE anche assai sofisticata e FORTEMENTE ‘CONTROINTUITIVA’, come è comprensibile, ad es., prendendo in considerazione il principio di inerzia, il quale afferma che ogni corpo permane nella sua condizione di quiete o di movimento rettilineo (e quindi se si muove di moto rettilineo continua a muoversi indefinitamente) se tale condizione non risulta modificata da una forza esterna.

3) la fisica di A. pone una distinzione, e quindi una separazione, tra fisica celeste e fisica terrestre che il pensiero scientifico odierno ha abolito, in quanto LE LEGGI DELLA FISICA DEVONO VALERE PER TUTTI I CASI E LE SITUAZIONI, e non per certi ambiti piuttosto che altri : le leggi dell’universo invece sono (almeno per quel che ne sappiamo fino ad oggi) OMOGENEE E ‘UNIVERSALI’.

[da Maiocchi, università cattolica]

Solo nel sec. XVII, grazie all’opera di personaggi come Galileo, Cartesio, Newton, si affermò un ideale di scienza quantitativa, entro la quale la matematica non era più considerata un semplice strumento di calcolo ma una vera e propria spiegazione della struttura della realtà [...] il mondo è qualitativo solo in apparenza, ma al di sotto del velo dell’esperienza si nasconde una realtà che è di tipo matematico, composta di oggetti che hanno caratteri matematizzabili, come forma e

movimento, mentre non possiedono qualità, cane un colore, un odore; la scienza spiega il mondo delle qualità apparenti (secondarie), mediante un mondo dotato di qualità reali (primarie) di tipo matematico; le qualità secondarie sono soltanto il risultato dell'interazione tra le qualità primarie e i nostri organi di senso: togliete i nasi, diceva Galileo, e spariranno anche gli odori. A questa concezione venne dato il nome di "meccanicismo".

A partire dal '600 si affermò così una scienza matematizzata e sperimentalista con l'ambizione di raccogliere in un unico sistema tutte le conoscenze umane. Se questo fu il filone dominante, esso non fu però l'unico. Accanto a esso permase vitale una concezione, ispirata in particolare dal pensiero di Bacone, che non voleva tutto matematizzare e misurare, ma intendeva la ricerca scientifica come indagine empirica, classificatoria, ordinatrice e attribuiva grande importanza alle spiegazioni storiche. A questo modello si ispirarono fino alle soglie del sec. XIX molte delle discipline biologiche, dalla botanica alla zoologia, dall'anatomia all'evoluzionismo. In questi campi si studiava la forma, l'organizzazione dei viventi e se ne cercava spesso la spiegazione nella loro genesi, nella loro storia.

La condanna di Galileo e la pubblicazione dei 'Discorsi'

Galileo, dopo la pubblicazione del 'Dialogo', viene denunciato in quanto sostenitore di dottrine eretiche: abbandonato dal papa Urbano VIII, che lo aveva precedentemente sostenuto, viene processato dall'inquisizione e condannato, nel 1633, alla pubblica abiura, ossia alla ritrattazione, dell'eliocentrismo e alla carcerazione a vita, che egli sconterà nella sua villa di Arcetri, presso Firenze, fino al termine della sua vita (1640)

DOCUMENTO STORICO su l'ABIURA DI GALILEO (1633)

"Io Galileo, [...] dell'età mia d'anni 70, costituito [= convocato] personalmente in giudizio, e inginocchiato avanti di voi Emin.mi e Rev.mi Cardinali, in tutta la Repubblica Cristiana contro l'eretica pravità generali Inquisitori; [...] giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene predica e insegna la S. Cattolica e Apostolica Chiesa.

Ma [...] per aver io, [...], scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata [la dottrina copernicana, già condannata dalla Chiesa] ... sono stato giudicato veementemente sospetto d'eresia, [...].

PERTANTO volendo io levar dalla mente delle Eminenze Vostre e d'ogni fedel Cristiano questa veemente sospizione ... [= giusto sospetto di avere professato opinioni eretiche], CON CUOR SINCERO E FEDE NON FINTA ABIURO, MALEDICO E DETESTO LI SUDETTI ERRORI E ERESIE, E generalmente OGNI E QUALUNQUE ALTRO ERRORE, ERESIA E SETTA CONTRARIA ALLA SANTA CHIESA; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione [...]. Giuro anco e prometto d'adempire e osservare intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo S. Off.o imposte [...]."

La condanna delle dottrine eretiche

L'azione di sorveglianza e di repressione della Chiesa si esercitò anche nei confronti di teorie filosofiche che sembravano mettere in discussione l' **autorità degli insegnamenti** della Chiesa. Fu condannato al rogo il filosofo **Giordano Bruno**, mentre Tommaso Campanella fu incarcerato per 27 anni.

CARTESIO

CARTESIO (1596-1650)

mentre Galileo compiva i suoi esperimenti all'esterno e in appositi laboratori, Cartesio svolse la sua prima meditazione in vestaglia, di fronte al focolare, con un foglio di carta in mano. In perfetta solitudine si propose di « ricostruire tutto [il sapere] dalle fondamenta ». ; scelse di utilizzare la prima persona nelle sue opere maggiori, *Le meditazioni* e il *Discorso sul metodo*, offrendoci così una sorta di autobiografia intellettuale.

L'invenzione della geometria analitica

Cartesio, elaborando la geometria analitica, crea il piano 'cartesiano', associando ad ogni punto del piano una coppia ordinata di numeri; la geometria analitica, riuscendo ad esprimere le relazioni geometriche mediante 'equazioni', diviene uno strumento molto potente; se da una parte- dalle relazioni geometriche tradizionali- si possono 'dedurre' le equazioni che le rappresentano, dall'altra lo studio delle equazioni, considerate in sé, consente a sua volta di interpretare in modo 'analitico' (cioè con gli strumenti dell'algebra e dell'analisi) le proprietà geometriche delle curve a cui tali equazioni fanno riferimento, spesso in modo più semplice

Dal "DISCORSO SUL METODO" (1637)

Sono stato nutrito fin dall'infanzia di studi letterari, e poiché mi si faceva credere che per mezzo di essi si potesse acquistare una conoscenza chiara e salda di tutto ciò che è utile alla vita, ero oltremodo desideroso di apprendere. Ma appena compiuto l'intero corso di studi al termine del quale si suole essere accolti nel rango dei dotti, cambiai del tutto opinione. Perché mi ritrovai impacciato da tanti dubbi ed errori che mi sembrava di non aver ricavato altro profitto, cercando di istruirmi, se non di avere scoperto sempre di più la mia ignoranza. Eppure stavo in una delle più celebri scuole d'Europa, dove pensavo dovessero trovarsi dei dotti, se mai ce n'erano in qualche parte della terra. Lì avevo imparato tutto quello che imparavano gli altri; e in più, non contento delle scienze che ci insegnavano, avevo scorso tutti i libri di quelle ritenute più curiose e più rare, che mi erano capitate tra le mani. [...]

Egli infatti: 1) critica l'ERUDIZIONE storica e letteraria, e l'eccessiva attenzione dedicata allo studio della RETORICA, impartite tradizionalmente negli insegnamenti del tempo ; 2) -critica la MANCANZA DI UN METODO UNITARIO in matematica (che lo conduce a rifondare 'ex novo' la matematica, inventando la 'geometria analitica, mediante l'unione della

geometria e dell'algebra, finora studiate separatamente

[...] Mi piacevano soprattutto le matematiche, per la certezza e l'evidenza delle loro ragioni; ma non ne avevo ancora riconosciuto il vero uso e, pensando che servissero solo alle arti meccaniche, mi stupivo del fatto che, pur essendo le loro fondamenta così sicure e solide, su di esse non si fosse costruito nulla di più alto [...] Per quanto mi riguarda poi l'analisi degli antichi e l'algebra dei moderni, oltre al fatto che si riferiscono solo a oggetti molto astratti e che non sembrano avere nessuna utilità, la prima è sempre così strettamente unita alla considerazione delle figure, che non può esercitare l'intelletto senza una gran fatica per l'immaginazione; e nell'altra ci si è resi schiavi di certe regole e formule tanto da farla diventare un'arte confusa e oscura che impaccia l'ingegno invece che una scienza che l'accresce.

3) critica la LOGICA ARISTOTELICO-MEDIOEVALE, che (come affermava anche Bacone) è da lui considerata STERILE e non produttiva di nuove conoscenze

per quanto riguarda la logica, i suoi sillogismi e la maggior parte dei suoi precetti servono, piuttosto che ad apprendere, a spiegare ad altri le cose che si sanno, o anche... a parlare senza giudizio di quelle che si ignorano.

4) critica la DISPARITÀ E LA CONTRADDITTORIETÀ delle concezioni filosofiche

“Non dirò nulla della filosofia, se non che, vedendola coltivata per molti secoli dagli ingegni più alti senza tuttavia che vi si trovi qualcosa che non sia oggetto di dispute e di cui perciò non si dubiti, non avevo tanta presunzione da sperare qui un successo migliore di quello ottenuto da altri; considerando poi quante diverse opinioni su uno stesso oggetto possono essere sostenute dai dotti, senza che ce ne possa essere mai più di una soltanto che sia vera, ritenevo quasi falso tutto ciò che era solo verosimile.”

5. E soprattutto critica la mancanza di un FONDAMENTO RIGOROSO DEL SAPERE (alla cui ricerca si volgerà appunto la sua indagine filosofica di Cartesio)

B) LE REGOLE DEL METODO

Sempre nel “*Discorso sul metodo*”, scritto nel 1637, esprime l'intenzione di intraprendere una RICERCA FILOSOFICA fondata su alcune SEMPLICI ‘REGOLE’, certe e facili, già utilizzate con successo nella matematica, che SERVONO appunto da guida al ragionamento e alla conoscenza.

Perciò pensai che fosse necessario cercare un altro metodo che, raccogliendo i pregi di queste tre [[geometria, algebra e logica], fosse immune dai loro difetti. E come un gran numero di leggi riesce spesso a procurare scuse ai vizi, tanto che uno stato è molto meglio ordinato quando, avendone assai poche, vi sono rigorosamente osservate; così, in luogo del gran numero di regole di cui si compone la logica, ritenni che mi sarebbero bastate le quattro seguenti, purché prendessi la ferma e costante decisione di non mancare neppure una volta di osservarle.

Le quattro regole del ‘metodo’ sono:

1) il CRITERIO DELL'EVIDENZA, che è il più importante, poiché esso viene a coincidere con il CRITERIO DI VERITÀ (è ‘vero’ ciò che mi si mostra come ‘evidente’) e che diviene la ‘norma’ per accettare o rifiutare qualsiasi cosa.

(1) La prima regola era di NON ACCETTARE MAI NULLA PER VERO, SENZA CONOSCERLO EVIDENTEMENTE COME TALE: cioè di evitare scrupolosamente la precipitazione e la prevenzione; E DI NON COMPRENDERE (= ammettere) NEI MIEI GIUDIZI NIENTE PIÙ DI QUANTO SI FOSSE PRESENTATO ALLA MIA RAGIONE TANTO CHIARAMENTE E DISTINTAMENTE DA NON LASCIARMI NESSUNA OCCASIONE DI DUBITARNE.

2): “La seconda regola [è quella per cui occorre] dividere ogni problema preso in esame in tante parti quanto fosse possibile e richiesto per risolverlo più agevolmente”. Si tratta del 1° metodo dell' ANALISI : dividere il problema da esaminare in tante parti più semplici

3) il “La terza regola [è quella per cui occorre] condurre ordinatamente i miei pensieri cominciando dalle cose più semplici e più facili a conoscersi, per salire a poco a poco, come per gradi, sino alla conoscenza delle più complesse”; si tratta del metodo della SINTESI : ricostruire con ordine ciò che è complesso a partire da ciò che è più semplice:

4) “E l'ultima [consiste nel] fare in tutti i casi enumerazioni tanto perfette e rassegne tanto complete, da essere sicuro di non omettere nulla.” E' il cosiddetto metodo delle ENUMERAZIONI GENERALI

Cartesio nella sua ricerca filosofica esprime l'esigenza di una rifondazione ‘RADICALE’ (che parte dalla ‘radice’) E ‘INTEGRALE’ (cioè totale) DEL SAPERE a partire da FONDAMENTA ASSOLUTAMENTE CERTE. Inoltre esprime una RADICALE ESIGENZA DI RINNOVAMENTO culturale e filosofico A PARTIRE dalle sole FORZE DELLA RAGIONE e dall'esame di se stesso

Le regole della morale ‘provvisoria’ (dal “*Discorso sul metodo*”)

In attesa di pervenire alla RICOSTRUZIONE DELL'INTERO EDIFICIO DELLA CONOSCENZA, e risolvere i dubbi che lo affliggono, Cartesio formula per se stesso alcune regole di COMPORTAMENTO che servano da guida alla vita concreta

► La prima era di obbedire alle leggi e ai costumi del mio paese, mantenendomi fermamente nella religione in cui Dio mi aveva fatto la grazia di essere istruito fin dall'infanzia, e regolandomi per il resto secondo le opinioni più moderate e lontane dagli eccessi messe ordinariamente in pratica dai più prudenti fra quelli con cui avrei dovuto vivere.

► *La mia seconda massima era di mantenermi nelle mie azioni più fermo e più risoluto che potessi, e di seguire le opinioni più dubbie, una volta che a queste mi fossi determinato [...] Intendevo imitare in questo i viaggiatori che, trovandosi smarriti in una foresta, non devono vagare, aggirandosi ora da una parte ora dall'altra, né tanto meno fermarsi in un posto, ma camminare sempre diritto, per quanto è possibile in una direzione, e non cambiarla senza un buon motivo.. [...]*
► *La mia terza massima era di cercare di vincere me stesso piuttosto che la fortuna, e di cambiare i miei desideri piuttosto che l'ordine del mondo; e, in generale, di abituarli a credere che non c'è nulla che sia interamente in nostro possesso se non i nostri pensieri...*

Eccolo quindi pronto ora alla realizzazione del suo ambizioso progetto, quello di DUBITARE SISTEMATICAMENTE DI TUTTO CIÒ DI CUI NON SI SENTE CERTO E DI RIGETTARE COME FALSO CIÒ CHE NON RESISTE AL DUBBIO STESSO (metodo dell' "epoche")

Ciò implica DUBITARE DI TUTTO in modo CONTINUATIVO E SISTEMATICO, finché si riesca a trovare qualcosa di solido e certo a partire dal quale ricostruire tutto l'edificio del sapere.

Da un pezzo avevo notato che, per quanto concerne i costumi ... talvolta bisogna seguire opinioni che si sanno molto incerte, come se fossero al di sopra di qualunque dubbio; ma DAL MOMENTO CHE ORA DESIDERAVO OCCUPARMI SOLTANTO DELLA RICERCA DELLA VERITÀ, PENSAI CHE DOVEVO fare proprio il contrario e RIGETTARE COME ASSOLUTAMENTE FALSO TUTTO CIÒ IN CUI POTEVO IMMAGINARE IL MINIMO DUBBIO, E questo per VEDERE SE NON SAREBBE RIMASTO, DOPO, QUALCOSA TRA LE MIE CONVINZIONI CHE FOSSE INTERAMENTE INDUBITABILE. DM

"fin dai miei primi anni, avevo accolto come vere una quantità di false opinioni, onde ciò che in appresso ho fondato sopra principi così mal sicuri, non poteva essere che assai dubbio ed incerto; di guisa che m'era d'uopo prendere seriamente una volta in vita mia a disfarmi di tutte le opinioni ricevute fino allora in mia credenza, per cominciare tutto di nuovo dalle fondamenta, se volevo stabilire qualche cosa di fermo e di durevole nelle scienze. [...] E non sarà necessario, per arrivare a questo, provare che esse sono tutte false [...], il menomo motivo di dubbio che troverò basterà per farcele tutte rifiutare. E perciò non v'è bisogno che io le esamini ognuna in particolare, il che richiederebbe un lavoro infinito; ma, poiché la ruina delle fondamenta trascina necessariamente con sé il resto dell'edificio, io attaccherò dapprima i principi sui quali tutte le mie antiche opinioni erano poggiate". [Meditationes]

II DUBBIO METODICO e METODOLOGICO), perseguito da Cartesio lo conduce quindi A DUBITARE DELLA REALTÀ ESTERNA perché:

a) «... ho appurato che talvolta i sensi ingannano, e che non è prudente fidarsi di coloro da cui una volta siamo stati ingannati ». ("Meditationes"); "... poiché i nostri sensi a volte ci ingannano, volli supporre che non ci fosse cosa quale essi ce la fanno immaginare..". (DM)

b) è lecito inoltre DUBITARE DEL MIO CORPO E DELLA MIA STESSA REALTÀ (oltre che della stessa realtà esterna) PERCHÉ LA MIA STESSA ESISTENZA POTREBBE ESSERE FRUTTO DI UN SOGNO

"benché i sensi c'ingannino qualche volta, riguardo alle cose molto minute e molto lontane, se ne incontrano forse molte altre, delle quali non si può ragionevolmente dubitare, benché noi le conosciamo per mezzo loro: per esempio, che io son qui, seduto accanto al fuoco, vestito d'una veste da camera, con questa carta fra le mani; ed altre cose di questa natura. E come potrei io negare che queste mani e questo corpo sono miei? [...]"

Tuttavia debbo qui considerare che sono uomo, e che per conseguenza, ho l'abitudine di dormire e di rappresentarmi nei sogni le stesse cose, e alcune volte delle meno verosimili ancora, che quegli'insensati quando vegliano. Quante volte m'è accaduto di sognare, la notte, che io ero in questo luogo, che ero vestito, che ero presso il fuoco, benché stessi spogliato dentro il mio letto?

È vero che ora mi sembra che non è con occhi addormentati che io guardo questa carta, che questa testa che io muovo non è punto assopita, che consapevolmente di deliberato proposito io stendo questa mano e la sento: ciò che accade nel sonno non sembra certo chiaro e distinto come tutto questo. Ma, pensandoci accuratamente, mi ricordo d'essere stato spesso ingannato, mentre dormivo, da simili illusioni. E arrestandomi su questo pensiero, vedo così manifestamente che non vi sono indizi concludenti, né segni abbastanza certi per cui sia possibile distinguere nettamente la veglia dal sonno. "[Meditationes]

"Infine, considerando che tutti gli stessi pensieri che abbiamo da svegli possono venirci anche quando dormiamo senza che ce ne sia uno solo, allora, che sia vero, presi la decisione di fingere che tutte le cose che da sempre si erano introdotte nel mio animo [cioè le mie convinzioni più usuali, come la credenza nei corpi] non fossero più vere delle illusioni dei miei sogni. " (DM)

DAL DUBBIO 'METODICO' AL DUBBIO 'IPERBOLICO', cioè il dubbio spinto al massimo grado di radicalità, riguarda anche la matematica

Sembrirebbe infatti che, in ogni caso, anche in sogno, delle verità matematiche non si possa dubitare (come diceva anche s. Agostino):

"forse, noi non concluderemo male, se diremo che la fisica, l'astronomia, la medicina e tutte le altre scienze, che dipendono dalla considerazione delle cose composte, sono assai dubbie ed incerte; ma che l'aritmetica, la geometria e le altre scienze di questo tipo, le quali non trattano se non di cose semplicissime e generalissime, senza darsi troppo

pensiero se esistono o meno in natura, contengono qualche cosa di certo e d'indubitabile. Perché, sia che io vegli o che dorma, due e tre uniti insieme formeranno sempre il numero cinque, ed il quadrato non avrà mai più di quattro lati; e non sembra possibile che delle verità così manifeste possano essere sospettate di falsità o d'incertezza. [...] (Meditationes)

E tuttavia egli precisa che anche delle stesse verità matematiche è lecito dubitare perché...

« Io sopporrò ... che vi sia, non già un vero Dio, che è fonte sovrana di verità, ma un certo cattivo genio, non meno astuto e ingannatore che possente, che abbia impiegato tutta la sua industria ad ingannarmi.. PENSERÒ CHE IL CIELO, LA TERRA, I COLORI, LE FIGURE, I SUONI E TUTTE LE COSE ESTERIORI NON SIANO CHE ILLUSIONI E INGANNI di cui si è servito per ingannare la mia credulità. CONSIDERERÒ ME STESSO COME SE NON AVESSI MANI, OCCHI, CARNE, SANGUE, come se non avessi nessun senso ». [Meditationes]

6) MA, A BEN VEDERE, C'È QUALCOSA DI CUI NON POSSO DUBITARE, poiché non posso dubitare di dubitare : se dubito, infatti sono certamente pensiero che dubita

[...]. NON V'È DUNQUE DUBBIO CHE IO ESISTO, S'GLI M'INGANNA; E M'INGANNI FIN CHE VORRÀ, EGLI NON SAPRÀ MAI FARE CHE IO NON SIA NULLA, FINO A CHE PENSERÒ DI ESSERE QUALCHE COSA. DI MODO CHE, dopo avervi ben pensato, ed avere accuratamente esaminato tutto, BISOGNA INFINE CONCLUDERE, e tener fermo, CHE QUESTA PROPOSIZIONE: IO SONO, IO ESISTO, È NECESSARIAMENTE VERA TUTTE LE VOLTE CHE la pronuncio, o che LA CONCEPISCO NEL MIO SPIRITO! " ["Meditationes]

Ma se dubito, almeno questo sono, una *res cogitans*, ossia una 'cosa che pensa e dubita' (cogito ergo sum')

[...] E OSSERVANDO CHE QUESTA VERITÀ: PENSO, DUNQUE SONO, ERA COSÌ FERMA E SICURA, CHE TUTTE LE SUPPOSIZIONI PIÙ STRAVAGANTI DEGLI SCETTICI NON AVREBBERO POTUTO SMUOVERLA, GIUDICAI CHE POTEVO ACCOGLIERLA SENZA TIMORE COME IL PRIMO PRINCIPIO DELLA FILOSOFIA CHE CERCAVO. Mi resi conto che nell'atto in cui volevo pensare così, che tutto era falso, bisognava necessariamente che io che lo pensavo fossi qualcosa. E OSSERVANDO CHE QUESTA VERITÀ, penso dunque sono, ERA COSÌ SALDA E CERTA da non poter vacillare sotto l'urto di tutte le più stravaganti supposizioni degli scettici, GIUDICAI DI POTERLA ACCETTARE senza scrupolo COME IL PRIMO PRINCIPIO DELLA FILOSOFIA CHE CERCAVO." DM

NOTIAMO CHE il 'cogito' non fa propriamente riferimento ad un sillogismo dimostrativo, ma ad una AUTO-EVIDENZA ORIGINARIA. E esso NON È un ragionamento deduttivo, di tipo sillogistico, ma piuttosto l'espressione di una 'EVIDENZA' ORIGINARIA, di una INTUIZIONE ORIGINARIA, la più certa di tutte

" Ma io non conosco ancora abbastanza chiaramente ciò che sono, io che son certo di essere [...]Ma che cosa, dunque, sono io? Una cosa che pensa. E che cos'è una cosa che pensa? È una cosa che dubita, che concepisce, che afferma, che nega, che vuole, che non vuole, che immagina anche, e che sente. [...] Da tutto ciò comincio a conoscere chi sono, con un po' più di luce e di distinzione." [Meditationes]

IL DUALISMO CARTESIANO pone una radicale distinzione fra la 'res cogitans' (immateriale e spirituale) e la 'res extensa' (i corpi dotati di estensione) poiché il pensiero appare CHIARAMENTE ed EVIDENTEMENTE A SE STESSO come una REALTÀ DEL TUTTO DIVERSA dalle cose esteriori, e precisamente come una REALTÀ INESTESA e SPIRITUALE

"conobbi così di essere una sostanza la cui essenza o natura era esclusivamente di pensare, e che per esistere non ha bisogno di alcun luogo e non dipende da alcuna causa materiale-. Dimodoché questo io, cioè l'anima in forza della quale sono ciò che sono, è interamente distinta dal corpo e addirittura è più facile a conoscersi del corpo, e, anche se esso non fosse, l'anima, nondimeno, sarebbe tutto ciò che è"

Le critiche del filosofo materialista Hobbes a Cartesio: se passaggio non sono per questo una 'passeggiata, così come se io penso non sono per questo esclusivamente pensiero

«Dal fatto che sono uno che pensa consegue che "io sono", perché ciò che pensa non è un niente. Ma quando egli aggiunge che io sono uno spirito, un'anima, allora c'è da dubitare. Non è una buona argomentazione dire: io sono uno che pensa, dunque sono un pensiero. Potrei dire allo stesso modo: sono uno che passeggia, dunque sono il passeggiare ».

E) L'ANALISI DELLE IDEE

Secondo Cartesio il cogito è pensiero, e il pensiero è costituito di 'idee' (intese come 'rappresentazioni', quadri mentali, il cui grado di *realità rappresentativa* non può essere superiore a ciò che è rappresentato). Dall'analisi delle idee emerge che vi sono tre tipi di idee: *le idee innate, le idee avventizie, e le idee fattizie.*

Ora, di queste idee alcune mi sembrano nate con me [innatae], altre estranee e venute dal di fuori [adventitia], altre ancora fatte ed inventate da me stesso [factitia]. Infatti la facoltà di concepire una cosa, una verità, o un pensiero, sembra non venirmi da altro che dalla mia natura'; ma se odo adesso qualche rumore, se vedo il sole, se sento caldo, fino ad ora ho giudicato che queste sensazioni provenissero da cose esistenti fuori di me ; ed infine mi sembra che le

sirene, gl'ippogrifi e tutte le altre simili chimere siano finzioni ed invenzioni del mio spirito. (M)

LE PROVE DELL'ESISTENZA DI DIO.

L'aspetto importante da dimostrare è però che l'idea di Dio non è un COSTRUTTO, una semplice 'costruzione', della mente umana. Innanzitutto l'idea di Dio è intesa da C. come quella di una **sostanza infinita, eterna, immutabile, indipendente, onnipotente, onnisciente** (tale concezione della divinità tra l'altro è propria delle religioni monoteistiche 'abramiche '). Essendo tale il concetto a cui fa riferimento L'IDEA DI DIO PRESENTE IN NOI , vediamo come Cartesio 'dimostra' l'esistenza di Dio:

I^ PROVA (di tipo 'causale')

In seguito a ciò, riflettendo sul fatto che dubitavo, e che di conseguenza il mio essere non era del tutto perfetto, giacché vedevo chiaramente che conoscere è una perfezione maggiore di dubitare, mi misi a cercare donde avessi appreso a pensare qualcosa di più perfetto di quel che ero; e conobbi in maniera evidente che doveva essere [che tale idee doveva derivare] da una natura che fosse di fatto più perfetta. [...] Di modo che restava che fosse stata messa in me da una natura realmente più perfetta della mia, e che avesse anche in se tutte le perfezioni di cui potevo avere qualche idea, e cioè, per spiegarli con una sola parola, che fosse Dio. DM

(II^ PROVA), anch'essa di tipo 'causale' : in quanto sono imperfetto la mia esistenza deriva da Dio, essere perfetto (altrimenti ci saremmo creati perfetti) :

se fossi stato solo e indipendente da ogni altro e avessi così avuto da me stesso tutto quel poco che partecipavo dell'essere perfetto, avrei potuto avere da me, per la stessa ragione, tutto il di più che sapevo mancarmi, ed essere per tanto io stesso infinito, eterno, immutabile, onnisciente, onnipotente, avere insomma tutte le perfezioni che potevo vedere in Dio. DM

(III^ PROVA), di tipo 'ONTOLOGICO': dall'IDEA dell'essere perfetto, presente in noi, deriva la sua ESISTENZA NECESSARIA, come dall'idea di triangolo DERIVANO NECESSARIAMENTE le proprietà possedute dal triangolo

tornando alla mia idea di un essere perfetto, trovo che l'esistenza vi era compresa come è compreso nell'idea di un triangolo che i suoi angoli sono uguali a due retti, o in quella di una sfera che tutte le sue parti sono equidistanti dal centro, o anche con maggiore evidenza; e per conseguenza che Dio, che è questo essere perfetto, è o esiste, è almeno altrettanto certo quanto potrebbe esserlo una qualunque dimostrazione della geometria.

G) LE CONSEGUENZE CHE CARTESIO RICAVALA DALLA PROVA DELL'ESISTENZA DI DIO rappresentano il punto conclusivo di tutto il ragionamento finora svolto, infatti: 1) Poiché Dio esiste, non ci può ingannare, essendo Dio buono e non ingannevole ; 2) pertanto le idee chiare e distinte che possediamo, in quanto sono 'garantite' da Dio (che non ci inganna) non possono essere che vere e indubitabili, E TUTTO QUELLO CHE PENSO CON CHIAREZZA CORRISPONDE A VERITÀ 3) inoltre, poiché vi è in noi l'idea chiara e distinta della differenza radicale esistente fra pensiero e materia ('res cogitans' e 'res extensa') tale differenza deve essere affermata come vera

“Dopo di ciò considerai in generale ciò che si richiede perché una proposizione sia vera e certa; infatti, avendone trovata una che sapevo tale, pensai che dovevo anche sapere in che una tale certezza consiste. E, avendo notato che nella proposizione penso dunque sono, nulla mi assicura che sono nel vero se non il fatto di vedere molto chiaramente che per pensare bisogna esistere, giudicai di poter assumere come regola generale che le cose da noi percepite in modo molto chiaro e distinto sono tutte vere ; ma che solo sussiste qualche difficoltà a stabilire giustamente quali sono quelle che concepiamo distintamente .”

Nella concezione di Cartesio dunque l'errore non dipende dalla debolezza del nostro intelletto, ma dalla debolezza della nostra volontà; infatti le idee false derivano dalla VOLONTÀ che decide arbitrariamente di attribuire ad esse una chiarezza che in effetti non posseggono

LE OBIEZIONI MOSSE A CARTESIO : il ragionamento svolto da Cartesio conduce a un 'circolo vizioso' perché Cartesio 1) prima ricava la dimostrazione dell'esistenza di Dio dall'assunzione del criterio di evidenza, e poi 2) assume Dio a fondamento della validità di tale criterio : si tratta (per diversi critici) di un evidente 'circolo vizioso',

..anche quella che ho assunto poc'anzi come regola, cioè che le cose che concepiamo molto chiaramente e distintamente sono tutte vere, non è certa se non perché Dio è o esiste, perché è un essere perfetto e perché da Lui riceviamo tutto quello che è in noi. Di qui segue che le nostre idee o nozioni, essendo in tutto ciò per cui sono chiare e distinte cose reali e che ci vengono da Dio, non possono in questo non essere che vere.

H) I PRINCIPI DELLA FISICA CARTESIANA

Cartesio, nell'affrontare l'indagine sulla struttura e natura dell'universo Cartesio si basa sui seguenti principi:

- 1) la realtà esterna coincide con la MATERIA;
- 2) la materia è concepita come semplice 'res' ESTESA, come ESTENSIONE, poiché essa è L'UNICA proprietà dei corpi che può essere percepita con chiarezza ed evidenza. Vediamo in quest'ultimo caso perché:

“Prendiamo, per esempio, questo pezzo di cera, che è stato proprio ora estratto dall'alveare: esso non ha perduto ancora la dolcezza del miele che conteneva, serba ancora qualcosa dell'odore dei fiori, dai quali è stato

raccolto: il suo colore, la sua figura, la sua grandezza sono manifesti; è duro, è freddo, lo si tocca, e, se lo colpite, darà qualche suono. Infine, tutte le cose che possono distintamente far conoscere un corpo, s'incontrano in questo.

Ma ecco che, mentre io parlo, lo si avvicina al fuoco: quel che vi restava di sapore esala, l'odore svanisce, il colore si cangia, la figura si perde, la grandezza aumenta, divien liquido, si riscalda, a mala pena si può toccarlo, e benché lo si batta, non renderà più alcun suono. Ma la cera stessa resta dopo questo cambiamento? Bisogna confessare ch'essa resta; e nessuno può negarlo. Che cosa è, dunque, ciò che si conosceva con tanta distinzione in questo pezzo di cera? Certo non può esser niente di quel che vi ho notato per mezzo dei sensi, poiché tutte le cose che cadevano sotto il gusto o l'odorato o la vista o il tatto o l'udito si trovati cambiate, e tuttavia la cera stessa resta.[...] Certo non resta altro che qualcosa di esteso, di flessibile, di mutevole". *Meditazioni metafisiche*

3) la materia riempie tutto lo spazio, ed è costituita da una sostanza estesa più o meno rarefatta; l'universo è quindi 'PIENO' e non esiste IL VUOTO; 4) la materia è MESSA IN MOTO, in movimento, da un ORIGINARIO IMPULSO DIVINO, da cui deriva la costanza della 'QUANTITÀ DI MOVIMENTO' iniziale che è stata impressa al mondo al momento della creazione (quantità di moto = massa per velocità), con il quale Dio, dopo avere CREATO il mondo, non interviene più nel suo 'funzionamento' (e anche quest'idea, che non postula l'intervento attivo e continuativo di Dio nella Natura, è molto importante nella nascita della fisica moderna); 5) IN UNO SPAZIO 'PIENO' E 'FINITO' il movimento dei corpi celesti, e degli altri fenomeni macroscopici non può che assumere (per Cartesio) la forma di GRANDI 'VORTICI', costituiti di movimenti rotatori circolari; e tramite i vortici IL MOVIMENTO VIENE 'distribuito', cioè TRASMESSO, A TUTTE LE PARTI NELL'UNIVERSO.

LE LEGGI DEL MOVIMENTO a cui fa riferimento Cartesio sono: a) la legge della composizione dei moti (di cui non ci occupiamo); b) la LEGGE DI INERZIA

[che voi conoscete per averla studiata in 3° liceo]; c) la legge della COSTANZA DELLA QUANTITÀ DI MOTO ($= m v$)

L'UNIVERSO-MACCHINA. Essendo l'universo concepibile come un insieme di corpi in movimento può essere assimilato ad una grande MACCHINA, che funziona in VIRTÙ DEL MOVIMENTO DELLE PARTI di cui è costituita, movimento impresso ad esse da Dio (esattamente come un orologio è un insieme di parti meccaniche opportunamente disposte fra loro, il quale funziona in virtù della 'carica', fornita dalla molla, che mette in moto tali parti)

LA CONCEZIONE DEDUTTIVISTICA E MECCANICISTICA della realtà. Ne deriva, nell'insieme una 'costruzione' della realtà di tipo:

1) **deduttivistico** (poiché Cartesio pretende di dedurre tutti i fenomeni naturali sulla base di pochi, semplici principi, di natura 'meccanica', che fanno riferimento alla materia e alle leggi del moto 2) **meccanicistico**, poiché l'immagine dell'universo che ne deriva è quello di un universo-MACCHINA, di un universo che FUNZIONA come una MACCHINA

D) GLI ORGANISMI VIVENTI SONO COME 'MACCHINE'

- Secondo Cartesio anche gli ORGANISMI VIVENTI, nella loro DIMENSIONE puramente BIOLOGICA, sono 'macchine', in quanto, i vari aspetti del loro 'FUNZIONAMENTO' biologico sono riconducibili ad una SPIEGAZIONE 'MECCANICA': il cuore è concepito come una pompa aspirante-premente; il movimento del sangue è dovuto a processi di dilatazione e raffreddamento; il processo digestivo opera con una 'tritatura' meccanica del cibo; l'impulso nervoso, che muove le membra, avviene attraverso i 'fili' e i 'tubi' costituiti dai nervi; ecc.

Vi prego inoltre di considerare che tutte le funzioni da me attribuite a questa macchina: la digestione dei cibi, il battito del cuore e delle arterie, il nutrimento e la crescita delle membra, la respirazione, la veglia e il sonno; la ricezione della luce, dei suoni, degli odori, dei gusti, del calore e di altre simili qualità negli organi dei sensi esterni; l'impressione delle loro idee nell'organo del senso comune e dell'immaginazione, la conservazione o l'impronta di queste idee nella memoria; gli interni movimenti degli appetiti e delle passioni; e infine i movimenti esterni di tutte le membra, [...] vi prego di considerare, io dico, che queste funzioni conseguono del tutto naturalmente, in questa macchina, dalla semplice disposizione dei suoi organi, né più né meno come i movimenti di un orologio o di un qualsiasi altro automa seguono dai suoi contrappesi e dalle sue ruote; di modo che per loro non si deve concepire in questa macchina alcun'altra anima vegetativa, né sensitiva, né alcun altro principio di movimento e di vita, oltre il suo sangue e i suoi spiriti, agitati dal calore del fuoco che brucia continuamente nel suo cuore, e la cui natura non è affatto diversa da quella di tutti i fuochi che si trovano nei corpi inanimati.

IL DUALISMO ANTROPOLOGICO fra spirito e corporeità

Sotto molti aspetti una svolta decisiva nella storia dell'idea di Anima è attuata da Cartesio (1596-1650). In primo luogo egli ritorna decisamente a una CONCEZIONE DUALISTICA; A. E CORPO SONO DUE SOSTANZE DIVERSE, *res cogitans* e *res extensa*: l'una è puro pensiero inesteso, l'altra è corporeità dotata di estensione. In secondo luogo Cartesio, interpretando l'A. in termini di pensiero, l'attribuisce solo all'uomo, perché solo l'uomo pensa; Anche l'uomo, nella sua dimensione corporea, è una macchina; ma egli non è solo macchina, è anche SPIRITO, INTELLIGENZA; infatti, a differenza degli animali, EGLI POSSIEDE LA PAROLA, e LA PAROLA È IL TRATTO DISTINTIVO ED ESCLUSIVO DEL PENSIERO. Alcuni animali (come certi uccelli, e altri) possiedono gli organi fonatori atti a 'parlare', ma non sanno parlare poiché non possono pensare, e manca loro la dimensione 'spirituale'.

Il linguaggio è quindi espressione della peculiarità e specificità dell'uomo; ma il pensiero coincide con la coscienza; e la coscienza coincide a sua volta con l' 'anima' dell'uomo. Dove ha sede il pensiero? Secondo Cartesio la SEDE DELLA COSCIENZA è la ghiandola pineale (epifisi), poiché rappresenta L'ELEMENTO DI CONGIUNZIONE dell'anima (concepita come INESTESA MA LOCALIZZATA) e il corpo, e presiede alle interazioni che si verificano tra anima e corpo.

RIFLESSIONI

“Mentre la formula del cogito suscitò l'interesse e l'approvazione della maggior parte dei filosofi sia contemporanei sia successivi, l'ipotesi della ghiandola pineale non fu presa sul serio. Con ciò, però, restava aperto il problema dei rapporti tra la mente e il corpo. Anzi fu l'enigma filosofico più caratteristico con cui si cimentarono grandi e piccoli pensatori. Bisogna comunque riconoscere che anche le impostazioni più avanzate di questo problema, che è stato ormai battezzato *mind-body problem*, hanno la loro matrice nel pensiero di Cartesio. È stato infatti lui a scoprirlo e a indicarlo ai posteri come uno degli interrogativi essenziali della filosofia “ (Pietro Emanuele)

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE: CARTESIO È CONSIDERATO IL FONDATORE DELLA FILOSOFIA MODERNA POICHÉ HA ASSUNTO COME PUNTO DI PARTENZA DELLA RICERCA FILOSOFICA LA PROPRIA SOGGETTIVITÀ E LA PROPRIA COSCIENZA

1) IL NUOVO RAPPORTO FRA VERITÀ E CERTEZZA: LA CERTEZZA FONDA LA VERITÀ, PIUTTOSTO CHE RAPPORTARSI SEMPLICEMENTE AD ESSA

Sino ad allora lo scopo principale della filosofia era stato quello di raggiungere la VERITÀ. Ma la filosofia moderna ha PROBLEMATIZZATO il TEMA DELLA VERITÀ, collegandolo a quello della CERTEZZA. LA VERITÀ INFATTI È CIÒ DI CUI SONO CERTO

Ma la certezza implica una dimensione SOGGETTIVA, SOGGETTIVISTICA, che non era stata tematizzata nel mondo antico. La certezza è la CONSAPEVOLEZZA di avere raggiunto la verità SUPERANDO IL DUBBIO scettico; ma ciò è il risultato della COSCIENZA SOGGETTIVA, che pensa e riflette a partire dalla sua soggettività: ed ecco quindi comparire la tematica, centrale nel pensiero moderno, della COSCIENZA SOGGETTIVA dell'uomo nel suo cammino verso la verità .

2) Con C. nasce L'IDEALISMO MODERNO perché afferma il primato del pensiero sulla realtà

(da: DF) CON CARTESIO NASCE L'IDEALISMO MODERNO, se con esso si intende la problematizzazione del rapporto tra soggetto conoscente ed oggetto conosciuto, data consapevolezza del fatto che QUALSIASI CONTENUTO MENTALE (IDEA) È ATTO DEL PENSIERO, PRIMA DI ESSERE RAPPRESENTAZIONE” DI QUALCOSA DI ESTERNO ALLA MENTE . La prima cosa di cui sono certo è che penso, e che esisto come pensiero; quindi

3) La filosofia di Cartesio diviene inoltre il 'PARADIGMA' (modello) di ogni prospettiva razionalistica, poiché IL PENSIERO UMANO SI EMANCIPA DA QUALSIASI AUTORITÀ, E DIVIENE AUTOFONDATIVO DI SE' E DEL SISTEMA DEL SAPERE

Con Cartesio IL PENSIERO UMANO FONDA SE STESSO, è AUTO-FONDATIVO, e non dipende più dalla illuminazione divina o dalla teologia; ma ciò segna sostanzialmente il trionfo della RAGIONE e quindi RAZIONALISTICA verrà chiamata la filosofia di Cartesio, e tutte le altre filosofie che enfatizzano il ruolo preponderante della ragione nella conoscenza della realtà. Per molti questo è un merito così grande da farne il padre della filosofia moderna. Ma non tutti sono d'accordo: ai suoi tempi, al RAZIONALISMO si contrappose L'EMPIRISMO. -

HOBBS

1. La libertà dell'uomo nello 'stato di natura' consiste innanzitutto nel fare ciò che crede meglio per preservare se stesso
“Jus Naturale, è la libertà che ciascuno ha di usare il proprio potere a suo arbitrio per la conservazione della sua natura, cioè della sua vita e conseguentemente di fare qualsiasi cosa che, secondo il suo giudizio e la sua ragione, egli concepisca come il mezzo più idoneo a questo fine .” (L)

2. la natura egoistica dell'uomo lo rende un 'lupo' nei confronti dei suoi simili ; infatti Nello stato di natura vale il 'bellum omnium contra omnes' poiché ciascuno vanta legittimamente uno 'ius in omnia'
“E poiché la condizione dell'uomo (come è stato affermato nel capitolo precedente) è una condizione di guerra di ciascuno contro ogni altro, e in questo caso ciascuno è governato dalla propria ragione e non esiste niente di cui egli sia in grado di servirsi, che non possa essergli di aiuto nel preservare la propria vita contro i nemici, ne segue che in una condizione di questo genere ciascuno ha diritto a tutto, anche al corpo di un altro. “

3. Lo stato di guerra generalizzato che ne deriva determina l'insicurezza della propria vita
Ne derivano una situazione di precarietà e di insicurezza generali, che minacciano la sopravvivenza stessa dei singoli individui.
“Perciò, finché dura questo diritto naturale di ciascuno a tutto, nessuno può avere la sicurezza, per quanto forte o saggio sia, di vivere per tutto il tempo che la natura permette solitamente di vivere agli uomini. “

4. La ragione, intesa come capacità di calcolo, avverte l'uomo dei pericoli di reciproca distruzione che ne derivano
Di conseguenza, è un precetto, o una regola generale della ragione, che ciascuno debba cercare la pace per quanto ha speranza di ottenerla, e che, se non è in grado di ottenerla, gli sia lecito cercare e utilizzare tutti gli aiuti e i vantaggi della guerra

5. La fuoruscita dallo stato di natura avviene tramite un PATTO stipulato tra gli uomini, in cui ciascuno 'ALIENA' i propri diritti a favore di altri (non partecipi del patto)
“Da questa legge di natura fondamentale, con cui si comanda agli uomini di cercare la pace, deriva la seconda legge, che si sia disposti, quando anche altri lo siano, a rinunciare, nella misura in cui lo si ritenga necessario alla pace e alla propria difesa, al diritto su tutto e ci si accontenti di avere tanta libertà nei confronti degli altri quanta se ne concede agli altri nei confronti di se stessi. [...] Questa è la legge del Vangelo: «qualunque cosa tu pretenda che gli altri facciano per te, falla tu per loro» '. Ed è la legge di tutti gli uomini: quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris.”

“L'unico modo di erigere un potere comune che possa essere in grado di difendere gli uomini dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci - perciò procurando loro sicurezza in guisa che grazie alla propria operosità e ai frutti della terra possano nutrirsi e vivere soddisfacentemente -, è quello di trasferire tutto il loro potere e tutta la loro forza a un solo uomo o a una sola assemblea di uomini (che, in base alla maggioranza delle voci, possa ridurre tutte le loro volontà a un'unica volontà) [...] e che con ciò sottomettono, ognuno di essi, le proprie volontà e i propri giudizi alla volontà e al giudizio di quest'ultimo...”

6. Nasce così il potere assoluto dello Stato, una sorta di Dio ‘mortale’

Questo è più che consenso o concordia, è una reale unità di tutti loro in una sola e stessa persona, realizzata mediante il patto di ciascuno con tutti gli altri, in maniera tale che è come se ciascuno dicesse a ciascun altro: Do autorizzazione e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest'uomo, o a quest'assemblea di uomini, alla condizione che tu, nella stessa maniera, gli ceda il tuo diritto e ne autorizzi tutte le azioni. Fatto ciò, la moltitudine così unita in una sola persona si chiama STATO, in latino CIVITAS.

È questa la generazione di quel grande LEVIATANO, o piuttosto (per parlare con maggior rispetto) di quel dio mortale, al quale dobbiamo, sotto il Dio Immortale, la nostra pace e la nostra difesa.

Infatti, grazie a quest'autorità datagli da ogni singolo uomo dello Stato, egli dispone di tanta potenza e di tanta forza a lui conferite, che col terrore da esse suscitato è in grado di modellare le volontà di tutti i singoli in funzione della pace, in patria, e dell'aiuto reciproco contro i nemici di fuori.

In lui risiede l'essenza dello Stato, che, per darne una definizione, è: Una persona unica, dei cui atti i membri di una grande moltitudine si sono fatti autori, mediante patti reciproci di ciascuno con ogni altro, affinché essa possa usare la forza e i mezzi di tutti loro nel modo che riterrà utile per la loro pace e per la difesa comune.

Chi incarna questa persona si chiama SOVRANO e si dice che ha il potere sovrano; ogni altro si chiama suo SUDDITO.

In tal modo Hobbes teorizza –come già aveva fatto Machiavelli, ma con minor rigore- l'indipendenza e L'AUTONOMIA ‘FONDATAVA’ della Politica rispetto agli altri ambiti della vita umana (l'Etica, la religione, ecc.), fondando una CONCEZIONE ‘LAICA’ dello Stato, la cui LEGITTIMITÀ non dipende più da Dio, dalla Chiesa, dalla Morale, ecc, ma da una LIBERA STIPULAZIONE dell'uomo.

HOBBS E MACHIAVELLI

Molto importanti sono i seguenti aspetti del pensiero di Hobbes, che presentano diversi punti d'incontro con Machiavelli:

1) la teorizzazione, svolta con grande rigore e coerenza, dell'INDIPENDENZA E AUTONOMIA del RAGIONAMENTO POLITICO DAI PRINCIPI ETICI E RELIGIOSI, come avviene (in misura meno organica e meno precisa) in Machiavelli, il primo pensatore a postulare l'indipendenza delle ‘categorie’ dell'etica rispetto a quelle della politica (idea inconcepibile per la cultura medioevale)

2) LA VISIONE PESSIMISTICA dell'uomo, presente pure in Machiavelli, per il quale solo un governo ‘forte’ (quello del Principe) è in grado di frenare la ‘matta bestialità’ dell'uomo. [Invece Per Aristotele invece l'uomo è ‘zoon politikon’, ossia animale ‘naturalmente’ politico, indotto dalla sua natura a vivere insieme agli altri uomini non per bisogno, ma per la sua NATURALE ‘socialità’ o socievolezza.]

3) l'idea di UN POTERE ‘FORTE’, ‘ASSOLUTO, DELLO STATO, che va al di là di qualsiasi valutazione etica, giustificata dalla sua indispensabile FUNZIONE ‘REGOLATIVA’ della vita umana, di cui viene a contenere gli atteggiamenti aggressivi e distruttivi.

LOCKE

Lo stato di natura è condizione di libertà e uguaglianza, in cui valgono i fondamentali ‘diritti’ naturali

L'uomo, in quanto nasce, come s'è dimostrato, con titolo alla perfetta libertà e al godimento illimitato di tutti i diritti e privilegi della legge di natura, egualmente che qualsiasi altro uomo o gruppo di uomini al mondo, ha per natura il potere non soltanto di conservare la sua proprietà, e cioè la propria vita, libertà e fortuna, contro le offese e gli attentati di altri, ma anche di giudicare e punire le altrui infrazioni di quella legge, secondo quanto crede che l'offesa meriti, anche con la morte, in delitti in cui l'atrocità del fatto, secondo la sua opinione, lo richieda..

Tuttavia essendo nello stato di natura il godimento di tali diritti precario e insicuro, occorre passare allo ‘stato civile’ Infatti tale condizione di natura è PRECARIA E TENDE SOVENTE A DEGENERARE IN UNO STATO DI GUERRA o di conflitto.

Se l'uomo nello stato di natura è così libero come s'è detto, se egli è signore assoluto della propria persona e dei propri possessi, eguale al maggiore e soggetto a nessuno, perché vuol disfarsi della propria libertà? Perché vuol rinunciare a questo impero e assoggettarsi al dominio e al controllo di un altro potere? Al che è ovvio rispondere che sebbene allo stato di natura egli abbia tale diritto, tuttavia il godimento di esso è molto incerto e continuamente esposto alla violazione da parte di altri, perché, essendo tutti re al pari di lui, ed ognuno eguale a lui, e non essendo, i più, stretti osservanti dell'equità e della giustizia, il godimento della proprietà ch'egli ha è in questa condizione molto incerto e malsicuro.

Pertanto gli uomini devono accettare una parziale limitazione della propria libertà e devono RINUNCIARE al potere di farsi esecutori della legge di natura, in particolare rinunciando al diritto di farsi giustizia da sé. Si ha così il passaggio dallo stato di natura alla società civile.

“Ma poiché una società politica non può esistere né sussistere senz'averne in sé il potere di conservare la proprietà, e, a questo fine, punire le offese di tutti i membri di essa, VI È SOCIETÀ POLITICA SOLTANTO OVE CIASCUNO DEI MEMBRI HA RINUNCIATO AL PROPRIO POTERE NATURALE, E LO HA RIMESSO NELLE MANI DELLA COMUNITÀ, in tutti i casi che non gl'impediscono di appellarsi per protezione alla legge da essa stabilita. E così, essendo escluso ogni giudizio privato di ciascun membro particolare, la comunità diviene arbitra, in base a norme fisse e determinate, imparziali e identiche per tutte le sue parti... E qui abbiamo l'origine del potere legislativo ed esecutivo della società civile...”

Il tema del libero 'contratto' tra gli uomini, che garantisce sicurezza e pace, implica la reciprocità dei diritti (la mia libertà è uguale alla tua, i miei vincoli devono essere uguali ai tuoi)

Poiché gli uomini sono, come s'è detto, tutti per natura liberi, eguali ed indipendenti, nessuno può esser tolto da questa condizione e assoggettato al potere politico di un altro senza il suo consenso.

L'unico modo con cui uno SI SPOGLIA DELLA SUA LIBERTÀ NATURALE e s'investe dei vincoli della società civile, consiste nell'ACCORDARSI CON ALTRI UOMINI per congiungersi e riunirsi in una comunità, PER VIVERE GLI UNI COGLI ALTRI CON COMODITÀ, SICUREZZA E PACE, nel sicuro possesso delle proprie proprietà, e con una garanzia maggiore contro chi non vi appartenga.

Nasce in tal modo lo Stato

Quando un gruppo di uomini hanno così consentito a costituire un'unica comunità o governo, sono con ciò senz'altro incorporati, e costituiscono un unico corpo politico, in cui la maggioranza ha diritto di deliberare e decidere per il resto.

E così, ciò che dà origine e attualmente costituisce una società politica, non è nient'altro che il consenso di un gruppo di uomini liberi, capaci di una maggioranza, a riunirsi e incorporarsi in tale società..

Lo stato civile ha in Locke lo scopo di RAFFORZARE E PERFEZIONARE i diritti naturali; NE DERIVA CHE LE LEGGI DELLO STATO (IL DIRITTO 'POSITIVO') DEVONO COMUNQUE RISPPECCHIARE I DIRITTI NATURALI (DIRITTO NATURALE)

Entrando in società gli uomini rinunciano all'eguaglianza, alla libertà e al potere esecutivo di cui godevano nello stato di natura, affidandolo alla società perché il legislativo ne disponga come richiede il bene della società stessa. Ma, poiché ciascuno fa questo con l'intenzione di meglio salvaguardare la propria libertà e proprietà (ché non è mai pensabile che una creatura razionale muti condizione nell'intento di star peggio), è lecito aspettarsi che il potere della società, o il legislativo costituito, non oltrepassi mai i limiti del bene comune [...] Così, chiunque disponga del potere legislativo o supremo d'uno Stato è tenuto a governare secondo leggi istituite e stabili, promulgate e rese note al popolo [...] E tutto ciò non dev'essere ispirato ad altro fine che la pace, la sicurezza e il pubblico bene del popolo.

La sovranità è LEGITTIMA solo se 1) rispetta i diritti naturali, 2) si fonda sul consenso 3) favorisce l'interesse comune

Il diritto di ribellione (vedi il testo della dichiarazione di indipendenza americana)

ogni qualvolta i legislatori tentino di sottrarre o distruggere la proprietà del popolo, o di renderlo schiavo d'un potere arbitrario, si mettono in istato di guerra col popolo stesso, che pertanto è assolto da ogni ulteriore obbedienza e resta libero di ricorrere al comune rimedio che Dio ha messo a disposizione di tutti gli uomini contro la forza e la prepotenza. Ogni qualvolta dunque trasgredisca questa regola fondamentale della società e per ambizione, timore, follia, oppure per corruzione tenti di assumere in proprio o di conferire ad altri un potere assoluto sulla vita, la libertà e i beni del popolo, il legislativo, tradendo con ciò il mandato ricevuto, perde il potere che il popolo gli aveva affidato per tutt'altri fini, e questo ritorna al popolo stesso,

ROUSSEAU: il teorico della democrazia

"L'uomo nasce libero e la società lo rende schiavo"

In questa tesi radicale è contenuto l'aspetto centrale del pensiero politico di Rousseau

Lo 'stato di natura'

Rousseau descrive lo stato di natura in modo opposto a Hobbes: l'uomo naturale, il buon selvaggio, viveva libero, sano, pacifico, e -nell'insieme- felice poiché egli conduceva una vita SEMPLICE E FRUGALE, ISOLATA, INDIPENDENTE, e ciascuno provvedeva in modo autonomo ai propri bisogni. Ne derivava una condizione di NON-AGGRESSIVITÀ RECIPROCA, che consente a Rousseau di utilizzare il concetto di 'buon' selvaggio.

Il primo sentimento dell'uomo fu quello della sua esistenza, la sua prima cura quella della sua conservazione. I prodotti della terra gli fornivano tutto ciò che gli occorreva; [...] Appagato il bisogno, i due sessi non si riconoscevano più e persino il bambino, appena poteva fare a meno di lei, non era più niente per la madre.

Tale fu all'origine la condizione dell'uomo; tale fu la vita d'un animale inizialmente limitato alle pure sensazioni, appena capace di profittare dei doni che la natura gli offriva.

Venne il giorno in cui alcuni uomini, spinti anche dalla necessità, e da un mutamento negativo nelle loro condizioni di vita, causato da un ambiente fisico divenuto meno accogliente, non si accontentarono più di queste semplici condizioni di vita.

Ma non tardarono a presentarsi delle difficoltà [...] Via via che il genere umano andava crescendo le fatiche si moltiplicavano insieme agli uomini. La differenza di suolo, di climi, di stagioni poté costringerli a differenziare anche i loro modi di vita. Annate sterili, inverni lunghi e rigidi, estati torride che consumano tutto, li costrinsero a nuova operosità. Sulle rive del mare e dei fiumi inventarono la lenza e l'amo diventando pescatori e mangiatori di pesce; nelle foreste si fabbricarono arco e frecce, diventando cacciatori e guerrieri; nei paesi freddi si coprirono con le pelli delle bestie uccise; il fulmine o un vulcano, o un caso fortunato li portò a conoscere il fuoco, nuova risorsa contro i rigori dell'inverno [...] Più si illuminava la mente, più si perfezionavano le abilità. Ben presto, smettendo di dormire sotto il primo albero o di appartarsi nelle caverne, s'inventarono certi tipi di asce di pietra dura e tagliente che servirono a tagliare la legna, scavare la terra e fare capanne di rami, che in seguito si pensò di rivestire d'argilla e di fango. Fu l'epoca di una prima rivoluzione da cui nacque la fondazione e la distinzione delle famiglie e che introdusse una specie di proprietà; forse già da questo nacquero di gran liti e contese. [...] Ciascuna famiglia divenne una piccola società [...] Le donne divennero più sedentarie e si abituarono a custodire la capanna e i figli, mentre l'uomo andava a cercare il cibo [...] In questa nuova condizione..... gli uomini, godendo di molto tempo, lo impiegarono a procurarsi molte specie di comodità ignote ai loro padri; fu questo il primo giogo che senza rendersene conto imposero a se stessi, e la prima fonte dei mali che prepararono ai loro discendenti;

Il sorgere dell'ineguaglianza tra gli uomini, dà luogo a un potere politico oppressivo e a una società gerarchizzata

Finché gli uomini si contentarono delle loro capanne rustiche, finché si limitarono a cucire le loro vesti di pelli con spine di vegetali o con lische di pesce, a ornarsi di piume e conchiglie, a dipingersi il corpo con diversi colori, a perfezionare o

abbellire i loro archi e le loro frecce, a tagliare con pietre aguzze canotti da pesca o qualche rozzo strumento musicale; in una parola, finché si dedicarono a lavori che uno poteva fare da solo, finché praticarono arti per cui non si richiedeva il concorso di più mani, vissero liberi, sani, buoni, felici quanto potevano esserlo per la loro natura, continuando a godere tra loro le gioie dei rapporti indipendenti; ma nel momento stesso in cui un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro; da quando ci si accorse che era utile a uno solo aver provviste per due, l'uguaglianza scomparve, fu introdotta la proprietà, il lavoro diventò necessario, e le vaste foreste si trasformarono in campagne ridenti che dovevano essere bagnate dal sudore degli uomini, e dove presto si videro germogliare e crescere con le messi la schiavitù e la miseria. [...] Questa grande rivoluzione nacque dall'invenzione di due arti: la metallurgia e l'agricoltura. Per il poeta, a civilizzare gli uomini e a mandare in rovina il genere umano, sono stati l'oro e l'argento, ma per il filosofo sono stati il ferro e il grano;

il primo uomo che, avendo cinto un campo, ha proclamato la sua proprietà su di esso e ha trovato qualcuno tanto stupido da credergli è stato l'inventore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, omicidi, quante miserie ed orrori non avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i pioli e colmando il fossato, avesse gridato ai suoi consimili "Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti, e che la terra non è di nessuno!"

Ecco tutte le qualità naturali messe in azione, il rango e la sorte di ogni uomo stabiliti non soltanto secondo la quantità dei beni e il potere di servire o di nuocere, ma anche secondo l'intelligenza, la bellezza, la forza o l'abilità, secondo i meriti o i talenti; e poiché queste qualità erano le sole che potessero attirare la considerazione, divenne tosto necessario averle o ostentarle. Il proprio tornaconto richiese di mostrarsi diversi da ciò che si era realmente. Essere e apparire divennero due cose del tutto diverse e da tale distinzione sorsero il fasto imponente, la scaltrezza ingannatrice e tutti i vizi che ne sono il corteggio. [...]

Tale fu o dovette essere l'origine della società e delle leggi, che diedero nuovi impedimenti al debole e nuove forze al ricco, distrussero definitivamente la libertà naturale, stabilirono per sempre la legge della proprietà e della disuguaglianza, trasformarono un'abile usurpazione in un diritto irrevocabile e assoggettarono da allora in poi tutto il genere umano, per il vantaggio di qualche ambizioso, al lavoro, alla servitù e alla miseria.

Le critiche di Voltaire: "Mai è stato impiegato tanto spirito per volerci ridurre alla condizione delle bestie; quando si legge la sua opera vien voglia di camminare a quattro zampe".

La storia della civiltà umana è la storia della ineguaglianza degli uomini: Nascono allora i mali SOCIALI E MORALI che caratterizzano la società contemporanea: INVIDIA, AVARIZIA, IPOCRISIA, malizia, LUSSURIA.

Rousseau QUINDI il progresso delle arti non è stato positivo per l'umanità, che è decaduta rispetto alla sua condizione primitiva: → "tutto è buono quello che esce dalle mani del creatore"

"Popoli, sappiate che la natura ci ha voluto preservare dalla scienza, così come una madre strappa dalle mani del suo bambino un'arma pericolosa; che quindi tutti i segreti che essa ci nasconde sono altrettanti mali da cui ci garantisce, e che la fatica che voi incontrate nell'istruirvi non è il minore dei benefici che essa ci ha concesso".

"Oggi che ricerche più sottili e un gusto più raffinato hanno ridotto a sistema l'arte di compiacere, nei nostri costumi regna una vile e ingannevole uniformità e tutti gli spiriti sembrano esser stati formati con il medesimo stampo: ad ogni istante le buone maniere impongono le loro esigenze, la convenienza i suoi obblighi; si seguono sempre le usanze e mai la propria indole. [...] Quale corteo di vizi non accompagnerà siffatta incertezza? Non più amicizie sincere, non più vera stima, non più serena fiducia. I sospetti, i dubbi, i timori, la freddezza, il riserbo, l'odio, il tradimento si celeranno continuamente sotto questo schermo uniforme e perfido di cortesia, sotto quella urbanità tanto vantata di cui andiamo debitori ai lumi del nostro secolo." (Grande Antologia Filosofica, Marzorati)

Rousseau contrappone alla semplicità antica la corruzione e l'egoismo dell'età contemporanea

Anche l'educazione del fanciullo si presenta come COSTRITTIVA, ARTIFICIALE, non rispettosa della libertà e della spontaneità dell'uomo. Nell'opera l'Emilio, presto diventato il libro pedagogico più famoso del mondo, egli oppone ai principi della COERCIZIONE e dell'INDOTTRINAMENTO educativi i valori della SPONTANEITÀ, dell'INTERESSE, e dell'AUTOMOTIVAZIONE del bambino.

In forza di queste ultime tesi Rousseau assume anche un ruolo centrale nel pensiero pedagogico, e può essere ricordato,

Che si deve pensare di questa barbara educazione che sacrifica il presente a un avvenire incerto, che sovraccarica il fanciullo di catene di ogni specie e comincia con il renderlo infelice, per preparargli in un lontano futuro non so che presunta felicità, di cui v'è da temere che non godrà giammai? Quand'anche ritenessi teoricamente ragionevole il fine ultimo di questa educazione, come potrei vedere senza sdegno dei poveri sventurati sottoposti a un giogo insopportabile e condannati ai lavori forzati come galeotti, senza alcuna certezza che tante pene debbano essere utili un giorno! L'età della spensieratezza trascorre tra i pianti, i castighi, le minacce, la schiavitù.

Tuttavia non possiamo ovviamente ritornare allo stato di natura; e LA BONTÀ ORIGINARIA DELL'UOMO, CHE È IL RISULTATO DI CAUSE FORTUITE E ACCIDENTALI, PUÒ RIEMERGERE ATTRAVERSO LA LIBERTÀ POLITICA.

LO STATO DEMOCRATICO.

Suppongo che gli uomini [nello stato di natura] siano arrivati a quel punto in cui gli ostacoli che si oppongono alla loro conservazione nello stato di natura prendono con la loro resistenza il sopravvento sulle forze che ogni individuo può impiegare per mantenersi in tale stato. Allora questo stato primitivo non può più sussistere e il genere umano perirebbe se non cambiasse il suo modo di essere.

Il tema del 'contratto', inteso come accordo reciproco

“Ora, gli uomini[...] non hanno più altro mezzo per conservarsi se non quello di formare per aggregazione una somma di forze che possa vincere la resistenza, mettendole in moto mediante un solo impulso e accordandole nell'azione.

Questa somma di forze può nascere solo dal concorso di parecchi uomini; ma, essendo la FORZA e LA LIBERTÀ di ciascun uomo i primi strumenti della sua conservazione, come potrà IMPEGNARLI SENZA NUOCERSI ...? Tale difficoltà, riportata al mio argomento, si può enunciare nei seguenti termini: «Trovare una forma di associazione che protegga e difenda con tutta la forza la persona e i beni di ciascun associato, e mediante la quale ognuno unendosi a tutti non obbedisca tuttavia che a se stesso e resti libero come prima». ECCO IL PROBLEMA FONDAMENTALE DI CUI IL CONTRATTO SOCIALE DA LA SOLUZIONE.

Ciascuno aliena i propri diritti agli altri nei confronti di una 'VOLONTÀ GENERALE' che ha come scopo il BENE COMUNE

Queste clausole [le clausole del contratto], beninteso, si riducono tutte a una sola, cioè all'alienazione totale di ciascun associato con tutti i suoi diritti a tutta la comunità [...]

Se dunque si esclude dal patto sociale ciò che non rientra nella sua essenza, vedremo che si riduce ai seguenti termini: Ciascuno di noi mette in comune la sua persona e tutto il suo potere sotto la suprema direzione della volontà generale; e noi, come corpo ['corpo' sociale], riceviamo ciascun membro come parte indivisibile del tutto.

[...] Istantaneamente, quest'atto di associazione produce, al posto delle persone private dei singoli contraenti, un corpo morale e collettivo, composto di tanti membri quanti sono i voti dell'assemblea, che trae dal medesimo atto la sua unità, il suo io comune, la sua vita e la sua volontà

Quel che si perde in libertà naturale si acquista in libertà sociale

[...] infatti, in primo luogo, dando ognuno tutto se stesso, la condizione è uguale per tutti, e la condizione essendo uguale per tutti, nessuno ha interesse a renderla gravosa per gli altri.

Inoltre, la mancanza di riserve nell'alienazione conferisce all'unione la maggior perfezione possibile e nessun associato ha più nulla da reclamare.[...]

Infine, ciascuno dandosi a tutti non si dà a nessuno, e poiché su ogni associato, nessuno escluso, si acquista lo stesso diritto che gli si cede su noi stessi, si guadagna l'equivalente di tutto ciò che si perde

Lo Stato di Rousseau è 1) DEMOCRATICO, 2) ASSEMBLEARE e 3) 'INDIVISO' nei suoi poteri

LA SOVRANITÀ È INALIENABILE: La prima e più importante conseguenza dei principi stabiliti più sopra è che solo la volontà generale può dirigere le forze dello Stato secondo il fine della sua istituzione, che è il bene comune; [...]

Dico dunque che la sovranità, non essendo che l'esercizio della volontà generale, non può mai alienarsi, e che il sovrano, essendo solo un ente collettivo, non può essere rappresentato che da se stesso;

LA SOVRANITÀ È INDIVISIBILE La sovranità, per la stessa ragione per cui è inalienabile, è anche indivisibile. Infatti la volontà o è generale o non lo è; è la volontà del corpo popolare o solo di una parte. Nel primo caso questa volontà dichiarata è un atto sovrano e fa legge; nel secondo è solo una volontà particolare, o un atto di magistratura; tutt'al più un decreto.

Ma i nostri politici, non potendo dividere la sovranità nel suo principio, la dividono in forza e volontà; in potere legislativo ed esecutivo; ...; ora confondono tutte queste parti, ora le separano; fanno del sovrano un essere fantastico costituito di pezzi giustapposti, come se componessero l'uomo di più corpi.. [...] dopo aver smembrato il corpo sociale con un giuoco di prestigio da fiera, non si sa come, ne rimettono insieme i pezzi [...].

Per avere la schietta enunciazione della volontà generale è dunque importante che nello Stato non ci siano società parziali e che ogni cittadino pensi solo con la propria testa.

Lo stato è autentica espressione della 'Volontà generale', anche se non è bene spiegato come ciò possa concretamente avvenire

SE LA VOLONTÀ GENERALE POSSA SBAGLIARE Da quanto si è detto consegue che la volontà generale è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica; ma non che le deliberazioni del popolo rivestano sempre la medesima rettitudine. Si vuole sempre il proprio bene, ma non sempre si capisce qual è; il popolo non viene mai corrotto, ma spesso viene ingannato e allora soltanto sembra volere ciò che è male.

Spesso c'è una gran differenza fra la volontà di tutti e la volontà generale; questa guarda soltanto all'interesse comune, quella all'interesse privato e non è che una somma di volontà particolari; ma eliminate da queste medesime volontà il più e il meno che si elidono e come somma delle differenze resta la volontà generale'.

Se, quando il popolo informato a sufficienza delibera, i cittadini non avessero alcuna comunicazione fra di loro, dal gran numero delle piccole differenze risulterebbe sempre la volontà generale e la deliberazione sarebbe sempre buona. Ma quando si formano delle consorterie, delle associazioni particolari alle spese di quella grande, la volontà di ciascuna di tali associazioni diviene generale in rapporto ai suoi membri e particolare rispetto allo Stato; si può dire allora che non ci sono più tanti votanti quanti sono gli uomini, ma solo quante sono le associazioni. Le differenze si fanno meno numerose e il risultato ha carattere meno generale. Infine, quando una di queste associazioni è tanto grande da superare tutte le altre, non avete più come risultato una somma di piccole differenze, ma una differenza unica; allora non c'è più volontà generale e il parere che prevale è solo un parere particolare.

Lo Stato di Rousseau è potenzialmente 'TOTALITARIO'; MA Nella società democratica l'uomo acquista una LIBERTÀ 'SOCIALE' che è PIÙ PERFETTA di quella 'naturale'

Tale passaggio dallo stato di natura allo stato civile produce nell'uomo un mutamento molto notevole, sostituendo nella sua condotta la giustizia all'istinto e conferendo alle sue azioni la moralità di cui prima mancavano. Solo a questo punto, succedendo la voce del dovere all'impulso fisico e il diritto all'appetito, l'uomo che fin qui aveva guardato a se stesso e basta, si vede costretto ad agire in base ad altri principi e a consultare la ragione prima di ascoltare le inclinazioni. Ma,

pur privandosi in questo nuovo stato di molti vantaggi che la natura gli accorda, ne ottiene in compenso di tanto grandi, le sue facoltà si esercitano e si sviluppano, le sue idee si ampliano, i suoi sentimenti si nobilitano, la sua anima intera si eleva a tal segno, che se il cattivo uso della nuova condizione spesso non lo degradasse facendolo scendere al disotto di quella da cui proviene, dovrebbe benedire senza posa l'istante felice che lo strappò per sempre di là, facendo dell'animale stupido e limitato che era un essere intelligente

GIAMBATTISTA VICO (1688-1744)

Egli vive ed opera a cavallo fra il seicento (l'età 'barocca') e il periodo illuministico, ed è considerato dalla cultura inglese IL 'PADRE' DELLE 'SCIENZE UMANE', cioè di quell'insieme di discipline che si occupano dello studio dell'uomo nei suoi vari aspetti: antropologici, etnologici, linguistici, sociali, politici, ecc.

1. La critica al cartesianesimo: il 'cogito' è solo percezione immediata della nostra esistenza, e non il principio assolutamente certo a partire dal quale progredire nel sapere

L'interesse per il mondo storico sostituisce in Vico quello cartesiano per il mondo naturale e scientifico; nel *De antiquissima sapientia italorum* infatti critica il "cogito" cartesiano: esso è più una verità psicologica che il fondamento logico di un nuovo sapere; infatti DALL'IMMEDIATA COSTATAZIONE DEL MIO PENSARE (*coscienza*) NON PUO' ESSERE TRATTA UNA SCIENZA, come invece ha fatto cartesio.

2. Occorre piuttosto sostituire il criterio dell'evidenza con il criterio vichiano del 'verum-factum' Il criterio di verità non si trova nelle idee chiare e distinte, ma nella relazione espressa dal 'verum-factum': è vero solo ciò che può essere 'costruito', cioè 'fatto' concretamente da noi

Afferma infatti Vico: *verum et factum reciprocantur, seu convertuntur; in quanto criterio e norma del vero è l'averlo fatto*; solo "nella conoscenza della genesi delle cose, cioè nella guisa [modo] in cui esse si vengono facendo, consiste la scienza". si conosce la natura in modo incerto e approssimato, poiché è fatta da Dio, mentre si conosce bene solo la matematica (che è fatta da noi)

Quindi solo Dio (che ha creato la Natura) può conoscere veramente la Natura, non l'uomo; Vico riserva solo a Dio la conoscenza del mondo creato nelle sue intime strutture, perché egli ne è il creatore; sarà possibile all'uomo conoscere invece solo quello che egli è capace di costruire, di fare

Invece l'uomo può conoscere con certezza solo la matematica, che è stata fatta da lui e possiede quindi una dimensione 'costruttiva'. Certezza inferiore invece l'uomo potrà raggiungere in *fisica*, nella misura in cui, attraverso gli esperimenti, riesce a crear qualcosa di simile alla natura; ma tale conoscenza sarà sempre comunque limitata, congetturale, e semplicemente 'verosimile'

LA SCIENZA NUOVA

Lo studio del mondo degli uomini e la loro storia vengono illustrati nella 'Scienza Nuova'

Impegnatosi a studiare il mondo umano, egli ne trae la chiara convinzione che di esso sia possibile costruire una scienza che, attraverso l'individuazione di **leggi e costanti universali**, dia senso e verità all'accadere storico, come prospettato nella sua opera maggiore, i *Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*, 1725, più volte rifatta e ampliata)

La storia richiede l'unione dello studio del 'CERTO' (i fatti) e del 'VERO' (cioè delle 'leggi' che interpretano i fatti)

La nuova scienza dovrà sollevare la storia da semplice raccolta erudita di fatti (*certo*) a contemplazione di idee e leggi eterne (*vero*) che nella storia trovano la loro verifica: "La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo";

gli errori dei filosofi e gli errori dei filologi

il filosofi invece hanno rivolto il loro sguardo solo all'universale (cioè alla ricerca di principi e leggi astratte) senza curarsi dei fatti, mentre i filologi si sono fermati solo a raccogliere dati puramente empirici e frammentari senza sollevare questa loro scienza alla contemplazione di leggi universali e eterne.

Occorre invece unire filosofia e filologia

Così la filosofia dovrà condurre gli uomini a *contemplare* "questo mondo delle nazioni [delle genti umane] nella sua idea eterna [= nelle sue leggi universali]", la filologia si *adopererà a vedere* "in fatto [come è di fatto] questo mondo di nazioni ..."

Ciò consentirà di scoprire la 'razionalità', il 'filo conduttore', che guida le vicende umane

Con il termine "filologia" Vico intende tutte le ricerche di grammatica, di storia, di critica, da cui verrà ad emergere deve emergere il filo conduttore nascosto che guida le vicende umane, ossia quella "storia ideale eterna sopra la quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni", collegando "l'ordine delle idee" e "l'ordine delle cose"; pertanto "Questa nuova scienza viene ad essere ad un fiato una storia delle idee, costumi e fatti del genere umano".

LA SCIENZA NUOVA

il mondo storico è fatto dagli uomini, secondo il modo in cui si 'evolve' la psiche umana

studiando le lontane origini della civiltà, appare chiaro che il mondo storico è fatto dagli uomini (e non da Dio o dalla Provvidenza), e dal modo in cui si 'evolve' la psiche umana: ecco dunque la prima fondamentale certezza:

- nella oscurità in cui è avvolta la nostra conoscenza del tempo antico appare una chiara verità, di cui non si può dubitare, che il mondo storico e civile è stato sicuramente fatto dagli uomini, e quindi proprio per questo è possibile trovare nella mente umana i principi in base ai quali tale mondo si è evoluto.

[...] in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritruovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana.

- Sicché è sconcertante vedere come tanti filosofi si sono perduti nella vana pretesa di conoscere il mondo della natura di

cui soltanto Dio ha conoscenza, in quanto è stato fatto da lui; ed hanno trascurato di studiare il mondo umano di cui invece potevano avere reale conoscenza, essendone loro gli autori

[...] *“dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e trascurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza degli uomini.”*

La civiltà si basa sui culti religiosi, sulla santità del matrimonio e sul rispetto dei propri morti

E studiando ciò che le varie civiltà hanno in comune, siano esse ancora primitive o già evolute, e per quanto lontane possano essere tra loro, possiamo scoprire che esse si reggono su queste USANZE COMUNI: tutte 1) conoscono la dimensione religiosa, 2) celebrano matrimoni e 3) seppelliscono i morti; né vi sono, anche nelle civiltà più selvagge, cerimonie più elaborate e sacre di queste.

Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti; né tra nazioni, quantunque selvagge e crude, si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie e più consacrate solennità che religioni, matrimoni e sepolture.

La Provvidenza opera in modo invisibile e immanente nella storia umana

Ma qual è la ‘spinta’, la ‘forza’ che spinge gli uomini alla civiltà? Tale forza deriva dalla Provvidenza, la quale tuttavia non agisce miracolosamente, dall’alto, ma opera, per così dire, all’interno della società umana avvalendosi delle propensioni (e anche dei ‘vizi’) presenti nell’animo umano

Infatti [vedi lettura che segue] 1) l’uomo è mosso solo dall’utilità e dall’egoismo, 2) ma così facendo, è indotto ad allargare la sfera della sua socialità, e quindi ad uscire dalla cerchia dei suoi ristretti interessi personali 3) e ciò avviene in forza della Provvidenza che mira a preservare l’umanità civilizzandola [vedi la lettura ‘numerata’]

[...] (1) *gli uomini, per la loro corrotta natura, sono tiranneggiati dall'amor proprio, per lo quale non sieguono principalmente che la propria utilità; onde eglino, volendo tutto l'utile per sé e niuna parte per lo compagno, non possono essi porre in conato [contenere] le passioni per indirizzarle a giustizia.* (2) *Quindi stabiliamo: che l'uomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie e fatti figliuoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza delle città; distesi [formati] gl'imperi sopra più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle nazioni; unite le nazioni in guerre, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il gener umano: l'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria.* (3) *Adunque, non da altri che dalla provvidenza divina deve esser tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la famigliare, la civile e finalmente l'umana società; per gli quali ordini, non potendo l'uomo conseguire ciò che vuole, almeno voglia conseguire ciò che dee dell'utilità: ch'è quel che dicesi «giusto». Onde quella che regola tutto il giusto degli uomini è la giustizia divina, la quale ci è ministrata dalla divina provvidenza per conservare l'umana società.*

la provvidenza, operando attraverso il meccanismo della 'ETEROGENESI DEI FINI, utilizza gli impulsi che essa stessa ha suscitato negli uomini, avvalendosi dei loro desideri particolari, per condurli alla civiltà e al progresso. [eterogenesi dei fini = gli uomini ottengono cose diverse da ciò che si propongono, come è detto nel proverbio “l’uomo propone e Dio dispone”]. Da questo punto di vista la “scienza nuova”, cioè l’interpretazione storica, si propone come “teologia civile ragionata della provvidenza”, della cui realtà Vico fa un caposaldo della sua dottrina.

“Perciò questa Scienza, per uno de' suoi principali aspetti, dev'essere UNA TEOLOGIA CIVILE RAGIONATA DELLA PROVVEDENZA divina. La quale sembra aver mancato finora, perché i filosofi o l'hanno sconosciuta affatto [...] Laonde cotale scienza deve essere una DIMOSTRAZIONE, per così dire, DI FATTO STORICO DELLA PROVVIDENZA; perché deve essere una storia degli ordini che quella [la provvidenza], senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi provvedimenti degli uomini ha dato a questa gran città del genere umano”.

LE TRE ETÀ VICHIANE

Il modo in cui si sviluppa la civiltà è il riflesso del modo in cui si sviluppa la mente umana, secondo le tappe del Senso, della Fantasia, e della Ragione

Secondo Vico quella “*storia ideale eterna*” si svolge secondo una DIREZIONE che scandisce e determina tutta la storia delle ‘nazioni’, cioè dei popoli, e consiste in ciò: COME LA VITA PSICHICA DELL’UOMO si svolge attraverso il senso, la fantasia e la ragione, COSÌ ANCHE LA VITA DEI POPOLI, RISPETTANDO L’EVOLUZIONE DELLA MENTE UMANA, SI SVOLGE NELLA SUCCESSIONE DI TRE MOMENTI, SENSO, FANTASIA, RAGIONE, giacché :

[1] “*gli uomini dapprima “sentono senza avvertire, di poi [2] avvertono con animo perturbato e commosso, [3] finalmente riflettono con mente pura”.*

Da ciò deriva che AI TRE MOMENTI DEL SENSO, DELLA FANTASIA, DELLA RAGIONE presenti nell’uomo, CORRISPONDONO LE TRE ETÀ DEL DIVENIRE STORICO, CHE SONO : 1) L’ETÀ DEGLI DÈI, 2) L’ETÀ DEGLI EROI, 3) L’ETÀ DEGLI UOMINI; ognuna caratterizzata da forme diverse di costumi, di legislazione (di ‘diritti’), di regimi statali e di espressione linguistica

L’età antica degli Dei e degli Eroi

L’antica età, oppure le prime due età, TALVOLTA CONSIDERATE INSIEME, è quella in cui gli uomini sono come “bestioni”, dotati di “robustissimi sensi” e “vastissime fantasie”; dotati sì di ragione, ma ancora “storditi e stupidi”.

Pertanto gli uomini, del tutto inermi rispetto all’incombente realtà naturale, essi son subito presi da un terrore che li porta a

concepire uno “*spaventoso pensiero di qualche divinità*”; nasce così il SENSO DELLA DIVINITÀ, tutto ammantato di miti fantasiosi, e con esso nascono i primi elementari riti, il primo senso di leggi morali, e si avviano quindi i primi legami sociali e il lento progresso della civiltà

[*parafrasi della lettura che segue*] La prima natura degli uomini, in virtù della loro vivacissima fantasia che è accompagnata da debolezza di raziocinio, ebbe carattere *poetico*, ovvero ‘*creatrice*’ (per Vico ‘*poesia* deriva dal termine greco *poiesis*, che significa ‘*creare*’); tale fantasia vide nei fenomeni (‘*corpi*’) della natura la presenza degli dei; e nel misteriosità della natura grande e selvaggia, in virtù delle loro fantasticherie, gli uomini primitivi vennero a temere quegli Dei che la loro stessa fantasia aveva immaginato; e da ciò si ricava che 1) la religione è l’unico mezzo che possa frenare la ferinità dei popoli, 2) che le credenze religiose svolgono la loro funzione allorché sono rispettate anche da coloro che le amministrano (sacerdoti, magistrati, ecc.)

La prima natura, per forte inganno di fantasia, la qual è robustissima ne' debolissimi di raziocinio fu una natura poetica o sia creatrice, lecito ci sia dire divina, la qual a' corpi diede l'essere di sostanze animate di dei, e gliele diede dalla sua idea. [...] Altronde era natura tutta fiera ed immane; ma, per quello stesso lor errore di fantasia, eglino [gli uomini primitivi] temevano spaventosamente gli dei ch'essi stessi si avevano finti. [...] Di che restarono queste due eterne proprietà: una, che la religione è l'unico mezzo potente a raffrenare la ferezza de' popoli; l'altra, ch'allora vanno bene le religioni, ove coloro che vi presiedono, essi stessi internamente le riveriscano.

Vediamo ora meglio il processo che porta i ‘giganti’ dell’età primitiva alla credenza negli Dei:

Gli uomini primitivi, a causa della loro ‘robustissima fantasia’, immaginavano (‘creavano’), da veri ‘poeti’, gli Dei come una personificazione o proiezione della loro stessa natura (visione ‘antropomorfa’); dopo i lampi e i tuoni del Diluvio essi, spaventati e attoniti, volgendo gli occhi al cielo, immaginarono che esso fosse animato, e fu ‘personificato’ nella divinità chiamata da loro ‘Giove’; con la qual cosa, temendo la sua collera, iniziarono ad adorarlo e a rispettare le norme del culto da essi stessi inventate

“essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano [li immaginavano] in forza d'una corpulentissima fantasia,” e, perch'era corpulentissima, il facevano con una maravigliosa sublimità, tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo .le si creavano; onde furono detti «poeti», che lo stesso in greco suona che «criatori».” [...]

Con tali nature si dovettero ritruovar i primi autori¹⁹ dell'umanità gentilesca quando - dugento anni dopo il diluvio per lo resto del mondo e cento' nella Mesopotamia [...] - il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovet' avvenire per introdursi²¹ nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi pochi giganti che dovetter esser gli più robusti, ch'erano dispersi per gli boschi posti sull'alture de' monti, siccome [allo stesso modo in cui] le fiere più robuste ivi hanno i loro covili, eglino [loro, i giganti], spaventati ed attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo.” E perché in tal caso la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura, ... e la natura loro era, in tale stato, d'uomini tutti robuste forze di corpo, che, urlando, brontolando, spiegavano [dispiegavano, esprimevano] le loro violentissime passioni; si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, il primo dio delle genti dette «maggiori»,²⁵ che col fischio de' fulmini e col fragore de' tuoni volesse loro dir qualche cosa. [...] In tal guisa i primi poeti teologi si finsero la prima favola divina, la più grande di quante mai se ne finsero appresso, cioè Giove, re e padre degli uomini e degli dèi, ed in atto di fulminante; si popolare, perturbante e insegnativa,²⁷ ch'essi stessi, che sel finsero, sel credettero, e con ispaventose religioni il temettero, il riverirono e l'osservarono.”

L'età degli uomini

L'ultimo più maturo stato è quello della “*dispiegata ragione*”, in cui gli uomini, dopo le società tribali e primitive, basate sul ‘clan’ familiare, e quelle teocratiche, basate su leggi sacre [quelle del primo mondo antico, espressione dell’età degli Dei e degli Eroi] approdano, con lo sviluppo della razionalità, alle società governate dalla legge ‘civile’ [quella dell’impero romano e quelle del tempo di Vico].

ASPETTI SPECIFICI CONCERNENTI L'ETÀ ANTICA

Linguaggio, poesia e mito

Vico descrive il mondo antico come L'ETÀ DEL GENERE UMANO FANCIULLO, TUTTA CORPOREITÀ E FANTASIA che si esprime in un linguaggio fatto prima di rappresentazioni pittoriche, di immagini, e che poi giunge ad un linguaggio articolato, poetico, espressione della vivissima fantasia: “*I primi popoli della gentilità per una dimostrata necessità di natura, furon poeti, i quali parlarono per caratteri poetici*”:

il linguaggio nasce quindi come ‘poesia’, dall’espressione delle emozioni degli uomini primitivi, che sono tutto senso e fantasia; il linguaggio non nasce da un'accorta convenzione, dunque, ma dall'esigenza di esprimere quello che avvertivano e sperimentavano con animo perturbato e commosso;

il loro esprimersi è un esprimersi poetico, fatto di comparazioni, similitudini, metafore. Sicché poetica è ogni loro espressione ed esperienza: religione, metafisica, fisica, logica, politica.

Il mondo antico, incapace di elaborare concetti astratti, li ‘personifica’ attraverso figure di divinità o figure mitologiche

Ma poiché anche la mente primitiva TENDE A GENERALIZZAZIONI, nascono gli UNIVERSALI FANTASTICI o caratteri poetici, in cui i concetti astratti (= la virtù, il coraggio, ecc.), sono personificati nelle concrete figure di Dio od eroi prodotti dalla fantasia poetica. Questi “UNIVERSALI” POETICI sono presenti nelle mitologie antiche: come, per es., quella del mito di Giove, padre degli dèi e degli uomini, che nasce dallo spettacolo terribile della natura incombente e tempestosa;

la reale natura del ‘mito’

Si scopre così la natura del *mito*: il mito non racchiude né una ‘*sapienza nascente*’ (interpretazione ‘*esoterica*’ del mondo antico), né è da interpretare come il ‘*travestimento*’ in forma poetica di una ‘*verità*’ razionale (interpretazione illuministica), ma è l’espressione delle passioni e dei sentimenti del popolo che li ha creati in forma appunto ‘mitologica’, cioè POETICO-NARRATIVA (interpretazione che sarà accreditata nell’età romantica)

La poesia di Omero è espressione della vita di un popolo

Dell'età eroica massima testimonianza Vico trova nei poemi di Omero: tali poemi (che egli vede appartenenti a epoche diversissime) sono espressione del popolo greco che racconta, poeticamente, la propria storia.

Vico afferma, ANTICIPANDO LA CULTURA ROMANTICA, che i poemi omerici sono la CREAZIONE DI UN INTERO POPOLO e testimonianza della sua storia secolare, nella quale si scorge la ROBUSTEZZA DELLA FANTASIA, la FORZA DELL'ESPRESSIONE, che fanno la grandezza della poesia omerica e la più cospicua testimonianza dei costumi del popolo greco.

*Tali costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggiere e sciocchi quali nel libro secondo dimostrammo ne' Corollari della natura eroica, non posson essere che d'uomini per debolezza di menti quasi fanciulli, per robustezza di fantasia come di femmine, per bollire di passioni come di violentissimi giovani; *onde hassene a negar ad Omero ogni sapienza riposta. [* = si deve negare ad Omero qualsiasi intenzione di riferirsi, nella sua poesia, ad una sapienza 'nascosta']_*

Vico rifiuta la concezione storica della cultura illuministica, che postula un progresso CONTINUO dell'uomo; con i I 'CORSI' e i 'RI-CORSI' storici vi è il possibile ritorno allo stato di barbarie, alla 'ingens sylva'

lo sviluppo della storia delle nazioni NON È UNICO E LINEARE. Non vi è progresso ASSICURATO E INDEFINITO DALLA 'BARBARIE' PRIMITIVA ALLA CIVILTÀ; vi è sempre la possibilità che la barbarie, la 'INGENS SYLVA' da cui gli uomini sono usciti, possa tornare, secondo uno schema per il quale cui ai naturali 'corsi' storici talvolta seguono dei 'ricorsi', cioè il REGRESSO, il ritorno a fasi precedenti sempre sotto la guida assidua della provvidenza che è "architetta di questo mondo delle nazioni".

L'età medievale come esempio del 'ricorso' storico

Esempio più famoso di questo ricorso (che non comporta identità di accadimenti storici nella loro individualità, ma il ripetersi di determinate forme storiche) è il Medioevo, che Vico concepisce come "nuova barbarie" in cui si ripropongono forme elementari, rozze e feroci di vita sociale e la nascita, una volta perduto il latino, di nuovi linguaggi, ancora una volta espressione della robusta fantasia dei popoli medievali. Ed ecco a Omero corrisponde Dante, "toscano Omero", di cui Vico celebra la bellezza proprio per quegli aspetti che ai contemporanei apparivano incolti e rozzi, e che egli vede come adeguata espressione dell'età della "rinnovata barbarie".

Così Dante fornito di poetici favellari impiegò il colerico ingegno nella sua Comedia; nel cui Inferno spiegò tutto il grande della sua fantasia narrando ire implacabili, delle quali una e non più fu quella di Achille, ed in membrandò quantità di spietatissimi tormenti, come appunto nella ferocezza di Grecia barbara Omero, descrisse tante varie atroci forme di fierissime morti avvenute ne' combattimenti de' troiani co' greci, che rendono inimitabile la sua Iliade; ed entrambi di tanta atrocità risparsero le loro favole, che in questa nostra umanità fanno compassione ed allora cagionavan piacere negli uditori

BLAISE PASCAL (1 metà del '600, contemporaneo di Cartesio e Hobbes)

Pascal, grandissimo matematico e valente studioso di fisica, afferma (cartesianamente) che la conoscenza di tipo scientifico é la piú certa e solida di cui l'uomo possa disporre, nonostante presenti anch'essi alcuni limiti insuperabili:

- la matematica presuppone inevitabilmente l'uso di assiomi indimostrabili (che costituiscono semplicemente i ' *principi* ' - assunti **ipoteticamente** come 'veri'- a partire dai quali procedere nella costruzione dei teoremi che ne derivano)
- e la fisica si fonda anch'essa su ipotesi interpretative non mai definitivamente certe, perché suscettibili di diverse interpretazioni o di successive revisioni

E' interessante quindi il fatto che, nella visione di Pascal, la scienza , pur considerata la forma piú rigorosa del sapere, non sia considerata esente da limitazioni insuperabili.

APPROFONDIMENTO

Tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento vi è stato un interessante tentativo di rendere massimo il rigore della matematica, col progetto di David Hilbert di 'assiomatizzare' tale disciplina, e trasformarla in una costruzione logica perfettamente coerente e priva di contraddizioni interne.

Il successivo tentativo degli studiosi di logica 'matematica' consistette nel cercare di vedere se il sapere matematico fosse in grado di **dimostrare** la propria non- contraddittorietà : se, per esempio, una certa 'branca' del sapere matematico potesse provare che, all'interno delle dimostrazioni da essa producibili, non si sarebbe mai potuto trovare **mai** qualche possibile affermazione contraddittoria (= dimostrazione, da parte di un certo settore del sapere matematico, della propria **non- autocontraddittorietà**)

Ebbene, il piú grande logico del Novecento, Kurt Godel, dimostrò in modo perfettamente razionale, che nessun settore del pensiero matematico sufficientemente 'formalizzato' (cioè reso il piú possibile 'rigoroso' nelle sue procedure dimostrative) é mai in grado di dimostrare la propria non-contraddittorietà, perché esso conterrà sempre **affermazioni 'indecidibili'** (= che non possono essere dimostrate né vere né false)

I teoremi di 'indecidibilità' (detti anche teoremi di limitazione) di Godel sembrano esprimere il massimo rigore cui il pensiero matematico può giungere nel momento in cui ha per oggetto se stesso, ma nello stesso tempo vengono ad esprimere i **limiti intrinseci** che lo riguardano: un risultato, per certi aspetti molto 'pascaliano

Nonostante il valore delle conoscenze scientifiche , esse risultano però inutili alla soluzione dei **problemi esistenziali** dell'uomo, sicché " *l'ultimo passo della ragione consiste nel mostrare che vi é una infinità di cose che la superano*"

La Distinzione fra esprit de geometrie ed esprit de finesse

Dalle considerazioni sui limiti della conoscenza puramente intellettuale Pascal trae la celebre distinzione tra l' "esprit de geometrie" e l' "esprit de finesse", per evidenziare che quest'ultimo é indispensabile alla comprensione della condizione dell'esistenza umana.

L' "ESPRIT DE GEOMETRIE" esprime le capacità dell'intelletto che procede per analisi e sintesi , come intendeva Cartesio, Esso rappresenta insomma la RAGIONE 'LOGICA', ANALITICA, di tipo matematico, fondata sulla chiarezza e l'evidenza. L'ESPRIT DE FINESSE, invece, per Pascal coincide con la CONOSCENZA INTUITIVA, L'INTUIZIONE PSICOLOGICA, che ci permette di intuire verità non analizzabili' logicamente', ma estremamente importanti, che riguardano la nostra esistenza.

"Differenza tra lo spirito di geometria e lo spirito di finezza` . Nel primo i principi sono tangibili`, ma lontani dal comune modo di pensare, sicché si fa fatica a volger la mente verso di essi, per mancanza di abitudine; ma, per poco che la si volga ad essi, si scorgono pienamente; e solo una mente affatto guasta può ragionar male sopra principi così tangibili che è quasi impossibile che sfuggano.

Nello spirito di finezza i principi sono, invece, nell'uso comune e dinanzi agli occhi di tutti. Non occorre volgere il capo o farsi violenza: basta aver buona vista, ma buona davvero, perché i principi sono così tenui e così numerosi che è quasi impossibile che non ne sfugga qualcuno'.

[...] la ragione per cui certi geometri difettano di finezza è che non scorgono quel che sta dinanzi ai loro occhi e che, essendo usi ai principi netti e tangibili della geometria, e a ragionare solo dopo averli bene veduti e maneggiati, si perdono nelle cose in cui ci vuol finezza, nelle quali i principi non si lascian trattare nella stessa maniera. Infatti, esse si scorgono appena; si sentono piú che non si vedano; è molto difficile farle sentire a chi non le senta da sé: sono talmente tenui e in così gran numero che occorre un senso molto perspicuo e molto delicato per sentirle e per giudicarne poi in modo retto e giusto secondo tale sentimento"

PARTE B : L'ANALISI DELLA CONDIZIONE UMANA

Il sapere scientifico non è in grado di risolvere i problemi della vita umana Pascal "ritiene che la scienza non possa sondare l'uomo interiore, intenderne i dubbi, le angosce e il senso di disperazione; dubbi, timori, speranze e angosce che sono, le "ragioni del cuore" del tutto estranee alle 'ragioni dell'intelletto' su cui si fonda il sapere scientifico." (Plebe)

IL MISTERO DELL'ESISTENZA: L'uomo si interroga sul senso della sua propria esistenza, e sul mistero del suo essere nel mondo; l'infinito lo circonda, ed egli non conosce il perché della sua vita, né il senso della sua morte, pur sapendo di essere destinato a morire.

"Vedo quegli spaventosi spazi dell'universo, che mi rinchiudono; e mi trovo confinato in un angolo di questa immensa distesa, senza sapere perché sono collocato qui piuttosto che altrove, né perché questo po' di tempo che mi è dato da vivere mi sia assegnato in questo momento piuttosto che in un altro di tutta l'eternità che mi ha preceduto e di tutta quella che mi seguirà. Da ogni parte vedo soltanto infiniti, che mi assorbono come un atomo e come un'ombra che dura un istante, e scompare poi per sempre. Tutto quel che so è che debbo presto morire; ma quel che ignoro di più è, appunto, questa stessa morte, che non posso evitare." (Pensieri, 194)

LA RICERCA DI UN FONDAMENTO STABILE: L'uomo si presenta vacillante e incerto nella sua vana ricerca di una condizione stabile e sicura che non potrà mai ottenere

"Noi vogliamo in un vasto mare, sospinti da un estremo all'altro, sempre incerti e fluttuanti. Ogni termine al quale pensiamo di ormeggiarci e di fissarci vacilla e ci lascia; e, se lo seguiamo, ci si sottrae, scorre via e fugge in un'eterna fuga. Nulla si ferma per noi. Noi bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile, una base ultima sicura per edificarvi una torre che s'innalzi all'infinito; ma ogni nostro fondamento cede, e la terra si apre fino agli abissi".

LA VANA RICERCA DELLA VERITÀ E DELLA FELICITÀ: L'uomo vive un suo SCACCO –un 'fallimento' esistenziale– che è uno stato costitutivo della sua vita, perché L'UOMO VUOLE, MA SA ANCHE DI NON POTERE; EGLI VUOLE LA VERITÀ E LA FELICITÀ, MA TROVA SOLO IL DUBBIO E LA MISERIA. Infatti l'uomo vuole, esige una risposta al SENSO DELLA PROPRIA VITA che né la scienza né la vita mondana (come il potere, la politica, il prestigio sociale) possono dare:

"Desideriamo la verità, e non troviamo in noi se non incertezza. Cerchiamo la felicità, e non troviamo se non miseria e morte. Siamo incapaci di non aspirare alla verità e alla felicità, e siamo incapaci di certezza e di felicità. (Pensieri) "L'uomo vuol essere felice, e vuole soltanto essere felice, e non può non volere essere tale" (Pensieri, 169); ma "non occorre un'anima molto elevata per comprendere che quaggiù non ci sono soddisfazioni veraci e durature; che tutti i nostri piaceri sono vani e i nostri mali senza numero" (Pensieri, 194)

IL TEMA della DIGNITÀ DELL'UOMO: L'uomo, dice Pascal, è una "fragile canna pensante", che un nonnulla può annientare, ma è consapevole di sé e della propria fragilità e per questo tanto più nobile dell'universo che lo sovrasta e che lo può uccidere

« L'homme n'est qu'un roseau le plus faible de la nature ; mais c'est un roseau pensant. Il ne faut pas que l'univers entier s'arme pour l'écraser. Une vapeur, une goutte d'eau suffit pour le tuer. Mais quand l'univers l'écraserait, l'homme serait encore plus noble que ce qui le tue ; parce qu'il sait qu'il meurt ; et l'avantage que l'univers a sur lui, l'univers n'en sait rien. Ainsi toute notre dignité consiste dans la pensée »

IL TEMA DELLA 'NOIA'. L'uomo, per DIMENTICARE L'ANGOSCIA che lo tormenta, cerca di sfuggirle attraverso il *divertissement* (divertimento, distrazione); ma il *divertissement* è semplicemente una 'DISTRUZIONE' un 'distoglimento' da ciò che è, e che non serve realmente a fugare il vuoto interiore e il senso di noia che lo circondano

"NOIA. - Niente è insopportabile all'uomo quanto di essere in un completo riposo, senza passioni, senza faccende, senza divertimento, senza un'occupazione. Avverte allora il proprio nulla, il proprio abbandono, la propria insufficienza, la propria dipendenza, il proprio vuoto. Subito saliranno dal profondo dell'animo suo la noia, l'umor nero, la tristezza, il cruccio"

L'INCAPACITÀ DI VIVERE IL PRESENTE . L'uomo vive immerso nella esteriorità, nella ricerca di qualcosa che sempre gli sfugge; egli quindi non mira veramente al presente, ma al futuro, perdendo il presente che sempre gli sfugge

"Ciascuno esamini i propri pensieri: li troverà sempre occupati del passato e dell'avvenire. Non pensiamo quasi mai al presente, o se ci pensiamo, è solo per prenderne lume al fine di predisporre l'avvenire. Il presente non è mai il nostro fine; il passato e il presente sono i nostri mezzi; solo l'avvenire è il nostro fine. Così, non viviamo mai, ma speriamo di vivere, e, preparandoci sempre ad esser felici, è inevitabile che non siamo mai tali." (Pensieri, 172)

IL TEMA DELLA DISTRUZIONE . MISERIA. - La sola cosa che ci consoli delle nostre miserie è la distrazione; tuttavia, è la più grande di tutte, perché essa soprattutto c'impedisce di pensare a noi stessi e fa che ci perdiamo insensibilmente. Senza di lei, saremmo nella noia; e questa ci spingerebbe a cercare un mezzo più sicuro per uscirne. Mentre la distrazione ci svaga, e ci fa giungere alla morte senza che ce ne avvediamo.

"Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno creduto meglio, per essere felici, di non pensarci" Per Pascal la via da intraprendere allora è quella dell'approfondimento del problema interiore che solo la filosofia, la morale, e in ultima istanza la religione, possono fruttuosamente affrontare."

IL TEMA DI UNA FELICITÀ PERDUTA CHE PUÒ ESSERE RISCATTATA ,

"Se l'uomo non fosse mai stato corrotto, godrebbe sicuro, nella propria innocenza, della verità e della felicità. E se fosse sempre stato corrotto, non avrebbe nessuna idea né della verità né della felicità. Ma, sventurati che siamo (e molto più che se nel nostro essere non ci fosse nessun vestigio di grandezza), noi abbiamo un'idea della felicità, e non possiamo conseguirla; sentiamo che

c'è in noi un' immagine della verità, e possediamo soltanto la menzogna: egualmente incapaci di ignorare in modo assoluto e di conoscere con assoluta certezza, tanto è manifesto che siamo vissuti in un grado di perfezione, dal quale siamo sventuratamente caduti! "(Pensieri, 434)

IL TEMA DELLA CONTRADDITTORIETA' DELL'UOMO CHE PUO' ESSERE RISOLTA TRAMITE L'ACCETTAZIONE DELLA FEDE [...]

"Qual chimera è dunque l'uomo! Quale novità, quale stranezza, quale caos, quale soggetto di contraddizione, quale prodigio! Giudice di tutto, verme vilissimo della terra; depositario del vero, cloaca d'incertezza e d'errore; gloria e rifiuto dell'universo. Chi districcherà tale groviglio? [...]

«Considera dunque, o superbo, quale paradosso sei per te stesso. Umiliati, ragione impotente; taci, natura stolta: imparate che l'uomo supera infinitamente l'uomo, e imparate dal Signore vostro la vostra autentica condizione, che ignorate. Ascoltate Iddio." (Pensieri, 434).

IL TEMA DELLA SCOMMESSA. In polemica con i non credenti, Pascal pone la celebre questione della scommessa; la ragione non può dar conto all'uomo del suo disagio e della sua infelicità e perciò l'uomo, nella sua condizione di incertezza e di insicurezza, deve "scommettere" sulla esistenza di Dio.

"Scommettendo" su Dio, se Dio non esiste non perdiamo niente, se esiste guadagniamo tutto. Infatti è più vantaggioso credere nell'esistenza di Dio che non crederci: infatti se credo in Dio, e Dio non esiste, sbagliando non avrò perso molto; se invece non credo in Dio e Dio esiste, avrò perso tutto. Accogliere la convinzione dell'esistenza del divino significa accettare un rischio in cui si può guadagnare tutto senza perdere nulla; rifiutando l'idea di Dio, invece, si perderebbe proprio tutto. Sfuggire il problema, rifiutarsi di considerarlo, non serve, poiché vuol già dire fare la scelta della non esistenza di Dio.

Ebbene, esaminiamo questo punto e cominciamo col dire: «Dio esiste o non esiste». Ma da qual parte inclineremo? La ragione qui non può determinare nulla: a separarci da ciò che cerchiamo c'è di mezzo un caos infinito. Si gioca una partita, all'estremità di questa infinita distanza, e in essa risulterà croce o faccia. Su quale delle due scommetterete? Secondo ragione, non potete dire né l'uno né l'altro; secondo ragione, non potete escludere nessuno dei due casi. La vostra ragione non riceve maggior danno scegliendo l'uno[che Dio esiste] che scegliendo l'altro [che Dio non esiste], perché bisogna scegliere necessariamente. Ecco un punto liquidato. Ma la vostra beatitudine? Pesiamo il guadagno e la perdita, dando a croce il senso che Dio esiste. Valutiamo questi due casi: se guadagnate, voi guadagnate tutto; se perdetevi, non perdetevi niente. Scommettete dunque che egli esiste, senza esitare. [...]

"Se la fede non esiste, occorre suscitarsela con l'ABITUDINE e la PRATICA degli atti del culto. Ma la fede c'è o non c'è, e Pascal esorta allora gli uomini, e gli scettici in particolare, ad accettare certi atti esteriori come la preghiera e gli atti del culto, attraverso i quali l'uomo può aprirsi lentamente alla fede, come in una sorta di stordimento che può far sorgere convinzioni autentiche." (Plebe)

«Noi siamo automi, come siamo spiriti; entrambi debbono venir condotti alla fede, lo spirito per mezzo della convinzione, l'automa per mezzo dell'abitudine; se la convinzione non vuol venire, s'incominci dall'abitudine; fa come se tu credessi: prendi l'acqua santa e fa dire una messa: ciò ti abbrutirà e ti farà credere ».

SPINOZA

Spinoza (1^ metà del Seicento)

Il 'monismo' panteistico di Spinoza : esiste una sola 'sostanza', che tutto comprende

Secondo Spinoza il principio primo e unico di tutta la realtà è la sostanza. Essa viene definita come ciò che esiste per se stesso, ovvero ciò che non ha bisogno di altro per esistere. Esiste, in modo necessario, una sola sostanza, eterna, unica e indivisibile, che in sé tutto comprende e coincide con Dio.

La materia ('estensione') e il pensiero sono gli unici ATTRIBUTI della Sostanza che possiamo conoscere

'Attributi' della sostanza, ossia espressioni, manifestazioni della sostanza, sono la 'estensione' (la 'res extensa' di Cartesio) e il 'pensiero' (la res cogitans di Cartesio).

Dio (la sostanza) si rivela agli uomini come pensiero (il mondo dello spirito) e come estensione (il mondo materiale, governato da leggi proprie, di tipo meccanicistico)

I singoli 'enti' materiali della natura sono i 'modi' della materia, le singoli menti (pensieri) i 'modi' del pensiero

All'interno della materia esistono le singole cose materiali, come all'interno della sfera spirituale esistono le singole 'menti'.

Le singole cose e le singole menti sono chiamati, da Spinoza, rispettivamente i 'modi' dell'attributo 'estensione' e i modi dell'attributo 'pensiero'; vale a dire le diverse espressioni che l'estensione ed il pensiero –visti come i soli i attributi fondamentali della Divinità che possiamo conoscere- vengono concretamente ad assumere.

Dio non è 'persona', perché coincide con la natura (visione panteistica)

Spinoza ha una visione 'panteistica' della realtà, anche se più complessa e articolata rispetto a quella prospettata da Giordano Bruno. Poiché la Sostanza, cioè Dio, coincide con il Tutto, il Dio di Spinoza coincide con la natura ('Deus sive natura'). Quindi per Spinoza Dio non è 'persona', non ha caratteri 'personalistici', come quelli che gli attribuisce la religione cristiana (cioè la volontà e l'intelletto)

Inoltre Dio non coincide completamente con la natura, cioè con le singole cose esistenti e i singoli pensieri degli uomini (= i cosiddetti 'modi' del pensiero e della estensione)

Tuttavia occorre distinguere fra il principio generatore (*natura naturans*) della realtà e la natura generata (*natura naturata*)

Infatti per non identificare completamente Dio con la Natura Spinoza distingue fra '*natura naturans*', intesa come il Principio da cui tutto promana, come '*natura genetratrice*, e '*natura naturata*', intesa come effetto e prodotto dell'atto della creazione, ossia come natura 'generata'

La separazione posta da Spinoza fra materia e pensiero gli permette (come per Cartesio) di studiare la natura materiale secondo dei principii che le sono propri, evitando la confusione fra materia e 'spirito (cioè tra materia e pensiero)

L'idea fondamentale da cui parte Spinoza, come si è detto, è che la materia è un attributo di Dio. Ne segue perciò che, come tale, essa non può nascere né morire. Inoltre tutti i fenomeni materiali devono trovare la loro spiegazione in *altri* fenomeni materiali, cioè corporei. Non esiste quindi confusione fra spirito e materia e tutte le cose di ordine materiale sono studiate e spiegate esclusivamente attraverso altre cose di ordine materiale.

In questo modo Spinoza fa propria una spiegazione rigorosamente meccanicistica della natura: tutta la natura è concepita come un unico grande corpo che varia continuamente secondo i modi che le sono propri.

Materia e spirito sono, più ancora che in Cartesio, rigorosamente distinti

Materia e spirito sono rigorosamente distinti, e come la materia non può, di per sé, influenzare lo spirito, così lo spirito non può influenzare la materia. Spinoza deve però spiegare i rapporti che esistono continuamente fra spirito e materia, di cui abbiamo quotidiano esempio (per es. io penso di muovere un braccio e il braccio si muove).

Materia e spirito sono quindi legati da una relazione di parallelismo in modo che ai diversi gradi della spiritualità (sensazione, pensiero, ecc.) corrispondano parallelamente determinati gradi della corporeità (l'oggetto sentito, ciò di cui si pensa, ecc.). Infatti poiché materia e spirito sono attributi diversi di una stessa sostanza (Dio), ciò che avviene in un ambito deve trovare corrispondenza nell'altro.

L'Etica more geometrico demonstrata (l'Etica dimostrata secondo un procedimento argomentativo-deduttivo di tipo 'geometrico')

E' più importante CAPIRE la natura 'necessaria' delle passioni che CONDANNARLE MORALISTICAMENTE

E' costume assai diffuso, secondo Spinoza, dare una VALUTAZIONE MORALISTICA delle passioni e delle azioni degli uomini. -Invece è molto importante cercare di CAPIRE LE PASSIONI piuttosto che condannarle o approvarle.

Infatti tutto ciò che accade in natura non può essere malvagio o viziato, perché la natura è un attributo di Dio'.

L'uomo, così come ogni essere vivente, agisce in funzione della propria conservazione, secondo le caratteristiche peculiari derivanti in modo necessario dalla sua natura

L'uomo è spinto a fare tutte quelle cose che servono alla sua conservazione; se una persona è fatta in un certo modo essa compirà tutte quelle cose che gli derivano necessariamente dalla sua natura (dal suo essere fatto in quel modo). Perciò dal punto di vista oggettivo, della realtà totale, (*"sub specie aeternitatis"*, come dice Spinoza) non esistono azioni malvage, ma soltanto azioni che vengono compiute sotto la spinta della propria natura: Nerone quindi non è 'cattivo' quando uccide la madre, esattamente come una tigre non è 'cattiva' se sbrana gli animali predati per sfamarsi; essi esplicano soltanto quella che è la loro 'specificata' natura.

La critica spinoziana alla visione provvidenzialistica, cioè antropomorfa, della realtà

Inoltre gli uomini tendono a vedere nella realtà l'espressione della 'PROVVIDENZA' divina. Ma tale VISIONE FINALISTICA, che attribuisce a Dio uno scopo, risulta essere il risultato di una VISIONE ANTROPOMORFICA di cui gli uomini devono liberarsi. Nell'ordine necessario del tutto, non esistono scopi o fini, ma solo il divenire e il mutare necessario delle cose in quanto prodotto e derivazione necessari della natura divina.

L'ideale etico per Spinoza, consiste nel saperci 'liberare' dalle nostre passioni, attraverso un processo di 'purificazione' o 'emendazione' intellettuale

Se tutto quel che accade ha una sua necessità d'essere, dal punto di vista soggettivo, invece (quindi non più dal punto di vista 'universale' del Tutto, della totalità della natura), l'uomo può proporsi un ideale di vita fondato sulla LIBERAZIONE DALLE PASSIONI. Liberandosi, svincolandosi dalle passioni l'uomo può conseguire la massima libertà di spirito che gli è consentita ed arrivare ad una certa conoscenza della divinità.

L'amore 'intellettuale' (= conoscitivo) di Dio ci rende consapevole della necessità ordinata del Tutto

Con l' "amore intellettuale di-Dio" (*"amor Dei intellectualis"*) l'uomo arriva a capire la eterna necessità di tutte le cose che accadono, la quale procedono direttamente da Dio. Essere liberi è appunto (come per la filosofia stoica) questo essere consapevoli e avere piena coscienza di tale necessità.

In conclusione Spinoza afferma che, spinti dalla passione conoscitiva, possiamo liberarci dalla influenza che le passioni esercitano su di noi, un po' come affermava Socrate, per il quale la conoscenza dell'errore ci rende 'virtuosi' poiché ci libera dall'errore stesso e dalle influenze che esso esercita su noi.

LEIBNIZ

LE SCOPERTE MATEMATICHE

Secondo il logico e matematico Russell, Leibniz fu uno dei più grandi intelletti di tutti i tempi, un genio poliedrico che si è cimentato nei più svariati campi dello scibile umano e ha dato tra l'altro un contributo fondamentale, insieme a Newton, alla nascita del 'calcolo' infinitesimale.

La nascita della logica simbolica :

Uno dei progetti più affascinanti di L. è l'idea di creare una LINGUA UNIVERSALE in grado di FACILITARE LA

COMUNICAZIONE fra gli uomini, e FAVORIRE LA RECIPROCA COMPrensIONE culturale e umana, che non fosse soggetta alle ambiguità, alle difficoltà e alle incomprensioni derivanti dal linguaggio comune ; tale 'lingua' in effetti viene a coincidere con l'abbozzo di una nuova disciplina, la 'logica formale' o logica 'simbolica', sviluppata su basi diverse, più 'moderne', rispetto a quelle seguite da Aristotele con la teoria del sillogismo.

La costruzione leibniziana delle 'lingua universale' si propone di creare una enciclopedia universale di tutte le nozioni che possediamo sull'universo attraverso l'uso dell' « arte combinatoria »

La costruzione della LINGUA UNIVERSALE, si realizza associando SIMBOLI SEMPLICI a un numero esiguo di CONCETTI SEMPLICI in modo da esprimere qualsivoglia CONCETTO COMPLESSO attraverso OPPORTUNE COMBINAZIONI, di tipo logico, DEI SIMBOLI SEMPLICI. Questo progetto di « arte combinatoria » si ispira esplicitamente a una tradizione metafisica che risale al logico medioevale Raimondo Lullo e che mira a una RICOSTRUZIONE DELLA STRUTTURA DELL'INTERO UNIVERSO, e delle NOZIONI CHE POSSEDIAMO SU DI ESSO, a partire da elementi o concetti fondamentali.

LA RIFLESSIONE SULLA LOGICA :

a) Essa si basa su due principi: il PRINCIPIO DI NON CONTRADDIZIONE E IL PRINCIPIO DI RAGION SUFFICIENTE

31. " I nostri ragionamenti sono fondati su due grandi principi: quello della contraddizione, per cui giudichiamo falso ciò che implica contraddizione e vero ciò che è opposto o contraddittorio al falso,
32. e quello della ragion sufficiente, in virtù del quale giudichiamo impossibile che alcun fatto sia vero od esista, e alcuna proposizione sia vera, se non v'è ragione sufficiente perché sia così e non altrimenti; per quanto tali ragioni il più delle volte non possano essere conosciute."

b) ESISTONO INOLTRE DUE TIPI DI VERITÀ, le "verità di ragione" (che discendono dal principio di non-contraddizione) e le verità di fatto (che discendono dal principio di ragion sufficiente)
VERITÀ DI RAGIONE

Le verità di ragione sono necessarie ed il loro opposto è impossibile; quelle di fatto sono contingenti ed il loro opposto è possibile.

Quando una verità è necessaria, se ne può trovar la ragione mediante l'analisi, risolvendola in idee e verità più semplici, finché si giunge a quelle primitive. Così nelle matematiche i teoremi speculativi e i canoni pratici son ridotti, mercé l'analisi, alle definizioni, agli assiomi ed ai postulati.

[*esempi delle verità di ragione più 'immediata' e 'semplici'*]

Le verità primitive di ragione sono quelle che io chiamo, con un nome generale, **identiche**, perché sembra non facciano se non ripetere la stessa cosa, senza insegnarci nulla'. E sono affermative o negative. Affermative, come, per esempio: Ciascuna cosa è quello che è; ché, in quanti esempi si voglia, A è A, B è B. Io sarò quel che sarò. Ho scritto quel che ho scritto. Nulla, in versi come in prosa, o è nulla o è poca cosa . Il rettangolo equilatero è un rettangolo. L'animale ragionevole è sempre un animale. ...]"

[IL PRINCIPIO DI RAGION SUFFICIENTE consente di 'spiegare' le VERITÀ DI FATTO: esso afferma che C'È SEMPRE UNA RAGIONE 'CAUSALE' PER CUI LE COSE 'SONO' IN UN CERTO MODO PIUTTOSTO CHE IN UN ALTRO]

[*ma le 'cause' che spiegano il verificarsi di un certo fatto sono sempre molte ; ed esse a loro volta dipendono da altre cause antecedenti; ad esempio, la spiegazione del fatto che ora sto scrivendo è collegata ad una infinita serie di fatti e ragioni antecedenti, anche di natura psicologici*]

V'è una infinità di figure e di movimenti presenti e passati che entrano nella causa efficiente del mio scrivere attuale; e v'è una infinità di piccole inclinazioni e disposizioni presenti e passate del mio animo, che entrano nella causa finale.

E siccome tutto questo particolarizzarsi include altri contingenti anteriori o più particolari, ciascuno dei quali ha bisogno, perché se ne possa rendere ragione, d'una simile analisi, per questa via non si progredisce affatto, ed occorre che la ragione sufficiente od ultima [di ogni evento che si verifica] sia fuori della catena o serie dei contingenti in particolare, per quanto questa possa essere infinita.

Perciò la ragione ultima delle cose deve essere riposta in una sostanza necessaria, nella quale i mutamenti particolari si trovino in modo eminente, come in una fonte, ed è ciò che noi chiamiamo Dio

Il mondo è un complesso intreccio di eventi e persone collegati causalmente tra loro , e voluto così' da Dio che l'ha creato : : un mondo in cui Cesare ha attraversato il Rubicone, e Alessandro Magno è stato re di Macedonia e vincitore dei Persiani

Dio, mentre vede la nozione individuale o eccitata di Alessandro, vi vede al tempo stesso il fondamento e la ragione di tutti i predicati [*proprietà*] che ad essa si possono con verità attribuire, come, per esempio, che egli vincerà Dario e Poro, fino a riconoscervi a priori (e non per esperienza) se egli sia morto di morte naturale o di veleno, cose che noi non possiamo sapere se non dalla storia. Così, quando si considera bene la connessione delle cose, si può dire che, in ogni momento, si trovano nell'anima di Alessandro Magno le tracce di tutto ciò che gli è accaduto ed i segni di tutto ciò che gli accadrà, nonché le tracce di tutto ciò che accade nell'universo, sebbene appartenga solo a Dio il riconoscerle tutte.

Ma il mondo che realmente esiste, creato da Dio, - con tutte le verità di fatto che esso implica - è soltanto UNO DEGLI INFINITI MONDI che noi possiamo concepire come LOGICAMENTE POSSIBILI. Si tratta solo di VEDERE PERCHÉ, tra i mondi, tutti allo stesso grado 'possibili', Dio abbia realizzato PROPRIO QUESTO NEL QUALE VIVIAMO, e non gli altri. La

risposta di Leibniz è che Il mondo reale in cui viviamo, voluto da Dio fra gli infiniti mondi possibili, è anche il migliore dei mondi possibili, poiché se fosse stato fatto DIVERSAMENTE, sarebbe state MENO PERFETTE. Il

“Dalla suprema perfezione di Dio consegue che, nel produrre l'universo, egli ha scelto il miglior progetto possibile, quello cioè in cui v'è la massima varietà con il massimo ordine: il terreno, il luogo e il tempo che meglio si potessero utilizzare; il massimo effetto ottenuto coi mezzi più semplici: la massima potenza, conoscenza, felicità, bontà che le creature dell'universo potessero avere. E ciò perché, nell'intelletto divino, in proporzione alle loro perfezioni, tutti i possibili pretendono all'esistenza; il risultato di tutte queste pretese, dev'essere il mondo attuale, il più perfetto possibile. Senza di ciò, non sarebbe possibile rendere ragione perché le cose siano accadute così e non altrimenti

Il mondo esistente è anche quello più ricco di possibilità e di relazionalità

Ciò non significa che il mondo sia perfetto - anche se il male che vi compare deve essere considerato alla luce della struttura complessiva e ha quindi una giustificazione *relativa*. Si tratta, più precisamente, di quel mondo che contiene LA MAGGIOR QUANTITÀ di essenza, DI POSSIBILITÀ: cioè in cui esiste la più grande varietà di cose. Se concepiamo i diversi mondi possibili come combinazioni di stati di cose, possiamo allora dire che Dio li ha previsti tutti e che ha appunto scelto quello STRUTTURALMENTE PIÙ RICCO.

Voltaire ironizza, nel 'Candide' sull'ottimismo di Leibniz :

Ecco, ad esempio, come un personaggio di tale romanzo, il filosofo leibniziano Pangloss, reduce da sventure di ogni genere, cerca di giustificarle tutte, compresa l'ultima capitatagli, un'infezione venerea contratta dalla sua fanciulla, ch'egli riteneva illibata: [la malattia venerea] “ [la malattia venerea] *Era una cosa indispensabile nel migliore dei mondi possibili, un suo ingrediente necessario. Infatti se Colombo non si fosse buscato, in un'isola dell'America, questa malattia [‘importata poi in Europa] che avvelena le fonti della generazione stessa (il che è in chiaro contrasto col fine supremo della natura), NOI NON AVREMMO NÉ LA CIOCCOLATA, NÉ IL COLOR CARMINIO* ”. Quindi -ironizza Voltaire- il male costituito dalla diffusione delle malattie veneree è ‘compensato’ o ‘giustificato’ dalla diffusione della cioccolata

La prospettiva 'RELAZIONISTICA' afferma che tutto è collegato:

La filosofia di Leibniz si collega ad una PROSPETTIVA DI ISPIRAZIONE RELAZIONISTICA, in cui ogni individuo, o meglio ogni realtà esistente, è come una prospettiva o un punto logico in cui SI RISPECCHIA L'INTERO . Infatti , per il principio dell' IDENTITÀ DEGLI INDISCERNIBILI, due oggetti che godono di tutte le stesse proprietà sono fra loro identici ; ma allora ogni cosa esistente si diversifica dalle altre per almeno qualche cosa; essa quindi ‘riflette’ in modo diverso la realtà (=si pone in modo diverso) rispetto ad ogni altra. La prerogativa di ogni ‘sostanza’ individuale, è appunto allora quello di « ESPRIMERE » in modo diverso ciò che la circonda, ossia di essere come un PUNTO DI VISTA SPECIFICO E PARTICOLARE SULL'INTERO UNIVERSO .

ogni sostanza è come un mondo intiero e come uno specchio di Dio o di tutto l'universo che essa esprime a suo modo, press'a poco come una medesima città è rappresentata diversamente a seconda delle differenti posizioni in cui si trova colui che la guarda. Così l'universo è in qualche modo moltiplicato tante volte quante sono le sostanze, e la gloria di Dio è similmente moltiplicata dalle tante rappresentazioni, tutte differenti, della sua opera'.

L'armonia dell'universo

Dal punto di vista logico-metafisico ogni individuo esprime l'universo dal suo peculiare punto di vista, diverso da quello di ogni altro, perché ogni individuo è diverso dall'altro ; ma tali punti di vista SI 'ARMONIZZANO' TRA LORO, perché, nel creare il mondo, Dio deve aver tenuto conto delle COMPATIBILITÀ RECIPROCHE. Di qui la famosa immagine del creatore, paragonato a un OROLOGIAIO che, nel costruire diversi orologi, ne dispone i meccanismi interni IN MODO DA OTTENERE UN PERFETTO ACCORDO di « armonia »

Dalla perfezione dell'autore supremo consegue ancora che non solo l'ordine dell'universo intero è il più perfetto possibile, ma anche che ciascuno specchio vivente che si rappresenta l'universo dal suo punto di vista, cioè, ciascuna Monade o centro sostanziale, deve avere le proprie percezioni e le proprie appetizioni regolate nel miglior modo compatibile con tutto il resto. [...] Tutto è, infatti, regolato nelle cose, ed una volta per tutte, con tutto l'ordine o la corrispondenza possibili: la suprema saggezza e bontà non possono agire che secondo un'armonia perfetta: il presente è gravido dell'avvenire, il futuro potrebbe essere letto nel passato, ciò che è lontano è espresso in ciò che è vicino. Sarebbe possibile conoscere la bellezza dell'universo in ciascuna anima, se fosse possibile dispiegare tutte le pieghe che si sviluppano in modo sensibile solo col tempo.

LA NATURA in Leibniz Nella Natura vige la 'legge di continuità' , per la quale non si verificano 'salti bruschi' da un fenomeno ad un altro, ma un insensibile e continuo trapassare da un fenomeno ad un altro (“Natura non facit saltus”)

La visione generale della natura che Leibniz ricava dalla sua impostazione filosofica si esprime anzitutto nella *legge di continuità*; essa deriva dal fatto che Dio agisce nella creazione del mondo come un matematico perfetto e tende a realizzare nelle cose una perfetta armonia; è proprio tale armonia a richiedere che nella natura siano eliminati tutti i “salti”, gli stacchi bruschi, le contrapposizioni; così, scrive Leibniz:

“se vogliamo determinare le leggi del moto, dobbiamo farlo in modo tale che non ci sia bisogno di regole particolari per i corpi che sono in quiete [rispetto ai corpi in movimento] , ma che queste ultime derivino naturalmente dalle regole dei corpi che sono mossi; oppure, se vogliamo enunciare regole particolari per la quiete, dobbiamo fare attenzione di non fissarle in modo tale che contraddicano l'ipotesi che considera la quiete come il limite del moto; altrimenti violeremmo l'armonia delle cose e le nostre regole sarebbero in contraddizione fra loro”.

IL FATTO CHE I FENOMENI DELLA NATURA SIANO INTERPRETABILI DALLA MATEMATICA (CHE POSSIEDE UNA STRUTTURA 'CONTINUA' E CHE SI SERVE NEL CALCOLO INFINITESIMALE DEL CONCETTO DI 'VARIAZIONI INFINITAMENTE PICCOLE') È UNA

la critica alla concezione cartesiana della materia concepita come estensione

Leibniz critica a fondo il principio della fisica cartesiana che riduce la materia ad **estensione** e identifica la forza con il movimento; ne deriva per conseguenza la concezione che la materia sia essenzialmente inerte e che in essa manchi un principio attivo che dia origine al mutamento; in tal modo si dovrebbe fare ricorso a Dio come ad un unico principio del movimento (Dio che mette con un 'colpetto' in movimento' la 'macchina' dell'universo, come un orologiaio 'carica' un orologio a molla, conferendo ad esso una determinata 'quantità di moto' totale)

Nel movimento dei corpi invece – secondo Leibniz- la forza motrice non è data dalla 'quantità di moto' [= mv] ma dall'energia cinetica, detta 'forza viva [= mv²].

Quindi Cartesio ha avuto il torto di voler ricondurre la 'dinamica' alla 'geometria', poiché introduce una concezione 'estensiva' della materia piuttosto che 'energetica'; nella materia invece per Leibniz bisogna porre perciò un principio che non si può risolvere in semplici elementi spaziali; la materia è dunque energia o forza viva.

Inoltre se i corpi sono 'impenetrabili' esiste in essi una forza attiva che si oppone all'azione altrui

Inoltre la nozione di 'impenetrabilità' dei corpi [= i corpi non si possono 'compenetrare' l'uno nell'altro] porta a sua volta all'idea che ciò avviene in forza della 'resistenza' o 'conatus' che ciascun corpo oppone all'azione degli altri corpi; pertanto la materia non è pura estensione 'inerte', ma piuttosto 'attività', energia.

Leibniz critica l'atomismo materialistico, perché la materia, in base al principio di continuità, è infinitamente divisibile

Oltre a critica la concezione cartesiana della materia come 'estensione' Leibniz critica anche la concezione atomistica della materia; l'estensione, per la legge di continuità, è infinitamente divisibile e quindi dovrebbero essere degli indivisibili estesi (il che è assurdo); Inoltre, come visto sopra, l'armonia dell'universo richiede la continuità, che verrebbe rotta dagli atomi così come dal vuoto; I veri indivisibili non sono quindi elementi materiali, ma enti immateriali inestesi, chiamate sostanze semplici chiamate "monadi", di cui è costituita la materia; tali sostanze semplici o monadi, anziché rompere la continuità, la esplicano all'infinito.

All'inizio, appena riuscii a liberarmi del giogo di Aristotele, caddi nelle teorie del vuoto e degli atomi, teorie che meglio soddisfano l'immaginazione. Ma, dopo lunghe meditazioni, mi ricredetti [...] Ora poiché il molteplice non può derivare la sua realtà che da unità vere, le quali non derivano e sono altra cosa dai punti matematici che sono solo gli estremi o modi di estensione, dei quali è evidente che il continuo non può essere composto; dunque per trovare queste unità reali, fui costretto a ricorrere ad un punto reale ed animato, per così dire, o ad un Atomo di sostanza che deve includere qualcosa di formale o di attivo, per farne un essere completo.

la critica alla concezione newtoniana dello spazio e del tempo; spazio e tempo non sono realtà 'oggettive' estere ai corpi, ma sono semplicemente LE RELAZIONI (di contiguità e successione) che esistono fra i corpi

Della fisica cartesiana, Leibniz rifiutò la riduzione della materia a pura estensione, affermando che quest'ultima (l'estensione) è solo un modo in cui la materia si 'manifesta', si mostra alla sensibilità umana, ossia è un **fenomeno**.

Dalla riduzione, poi, di tutte le proprietà della materia a "fenomeni", deriva anche una concezione dello spazio e del tempo opposta a quella di Newton; anche lo spazio e il tempo non sono, come sostiene invece Newton, delle realtà assolute, cioè qualcosa che esiste 'in sé', che ha una realtà 'assoluta' e 'oggettiva'; spazio e tempo invece hanno carattere 'relazionale'; lo spazio non è altro che una relazione tra i corpi, vale a dire l' "ordine delle coesistenze", l'ordine in cui si dispongono corpi tra loro coesistenti, così come è una relazione tra i corpi è il **tempo**, definito come l' "ordine delle successioni", cioè l'ordine in cui si dispongono corpi tra loro successivi.

NEWTON, al contrario di Leibniz e di Aristotele, aveva invece parlato di spazio e tempo assoluti, come qualcosa, cioè, che esiste indipendentemente dai corpi; lo spazio, per Newton, era il 'contenitore' dei corpi, mentre il 'tempo' era il 'flusso', la corrente, entro cui i corpi mutano e cambiano.

sintesi della visione leibniziana della Natura, che risulta assai più attiva e 'dinamica' rispetto all'immagine datane da Cartesio.

Nel suo insieme, pertanto, l'universo fisico di Leibniz si presenta come un **sistema di punti di forza** ovvero di centri di energia (i corpi), i quali si manifestano alla nostra sensibilità come impenetrabili, estesi, disposti secondo un ordine spaziale e temporale, ma in realtà sono soprattutto FONTI DI ATTIVITÀ che interagiscono tra di loro, conservando sempre immutata la quantità totale di energia di cui l'universo stesso è costituito. Non c'è dubbio che la visione meccanicistica di Cartesio e di Newton ha assunto in tal modo un aspetto MOLTO PIÙ DINAMICO, cioè vivo e quasi animato.

I corpi organici non sono 'macchine' nel senso cartesiano, ma 'organismi' dotati di percezione e coscienza

La concezione meccanicistica-cartesiana dell'universo È INADATTA A COMPRENDERE I FENOMENI DELLA VITA; infatti un semplice INSIEME DI PARTI non può mai dare luogo a QUELL'UNITÀ CHE È LA VITA, se non si fa riferimento a un CENTRO ATTIVO, IN CUI TUTTE LE FUNZIONI HANNO IL LORO RACCORDO: il principio dell' "anima" è quindi necessaria per la scienza biologica.

Da ciò si deduce che i corpi non sono 'macchine', come pensava Cartesio, ma piuttosto 'organismi' viventi, costituiti da 'centri di energia', cioè da 'atomi' in estesi chiamati da Leibniz 'monadi'.

Per Leibniz quindi, in base al principio di continuità, i diversi organismi, lungi dall'essere semplici macchine, presentano GRADI DI COMPLESSITÀ non riconducibile a quella delle semplici 'macchine' che l'uomo può costruire, perché è come se, all'interno di ognuno degli organismi viventi, vi fossero ulteriori 'organismi', ulteriori 'microcosmi' da scoprire e immaginare.

*Ora il corpo d'un vivente o d'un animale è sempre organico [...] Così il corpo organico d'ogni vivente è una specie di macchina divina o di automa naturale, che sorpassa infinitamente qualunque automa artificiale. [...] Inoltre ciascuna parte della materia non è soltanto divisibile all'infinito, come hanno riconosciuto gli antichi, ma è anche suddivisa attualmente, senza fine, in parti di cui ciascuna ha qualche movimento proprio. Di qui si vede che v'è un mondo di creature, di viventi, d'animali, d'entelechie, di anime in ogni minima parte di materia.. Ogni porzione di materia può essere raffigurata a un giardino pieno di piante o a uno stagno pieno di pesci. Ma ciascun ramo di una pianta, ciascun membro d'un animale è ancor esso un simile giardino, un simile stagno.
E benché la terra e l'aria intercettate tra le piante del giardino, o l'acqua intercettata tra i pesci dello stagno, non siano né pianta né pesce, tuttavia ne contengono anch'esse, ma per lo più di tale piccolezza, da riuscire a noi impercettibile.
Così non v'è niente d'inculto, di sterile, di morto nell'universo, e non v'è caos né confusione che all'apparenza, quale può apparirne in uno stagno veduto da una distanza donde non si scorge che un movimento confuso, e, per così dire, un gorgogliar di pesci nello stagno, senza per altro che si discernano i pesci.*

Nei corpi 'animati', cioè "organici" è presente un GRADO DI ORGANIZZAZIONE INTERNA E DI COMPLESSITÀ che è ovviamente superiore ai corpi materiali 'inorganici'. Essi costituiscono gli organismi viventi, che, dotati di vari gradi di percezione e consapevolezza, con l'uomo giungono alla MASSIMA CHIAREZZA, cioè all' autoconsapevolezza di sé e al pensiero.

[aggiungere Locke e Hume]

KANT

La Critica della ragion Pura (1787 2^a ed)

§ 1.1 Introduzione : il rapporto fra scienza e filosofia

Secondo Kant la scienza progredisce in modo universale e necessario, ampliando le sue conoscenze, mentre la filosofia ristagna; Kant, pur dichiarandosi 'innamorato' della metafisica, prova insoddisfazione per essa e per i risultati da essa raggiunti

“Vi fu un tempo in cui essa [la metafisica] era considerata come la regina di tutte le scienze (...) Ora la moda del tempo è incline a disprezzarla, e la matrona si lamenta, respinta e abbandonata

Alla metafisica, conoscenza speculativa razionale ... non è finora toccata la fortuna di potersi avviare per la via sicura della scienza; sebbene essa sia più antica di tutte le altre scienze ... In essa si deve innumerevoli volte rifare la via, poiché si trova che quella già seguita non conduce alla meta; e, quanto all'accordo dei suoi cultori [dei filosofi] nelle loro affermazioni, essa è così lontana dall'averlo raggiunto, che è piuttosto un CAMPO DI LOTTA [= di controversie inesauribili]

§1.2 Ciò spiega le MOTIVAZIONI della ricerca filosofica kantiana, che riguardano l'indagine critica sui FONDAMENTI e i LIMITI della conoscenza umana

“Con questa espressione [cioè 'critica della ragion pura'] non intendo alludere ad una critica dei libri e dei sistemi [filosofici], ma ad una CRITICA DELLA FACOLTÀ DELLA RAGIONE IN GENERALE, rispetto a tutte le conoscenze a cui essa può aspirare INDIPENDENTEMENTE DA OGNI ESPERIENZA

§1.3 La differenza tra empirismo e razionalismo

Per l'empirismo (Locke, Hume, in parte Hobbes) il FONDAMENTO ESSENZIALE della conoscenza è l'ESPERIENZA, per il razionalismo (Cartesio, Spinoza, Leibniz) il fondamento consiste invece in idee o principi che non derivano dall'esperienza.

La proposta 'critica' di Kant invece afferma che: **la conoscenza dipende SIA dall'esperienza (COMPONENTE EMPIRICA) CHE DALL'INTELLETTU UMANO**, cioè dai meccanismi di funzionamento della mente umana (detta COMPONENTE 'TRASCENDENTALE')

DEFINIZIONE di 'TRASCENDENTALE

“Chiamo trascendentale ogni conoscenza che si occupi, in generale, non tanto di oggetti, quanto DEL NOSTRO MODO DI CONOSCERE GLI OGGETTI, nella misura in cui questo deve essere possibile A PRIORI “ [= a prescindere dall'esperienza]

Non vi è dubbio che la nostra conoscenza COMINCI con l'esperienza: poiché altrimenti da che cosa potrebbe essere svegliata ... la nostra facoltà conoscitiva se ... non ... mediante oggetti, che toccano i nostri sensi e in parte producono da sé rappresentazioni, in parte mettono in movimento la nostra attività intellettuale, a paragonarli, connetterli o dividerli ... Secondo il tempo, dunque, nessuna conoscenza precede in noi all'esperienza, e ogni conoscenza comincia con questa.

Ma sebbene ogni nostra conoscenza S'INIZI con l'esperienza, NON SORGE però, per questo, TUTTA DALL'ESPERIENZA. Poiché potrebbe anche essere [come effettivamente è] che la stessa nostra conoscenza per esperienza fosse un COMPOSTO di ciò che riceviamo mediante impressioni [=le impressioni sensibili, la componente 'empirica'] e di ciò che la nostra propria facoltà conoscitiva (semplicemente all'occasione di impressioni sensibili) CI PORGE DA SE STESSA [aspetto della conoscenza detto da Kant COMPONENTE 'TRASCENDENTALE']

§1.4 la rivoluzione copernicana

La RIVOLUZIONE COPERNICANA evidenzia la nuova CENTRALITÀ DEL SOGGETTO CONOSCENTE nel processo della conoscenza, poiché l'oggetto conosciuto (e conoscibile) può essere conosciuto se e solo se esso SI CONFORMA, SI 'ADEGUA' alle modalità ricettive del soggetto conoscente (mentre nella concezione tradizionale

Finora si assunse che tutte le nostre conoscenze si dovessero REGOLARE [adattare, conformare] SECONDO GLI OGGETTI [...] Si ricerchi ora ... se noi non progrediamo meglio nei compiti della metafisica con l'assumere che GLI OGGETTI SI DEBBANO REGOLARE SECONDO LA NOSTRA CONOSCENZA [...] Ciò è in tal modo disposto come nei primi concetti di Copernico, il quale, poiché non trovava conveniente procedere nella spiegazione dei moti celesti in base all'assunzione che l'intera volta stellare RUOTI INTORNO ALL'OSSERVATORE, cercò se ciò non poteva riuscirci meglio [nello spiegare il movimento dei pianeti] FACENDO RUOTARE L'OSSERVATORE e all'incontro stare in quiete le stelle.

§1.5 LA CONOSCENZA SENSIBILE (l^a parte della Critica della ragion Pura, detta 'ESTETICA TRASCENDENTALE')

Nella conoscenza sensibile LE IMPRESSIONI SENSIBILI CI SONO 'DATE' 'IMMEDIATAMENTE', e ciò è possibile solo in quanto noi siamo IMMEDIATAMENTE 'MODIFICATI' da tali impressioni [vedi esempio della 'puntura': 'sentire' la puntura di un ago = 'essere modificati' 'immediatamente', senza altro sensazione intermedia, da quel qualcosa che produce in noi la sensazione]

“In qualunque modo ... una conoscenza si riferisca ad oggetti, quel modo, ... per cui tale riferimento avviene IMMEDIATAMENTE, ... , È L'INTUIZIONE [l'intuizione sensibile, cioè L'APPRENDIMENTO IMMEDIATO dell'oggetto tramite i sensi] . Ma questa ha luogo soltanto a condizione che l'oggetto ci sia DATO; e questo, a sua volta, è possibile, ... solo in quanto modifichi, in certo modo, lo spirito.

§1.6 'materia' e 'forma' nella conoscenza sensibile

La conoscenza sensibile è costituita di una 'materia' (i 'dati' sensibili) e da una 'forma' (il modo in cui i 'dati sensibili' sono ordinati

Più precisamente le impressioni sensibili ricevute SONO ORGANIZZATE SECONDO RAPPORTI DI SPAZIO E TEMPO; quindi spazio e tempo NON SONO ASPETTI 'OGGETTIVI' DELLA REALTÀ, indipendenti dal soggetto (come afferma Newton) bensì sono le 'FORME' A PRIORI della conoscenza sensibile, cioè le forme con cui lo spirito umano 'ordina' i dati sensibili. In particolare i rapporti spaziali sono quelli descritti nella geometria euclidea

*“Nel FENOMENO io chiamo **materia** ciò che corrisponde alla sensazione; ciò invece, per cui il molteplice del fenomeno [vale a dire la sensazione ‘grezza’] possa essere ORDINATO IN DETERMINATI RAPPORTI, chiamo **forma** del fenomeno²². [...] così, la materia di ogni fenomeno deve bensì esser data solo a posteriori, ma la forma di esso deve trovarsi per tutti bella e pronta a priori nello spirito; e però potersi considerare separata da ogni sensazione*

Lo spazio e il tempo sono le ‘forme’ della conoscenza sensibile

Spazio e tempo sono dunque le ‘forme’ della conoscenza sensibile con cui sono ordinati i ‘dati’ dell’esperienza ‘sensibile’. LO ‘SPAZIO’ È LA FORMA DEL ‘SENSO ESTERNO’, mentre IL TEMPO È LA FORMA DEL SENSO INTERNO e di tutti i fenomeni in generale (nel senso che qualsivoglia fenomeno accade nel tempo, mentre solo una parte di essi – quelli del senso esterno- accadono nello spazio)

Vi sono DUE forme di intuizione sensibile, come principii della conoscenza a priori, cioè lo spazio e il tempo... Mediante il senso esterno [la sensazione esterna] noi ci rappresentiamo gli oggetti come fuori di noi, e però tutti nello spazio [...]

Mediante il senso interno[la sensazione di ciò che è in noi] , lo spirito intuisce se stesso, o i suoi stati interiori, rappresentandoseli secondo rapporti di tempo [gli uni prima o dopo gli altri]

Il tempo è la condizione formale a priori di tutti i fenomeni in generale. Lo spazio, essendo la forma pura di ogni intuizione esterna, è limitato (come condizione a priori) ai soli fenomeni esterni).

§1.7 I 1) GIUDIZI ANALITICI A PRIORI E I 2) GIUDIZI SINTETICI A POSTERIORI

chiarificazione sui 1) giudizi analitici ‘a priori’ e sui 2) giudizi sintetici ‘a posteriori’ :

- i 1) GIUDIZI ANALITICI sono a) ‘UNIVERSAL-NECESSARISTICI’ (cioè universali e necessari = sempre valevoli, per tutti e allo stesso modo, in ogni situazione e circostanza) ma b) non estendono la nostra conoscenza, essendo soltanto ESPLICATIVI DELLA CONOSCENZA (corrispondono alle *verità di ragione*’ di Leibniz, e alle *relation of ideas* di Hume) ;

- i 2) GIUDIZI SINTETICI invece a) ESTENDONO sì LA NOSTRA CONOSCENZA ma b) non sono ‘universal-necessaristici’ (cioè hanno valore ‘contingente’, che vale solo ‘qui’ e ‘ora’, *hic et nunc*) (corrispondono alle ‘*verità di fatto*’ di Leibniz e ai ‘*matter of facts*’ di Hume)

Nei giudizi analitici a priori il predicato è già contenuto nel soggetto (es.: *tutti i corpi sono estesi*); nei giudizi sintetici a posteriori il predicato è ‘aggiunto’ al soggetto attraverso l’esperienza (es *tutti i corpi sono pesanti*)

I primi [i giudizi analitici] potrebbero anche essere detti giudizi esplicativi, gli altri [i giudizi sintetici] ampliativi; i primi infatti, mediante il predicato, nulla aggiungono al concetto del soggetto, limitandosi a dividere, per analisi, il concetto nei suoi concetti parziali, che erano in esso già pensati (benché confusamente); i secondi [i sintetici] invece, aggiungono al concetto del soggetto un predicato che in quello non era minimamente pensato e che non poteva essere ricavato mediante alcuna scomposizione”

la ‘scoperta’ kantiana dei 3) GIUDIZI SINTETICI A PRIORI

invece la scienza, affinché sia SAPERE INTERSOGETTIVO, cioè vero e uguale per tutti, DEVE essere costituita sì da affermazioni universali e necessarie (cioè vere e uguali per tutti) , ma che siano anche in grado di ACCRESCERE nel contempo la nostra conoscenza della realtà , e quindi essa DEVE necessariamente essere costituita da GIUDIZI SINTETICI A PRIORI (come è evidenziato innanzitutto nei giudizi della matematica) Pertanto:

Il vero e proprio problema della ragion pura è [...] contenuto nella domanda : COME SONO POSSIBILI GIUDIZI SINTETICI A PRIORI?

§1.8 Kant mostra innanzitutto che i giudizi della aritmetica e della geometria (cioè della matematica) sono sintetici a priori

Kant prosegue mostrando che esistono effettivamente giudizi sintetici a priori, e che essi sono dati dai giudizi della matematica. Vediamo perché – nel caso dell’aritmetica- (una scienza universale e necessaria) si abbiano giudizi *sintetici a priori*

“I giudizi matematici sono tutti sintetici [...]In verità, a prima vista, si potrebbe pensare che la proporzione $7 + 5 = 12$ sia una proposta semplicemente analitica, derivante dal concetto di una somma di sette e cinque in base al principio di contraddizione. Ma, se si considera più da vicino la cosa, risulta chiaro il concetto della somma di 7 e 5, ed ho un bell’analizzare il mio concetto di una somma possibile, ma non troverò mai il numero dodici. [...]

Anche se inizialmente si dovrebbe pensare che la proposizione $7 + 5 = 12$ è una proposizione semplicemente analitica che segue dal concetto di una somma di 7 e 5 secondo il principio di contraddizione, tuttavia, se si guarda meglio, si scopre che il concetto della somma di 7 e 5 non contiene null’altro che l’unificazione dei due numeri in uno solo, senza che in alcun modo si pensi quale sia questo unico numero che raccoglie gli altri due. Il concetto del numero 12 non è in alcun modo già pensato con il fatto che io pensi quell’unificazione di 7 e 5, e per quanto a lungo io scomponga il mio concetto di una possibile somma, non vi incontrerò mai il numero 12. Bisogna uscire da questi concetti, chiedendo aiuto all’INTUIZIONE

CONCLUSIONE: La UNIVERSALITÀ e la NECESSARIETÀ delle conoscenze matematiche è quindi fondata sulle ‘forme’ spazio-temporali della conoscenza sensibile, che sono ‘poste’ dalla mente umana.

Lo ‘SPAZIO’ ci dà la intuizione dei rapporti, delle RELAZIONI SPAZIALI, secondo quello che è descritto nella geometria euclidea, mentre il ‘TEMPO’ ci dà la intuizione della ‘SUCCESIONE’ (cioè del ‘prima’ e del ‘dopo’) che troviamo nei numeri dell’aritmetica (cioè nella ‘serie’ numerica)

B) LA CONOSCENZA INTELLETTIVA (II^ PARTE DELLA CRITICA DELLA RAGION PURA, DETTA ‘ANALITICA TRASCENDENTALE’);

La conoscenza intellettuale EVIDENZIA LE CONNESSIONI ESISTENTI TRA I FENOMENI DELL’ESPERIENZA

La conoscenza intellettuale è la conoscenza che ci consente di 'pensare' tali fenomeni, cioè di evidenziare le relazioni, le connessioni, i rapporti che sussistono tra i vari aspetti della esperienza, e che ci consente di pensare l'esperienza in termini unitari e coerenti.

DETTO QUESTO, OCCORRE TENERE PRESENTE CHE:

1) La conoscenza intellettuale presuppone necessariamente la conoscenza sensibile (non vi può essere conoscenza intellettuale senza la conoscenza sensibile)

"Gli oggetti dunque ci sono dati per mezzo della SENSIBILITÀ, ed essa sola ci fornisce INTUIZIONI [= le intuizioni sensibili] ma queste vengono PENSATE dall'intelletto, e da esso derivano i concetti²⁰. Ma ogni pensiero deve, direttamente o indirettamente, mediante certe note, riferirsi infine a intuizioni (le intuizioni sensibili) e perciò, in noi alla sensibilità, giacché in altro modo non può esserci dato alcun oggetto".

2) Nella conoscenza intellettuale il pensiero 'unifica', unisce i 'dati sensibili' (il cosiddetto 'molteplice sensibile')

I concetti dunque si fondano sulla spontaneità (= attività autonoma) del pensiero, come le intuizioni sensibili sulla recettività delle impressioni. - La spontaneità del nostro pensiero esige che il molteplice [i dati sensibili] sia dapprima in certo modo ... raccolto e unificato, per far di esso una conoscenza... La sintesi dell'intelletto è l'atto di unire diverse rappresentazioni e comprendere la loro molteplicità in una conoscenza.

LESSICO: **'ricettività'** = capacità dello spirito umano di essere modificato dalle IMPRESSIONI SENSIBILI

3) ► pertanto SENZA LA CONOSCENZA INTELLETTIVA, LA CONOSCENZA SENSIBILE È 'CIECA', E SENZA LA CONOSCENZA SENSIBILE LA CONOSCENZA INTELLETTIVA È VUOTA ◀

"Senza sensibilità (conoscenza sensibile) nessun oggetto ci sarebbe dato, e senza intelletto nessun oggetto pensato. I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche. [...] Queste due facoltà o capacità non possono scambiarsi le loro funzioni. L'intelletto non può intuire nulla, né i sensi nulla pensare. La conoscenza non può scaturire se non dalla loro unione. Ma non per ciò si devono confondere le loro parti; ché, anzi, si ha grande ragione di separarle accuratamente e di tenerle distinte. Per questo noi distinguiamo la scienza delle leggi della sensibilità in generale, l'estetica, dalla scienza delle leggi dell'intelletto in generale, la logica".

LE CARATTERISTICHE della CONOSCENZA INTELLETTIVA

il 'CONTENUTO' della conoscenza intellettuale è dato dai 'fenomeni' dell'esperienza (dalle 'intuizioni'- dati sensibili), mentre LA 'FORMA' della conoscenza è fondata su determinate 'CATEGORIE' INTELLETTIVE (= determinate 'FUNZIONI' del pensiero intellettuale, dette anche CONCETTI PURI), che vengono 'applicate' alle intuizioni sensibili

Quella stessa funzione, che dà unità alle diverse rappresentazioni in un giudizio, dà dunque unità anche alla sintesi delle diverse rappresentazioni; unità che, in termini generali, si chiama concetto puro dell'intelletto. Chiamiamo questi concetti (i concetti 'puri') categorie, sull'esempio di Aristotele, giacché il nostro intento è, nella prima origine, in tutto identico al suo, sebbene molto se ne allontani nell'esecuzione (C. R. P., pp. 103-111).

Il 'numero' delle categorie (le 12 funzioni logiche) corrisponde alle diverse specie di giudizi che possiamo formulare (i quali sono appunto 12)

PENSARE significa GIUDICARE; e GIUDICARE significa UNIRE IN UN GIUDIZIO IL SOGGETTO E IL PREDICATO DELLA PROPOSIZIONE in tutti i modi possibili (che per kant sono 12): Ad ogni possibile 'connessione' o relazione, in un giudizio, di soggetto e predicato, corrisponde una determinata 'operazione mentale' (una determinata 'funzione logica') che rende possibile la formulazione del giudizio. Tali funzioni logiche vengono chiamate da kant 'CATEGORIE'

Tutti gli atti dell'intelletto possono ricondursi a giudizi, in modo che l'intelletto, in generale, può essere rappresentato come una facoltà di giudicare... Esso infatti è una facoltà di pensare. Ora pensare è conoscere per concetti... E dei concetti l'intelletto non può far altro uso se non giudicare per mezzo di essi...

Le 12 'categorie' (cioè le funzioni logiche) sono divise in quattro tipi fondamentali : di QUALITÀ (la rosa è bella) , di QUANTITÀ (la mela è pesante 30 grammi) , di RELAZIONE (il calore dilata i metalli) , di MODALITÀ (il compito può/ deve andare bene) ;

E' importante ricordare che le categorie NON SONO IDEE INNATE, ma 'FUNZIONI LOGICHE', che operano sui 'fenomeni' dell'esperienza , connettendoli, collegandoli secondo certi rapporti o relazioni, di tipo qualitativo, quantitativo, relazionale e modale

Per Spiegare l'unità della coscienza, ossia il fatto che tutto ciò che noi pensiamo è riferito ad un 'io', un 'me', kant introduce il concetto di "io penso", avente il compito di unificare e coordinare le nostre rappresentazioni.

L' "IO PENSO" (cioè l'unità della coscienza) è però INTESO COME IO 'LOGICO' (io 'trascendentale') E NON PSICOLOGICO (= l'io concreto o empirico, come lo concepiva Hume) , in quanto esso È IL CENTRO DI UNIFICAZIONE E COORDINAMENTO DELLE CATEGORIE

" L'unità della coscienza (= Io) la chiamo pure unità trascendentale della autocoscienza (= 'io trascendentale'), per indicare la possibilità della conoscenza a priori, che ne deriva. Giacché le molteplici rappresentazioni che sono date in una certa intuizione, non sarebbero tutte insieme mie rappresentazioni, se tutte insieme non appartenessero ad una autocoscienza; cioè, in quanto mie rappresentazioni"

[l'unificazione degli atti della coscienza, è] *soltanto una funzione dell'intelletto, il quale non è altro che la facoltà di unificare*

a priori, e di sottoporre all'unità dell'appercezione [cioè all'io penso] il molteplice delle rappresentazioni date; ed è questo il principio supremo di tutta la conoscenza umana.

L' "IO" logico, quindi, per Kant NON È NÉ UN 'FASCIO', od un 'FLUSSO' DI SENSAZIONI (come affermava HUME), NÉ UNA SOSTANZA (vedi la 'res cogitans' di CARTESIO), MA esclusivamente UNA 'FUNZIONE' LOGICA, ossia il 'modo di funzionare' del pensiero umano (IL CENTRO DI UNIFICAZIONE E COORDINAMENTO DELLE CATEGORIE)

L'IO 'LEGISLATORE' DELLA NATURA

le 'leggi' della natura scoperte dalla scienza rispecchiano il modo in cui la mente umana 'ordina' e connette i fenomeni dell'esperienza

Il mondo così come ci appare è quindi un MIO 'COSTRUTTO' (= costruzione) MENTALE [proprio come un oggetto d'arte è il risultato dell'ATTIVITÀ dell'artistica che lo elabora]; tale costruzione dipende SIA dai dati 'sensibili' iniziali, con cui inizia il processo conoscitivo, , SIA dalle categorie, con le quali vengono 'pensati', cioè collegati tra loro i fenomeni dell'esperienza .

"Natura" ed esperienza possibile a sono assolutamente la stessa cosa, e poichè in quest'ultima la regolarità [la regolarità dei fenomeni della natura] è fondata sulla connessione necessaria dei fenomeni in un'esperienza ... e quindi sulle leggi originarie dell'intelletto, così può parere ...strano, ma non è per questo men vero ...che L'INTELLETTO NON ATTINGE LE SUE LEGGI (a priori) DALLA NATURA, BENSÌ PIUTTOSTO LE IMPONE AD ESSA (Prol., § 36).

DEFINIZIONE di *noumeno* = 'ciò che è pensato, che è colto dal pensiero'; invece il *fenomeno* = è ciò che si manifesta, ciò che appare

Se la nostra conoscenza presuppone l'uso di determinate 'strutture' (le 'categorie') che (detto alla buona) funzionano da 'FILTRI' DI ORGANIZZAZIONE E INTERPRETAZIONE DEI DATI SENSIBILI, noi non possiamo ma conoscere le cose 'IN SÉ', ossia 'come le cose sono in se stesse', '*sicuti sunt*' (= il noumeno, la dimensione noumenica, accessibile solo a una mente o intelletto divino), ma solo le cose COSÌ COME ESSE CI APPAIONO (come *fenomeni*) in funzione e in dipendenza del nostro peculiare e specifico apparato conoscitivo (il nostro APPARATO 'CATEGORIALE', dato da spazio-tempo e dalle 12 categorie)

IN CONCLUSIONE : la nostra conoscenza è sempre 'fenomenica', anche se presuppone l'esistenza di una realtà 'noumenica' a cui essa rinvia, destinata però a rimanere inaccessibile [es della lettera: se riceviamo una lettera senza indirizzo del mittente, qualcuno ce l'avrà spedita, anche se non sappiamo chi sia; allo stesso modo esiste una FONTE (causa) delle nostre impressioni sensibili, anche se non possiamo conoscere quale sia la loro 'natura' 'in sé, ma sempre e soltanto il modo in cui le impressioni sensibili SI PRESENTANO a noi]

LA CONOSCENZA 'SCIENTIFICA', CIOÈ LA CONOSCENZA AUTENTICA, PRESUPPONE SIA LE 'INTUIZIONI (IL 'MATERIALE SENSIBILE') CHE I 'CONCETTI' (CIOÈ LE 'CATEGORIE')': Infatti *le intuizioni senza le categorie sono 'cieche', mentre le categorie senza intuizioni sono 'vuote'*

"La nostra conoscenza scaturisce da due fonti principali dello spirito, la prima delle quali è la facoltà di ricevere le rappresentazioni (la recettività delle impressioni), la seconda quella di conoscere un oggetto mediante queste rappresentazioni (spontaneità dei concetti). Per la prima, un oggetto ci è dato; per la seconda esso è pensato in rapporto con quella rappresentazione ... Intuizione e concetti costituiscono, dunque, gli elementi di ogni nostra conoscenza; PER MODO CHE, NÉ CONCETTI, SENZA CHE A LORO CORRISPONDA IN QUALCHE MODO UNA INTUIZIONE, NÉ INTUIZIONE, SENZA CONCETTI, POSSONO DARCI UNA CONOSCENZA ..."

C) L'illusorietà della conoscenza metafisica (III^ parte della Critica della Ragion Pura, detta 'dialettica trascendentale')

Vi è nell'uomo la inevitabile predisposizione a interrogarsi su questioni per rispondere alle quali occorre fare riferimento a principi metafisici; ma La metafisica, oltrepassando l'esperienza, produce NECESSARIAMENTE un SAPERE ILLUSORIO

La ragione umana, in un certo genere della sua conoscenza, è particolarmente destinata a trovarsi gravata di questioni, che non può evitare - poichè esse le sono imposte dalla natura della ragione stessa - alle quali tuttavia non può dare risposta, poichè esse superano ogni potere della ragione umana. [...] [essa] si vede obbligata a ricorrere a principi fondamentali [principi metafisici] che superano ogni possibile uso di esperienza [...] Ma con ciò essa cade in oscurità e contraddizioni dalle quali può appunto ricavare che vi devono essere alla base, nascosti da qualche parte, degli errori [...] Il campo di battaglia di questi infiniti conflitti si chiama ora Metafisica.

Se noi [...] ci arrischiamo a estendere l'uso della ragione oltre i limiti dell'esperienza, ne scaturiscono proposizioni sofistiche, che dall'esperienza non possono né sperare conferma né temere confutazione

L'esempio della colomba che credeva di poter meglio volare senza la resistenza dell'aria (ossia, fuor di metafora, senza l'esperienza) mostra la impossibilità della conoscenza metafisica

La colomba leggiera, mentre nel libero volo fende l'aria di cui sente la resistenza, potrebbe immaginare che le riuscirebbe assai meglio volare nello spazio vuoto di aria. Ed appunto così Platone abbandonò il mondo sensibile, poichè esso pone troppo angusti limiti all'intelletto; e si lanciò sulle ali delle idee al di là di esso, nello spazio vuoto dell'intelletto puro. Egli non si

accorse che non guadagnava strada, malgrado i suoi sforzi; giacché non aveva, per così dire, nessun appoggio, sul quale potesse sostenersi e a cui potesse applicare le sue forze per muovere l'intelletto. Ma è un consueto destino della ragione umana nella speculazione allestire più presto che sia possibile il suo edificio, e solo alla fine cercare se gli sia stato gettato un buon fondamento

La metafisica, in definitiva, aspira a cercare il FONDAMENTO ASSOLUTO e INCONDIZIONATO (cioè privo di 'condizioni' o 'limitazioni') del sapere, a partire da principi 'primi' e 'assoluti', di natura metafisica, che spieghino la TOTALITÀ dell'esperienza.

Si evidenzia quindi nel pensiero metafisico una pretesa conoscitiva di ASSOLUTEZZA, INCONDIZIONATEZZA e TOTALITÀ, che non può mai trovare riscontro nella esperienza, sia perché la (presunta) conoscenza metafisica si fonda su principi che vanno oltre l'esperienza, sia perché la 'TOTALITÀ' dell'esperienza NON PUÒ MAI ESSERE OGGETTO DI ESPERIENZA

Le IDEE FONDAMENTALI DELLA TRADIZIONE METAFISICA sono quelle di ANIMA, di MONDO e di DIO, e vengono sottoposte da Kant ad una accurata critica

DEFINIZIONE di 'idea': le idee sono "concetti puri della ragione", che si riferiscono a 'entità' astratte, cioè 'metafisiche' (= che non possiamo vedere, toccare, ecc.), a cui non corrisponde, né può corrispondere, alcuna esperienza possibile

1) ► L'idea di 'ANIMA' è chiamata da Kant 'idea psicologica', poiché essa rinvia alla NECESSARIA UNITÀ della psiche umana (che costituisce il fondamento dell'identità di ogni persona, l'io).

Ma per Kant l'unità dell'io – che pure deve essere necessariamente presupposta, altrimenti non vi sarebbe (come invece vi è) L'UNITÀ DELLA COSCIENZA, cioè del pensiero - non è una SOSTANZA IMMORTALE (chiamata dal pensiero metafisico "anima"), bensì una semplice FUNZIONE 'UNIFICATRICE' e 'coordinatrice' dell'attività categoriale (dell'attività conoscitiva) del pensiero umano (cioè che per Kant costituisce l'io penso)

(2) ► L'idea metafisica di mondo (detta *idea cosmologica*) e le questioni 'metafisiche' che sorgono a proposito di essa, secondo due diverse 'scuole' filosofiche (l'*empirismo* e il *razionalismo*) danno luogo a 4 coppie di affermazioni contrapposte (quelle dell'empirismo e quelle del razionalismo), che sono NECESSARIAMENTE 'ANTINOMICHE' (cioè contraddittorie, contraddicentesi l'un l'altra)

Tali affermazioni della metafisica sono: 1) il mondo *ha origine/non ha origine* nello spazio e nel tempo; 2) la realtà è *composta / non è composta* di parti semplici; 3) tutto ciò che avviene *ha / non ha* una causa che lo determina (ossia alcuni eventi avvengono in modo non deterministico); 4) *esiste/non esiste* una causa prima di tutto (cioè Dio).

Se noi impieghiamo la nostra ragione non solo per l'uso dei principi fondamentali dell'intelletto su oggetti dell'esperienza, ma ci arrischiamo a estendere l'uso della ragione oltre i limiti dell'esperienza, ne scaturiscono proposizioni sofistiche, che dall'esperienza non possono né sperare conferma né temere confutazione; ciascuna delle quali non soltanto è in se stessa senza contraddizione, ma trova perfino nella natura della ragione le condizioni della sua necessità, solo che, disgraziatamente, il contrario ha dalla parte sua ragioni altrettanto valide e necessarie di affermazione.

(3) ► L'idea di Dio infine è discussa attraverso la precisa critica della:

-PROVA 'ONTOLOGICA' (vedi S. Anselmo: il CONCETTO di Dio rimanda all'idea dell'essere PERFETTO, che in quanto perfetto non può non esistere): ma – ribatte Kant- L'ESISTENZA DI UN QUALCOSA NON C'ENTRA NULLA COL CONCETTO DI QUESTA COSA, PERCHÉ L'ESISTENZA NON RIGUARDA L'AMBITO DEL PENSIERO (IL CONCETTO), MA QUELLO DELLA REALTÀ CONCRETA, CHE È UNA QUESTIONE DI FATTO (sul piano del 'concetto', 100 dollari *pensati* non differiscono dal *concetto* di 100 dollari *reali*, ma sul piano della realtà la differenza è notevole)

- 'COSMOLOGICA' (vedi S. Tommaso): se esiste il movimento (inteso come 'effetto' di qualcosa) dovrebbe esservi una CAUSA prima CHE LO PRODUCE; ma –ribatte Kant- il concetto di *causa e di effetto* non si può applicare a qualcosa che è AL DI FUORI dell'esperienza, ovvero a qualcosa che non è oggetto di esperienza (= cioè a Dio)

- 'FINALISTICA': se esiste un ORDINE vi deve un PRINCIPIO ORDINATORE; ma tale argomentazione non prova che tale principio ordinatore sia Dio, inteso come essere perfettissimo creatore del mondo.

CONCLUSIONE FONDAMENTALE

Da quanto detto segue che la metafisica non svolge una FUNZIONE 'COSTITUTIVA' della conoscenza (= non 'produce' conoscenza autentica), ma soltanto una FUNZIONE 'REGOLATIVA' della conoscenza (cioè INDICA LA META A CUI TENDE IL PROCESSO DI AMPLIAMENTO DELLA CONOSCENZA, consistente nel tendere ad una conoscenza sempre più ampia, organizzata, sistematica ed esaustiva e al limite "completa", "compiuta", "perfetta", come appunto è richiesto dalla (impossibile) pretesa metafisica

Pertanto, dal punto di vista scientifico, che è quello della conoscenza autentica, la realtà è descritta non dalla metafisica, ma dalla Scienza newtoniana, ed è retta da leggi necessarie e immutabili (corrispondenti alle leggi 'poste' dalla nostra mente nel processo di 'INTERPRETAZIONE' E 'RIELABORAZIONE' DEI DATI SENSIBILI dell'esperienza)

“Io asserisco dunque che le idee trascendentali [della metafisica] sono inadatte a qualsiasi uso costitutivo, per cui debbano fornire concetti di oggetti [...] esse hanno però un uso regolativo vantaggioso e imprescindibile, consistente nel dirigere l'intelletto verso ... un punto che –pur essendo null'altro che un'idea (focus imaginarius) ...serve tuttavia a conferire a tali concetti la massima unità ed estensione possibile”

La 'CRITICA DELLA RAGION PRATICA' (l'etica) . 1788

nel mondo fisico-naturale, come si è detto, tutto avviene con necessità, secondo le leggi deterministiche della fisica newtoniana; nell'ambito del mondo umano, che concerne il DOVER ESSERE, esiste invece il VALORE MORALE, la DIMENSIONE MORALE, che non può essere presente in campo scientifico, poiché essa presuppone la dimensione DELLA 'LIBERTÀ' piuttosto che la NECESSITÀ (propria delle leggi fisiche)

► lo studio dell'etica d'altra parte non riguarda CIÒ CHE GLI UOMINI FANNO concretamente, il modo in cui essi di fatto agiscono, ma ciò che essi DEVONO FARE dal punto di vista morale:

“quand'anche non avessero mai avuto luogo nozioni scaturite da quelle sorgenti pure [=concetti, regole, fondati sulle prescrizioni morali], il problema non sarebbe stabilire se qualcosa ACCADE, ma se la ragione, per se stessa, e indipendentemente da tutti i fenomeni dati, comandi o meno ciò che DEVE ACCADERE”

Ora, nulla è buono se non una volontà buona, cioè eticamente 'razionale': Perciò ciò che è assolutamente buono non può essere che una volontà buona. Ma una volontà buona è tale soltanto se obbedisce (come vedremo immediatamente) a determinati criteri di razionalità etica.

[In conclusione] nulla è possibile pensare nel mondo, anzi in generale nulla anche fuori di esso, che possa esser considerato come buono senza restrizione, eccetto solo una buona volontà. - Rappresentarsi la legge in se stessa [agire secondo una norma morale che diamo a noi stessi] ecco ciò che costituisce quel bene così elevato che noi chiamiamo morale...La buona volontà è tale non in grazia dei suoi effetti o dei suoi successi, nè della sua attitudine a conseguire questo o quello scopo proposto, ma soltanto per il volere, ossia per se stessa; e, considerata per se sola, dev'essere stimata senza paragone superiore a tutto ciò che si può fare ... in favore di qualche inclinazione o anche, se si vuole, in favore della somma di tutte le inclinazioni. Quando pure per una speciale avversità della sorte o per l'avarizia d'una natura matrigna venisse a mancare a questa volontà ogni mezzo per attuare i suoi disegni; quand'anche essa non ricavasse nulla dai suoi più intensi sforzi; quand'anche non dovesse rimanere che la sola buona volontà (e s'intende che questa non è semplice velleità, ma implica l'uso di tutti i mezzi che sono a nostra disposizione), essa brillerebbe tuttavia per se stessa, come una pietra preziosa, poiché trae da se medesima tutto il suo valore. L'utilità o inutilità sua non può nulla aggiungere e nulla togliere al suo valore.

-la volontà umana, che ci 'motiva' ad agire, è morale, solo se è 'AUTONOMA', cioè se essa, nel suo agire, obbedisce esclusivamente alla 'RAZIONALITÀ' DELL'AGIRE MORALE che essa stessa si impone; se invece obbedisce 1) alle INCLINAZIONI sensibili o 2) ai propri INTERESSI particolari o 3) a COMANDI esterni, essa si comporta in MODO ETERONOMO

“la volontà non è semplicemente sottoposta alla legge, ma lo è in modo da dovere essere considerata AUTO LEGISLATRICE, e solo a questo patto sottostà alla legge”

-L'agire morale si esprime sempre attraverso un COMANDO che assume la forma grammaticale di un IMPERATIVO (= tu 'DEVI' fare un certa cosa, DEVI comportarti in un certo modo ...)

*“...Per un essere, per cui il **motivo determinante** della volontà non è unicamente la ragione [l'uomo è spinto ad agire anche in forza del sentimento, della passione, ec.], questa regola [la regola dell'agire etico razionale] è un **imperativo**, cioè una regola che viene caratterizzata mediante un **dovere**”*

-Mentre il cosiddetto L'IMPERATIVO IPOTETICO comanda di agire in modo condizionato e subordinato ad un certo scopo, (SE vuoi 'y' DEVI fare 'x') L'IMPERATIVO CATEGORICO comanda invece di agire in modo 'assoluto' e incondizionato (tu devi ASSOLUTAMENTE E INCONDIZIONAMENTE fare ciò che ti comanda la RAZIONALITÀ MORALE (la 'coscienza' morale)

LA PRIMA 'FORMULAZIONE' dell'imperativo categorico (1) richiede che il nostro agire sia 'universalizzabile'

“agisci in modo che la massima della tua volontà [= la 'regola' dell'agire da te adottata] possa valere nello stesso tempo come principio di una legislazione universale” [cioè come un legge di comportamento universale]

LA SECONDA FORMULAZIONE dell'imperativo categorico (2) richiede di considerare l'altro, il prossimo, non come mezzo ma sempre come FINE del nostro agire

Se dunque ci deve essere un principio pratico supremo, e in relazione alla volontà umana un imperativo categorico, esso deve esser tale, da ricavare un principio oggettivo del volere della rappresentazione di ciò che è necessariamente fine per ognuno, perché egli [ogni uomo] è fine in se stesso, e così valere come legge pratica universale. Il fondamento di questo principio è: la natura razionale esiste come fine in se stesso. Così l'uomo si rappresenta necessariamente la sua propria esistenza; [...] L'imperativo pratico deve dunque essere il seguente: agisci in modo, da non usare mai l'umanità sol come mezzo, ma pur sempre come fine tanto nella tua persona quanto nella persona di ogni altro.

Se la suprema 'legge' morale ci dice di fare CIÒ CHE È RAZIONALMENTE CONDIVISIBILE (vedi la 1^a formulazione dell'imperativo categorico), ne segue che essa NON DÀ INDICAZIONI CONCRETE SU COSA FARE, ma si limita a prescrivere solo il 'MODO' GENERALE in cui ci dobbiamo comportare.

Pertanto la morale di Kant presenta le seguenti caratteristiche:

1) non è precettistica, ma 'FORMALISTICA', perché indica solo LA 'FORMA' del nostro agire; la Legge morale infatti ci comanda di COMPORTARCI IN MODO TALE CHE LA REGOLA CHE STA ALLA BASE DELLA NOSTRA AZIONE POSSA DIVENTARE UNA REGOLA DI COMPORTAMENTO UNIVERSALE.

2) Inoltre essa ha un CARATTERE fortemente 'DOVERISTICO', perché comanda IN MODO INCONDIZIONATO ed ASSOLUTO di COMPIERE IL DOVERE semplicemente PER IL DOVERE, e non in vista di altro

Dovere, nome grande e sublime, che non contiene nulla che lusinghi il piacere, ma esige sottomissione; né, per muovere la volontà, minacci nulla che susciti nell'animo repugnanza o spavento, ma presenti unicamente una legge, che trova da se stessa accesso all'animo, e tuttavia ottiene a forza venerazione (anche se non sempre obbedienza); una legge davanti a cui tutte le inclinazioni ammutoliscono, anche se, sotto sotto, lavorano contro di essa: qual è l'origine degna di te, dove si trova la radice della tua nobile discendenza, che alteramente respinge ogni parentela con le inclinazioni; quella radice da cui si deve far derivare la condizione inderogabile di quel valore che è il solo che gli uomini possano darsi da sé?

DEF di 'POSTULATO' = ciò che è affermato, che è richiesto come presupposto indispensabile,

I 'POSTULATI' dell'etica kantiana (libertà, immortalità e Dio) rappresentano le CONDIZIONI NECESSARIE affinché il nostro agire possa essere 'MORALE'; ma tali postulati non comportano una estensione 'metafisica' della nostra conoscenza, ossia la DIMOSTRAZIONE 'scientifica' della immortalità dell'anima, della libertà, e dell'esistenza di Dio, negati dalla CRP

"Questi postulati non sono dogmi teoretici, ma PRESUPPOSTI DI INTENTO NECESSARIAMENTE PRATICO CHE NON AMPLIANO dunque LA CONOSCENZA SPECULATIVA [...] Perché noi per tal via non conosciamo, invero, né la natura della nostra anima, né il mondo intelligibile, né l'essenza suprema, quanto a ciò che essi sono in sé stessi;

► IL PRIMO POSTULATO della 'etica kantiana (L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA)

afferma che per potere realizzare PERFETTAMENTE ciò che ci è richiesto dall'imperativo categorico, occorre intraprendere un processo di perfezionamento morale per realizzare il quale la vita terrena dell'uomo non è bastevole, e quindi OCCORRE NECESSARIAMENTE che essa abbia proseguimento dopo la morte: infatti solo in un processo di perfezionamento che prosegue all'infinito L'ESIGENZA MORALE che è presente in noi può trovare ADEGUATA REALIZZAZIONE

[Tale postulato deriva] dalla condizione, praticamente necessaria, di una durata [del nostro agire morale] in proporzione della compiutezza dell'adempimento della legge morale [in proporzione alla nostra possibilità /necessità di realizzarci autenticamente e compiutamente come esseri morali]

la CONFORMITÀ COMPLETA DELLA VOLONTÀ CON LA LEGGE MORALE è la santità, una perfezione di cui non è capace nessun essere razionale del mondo sensibile, in nessun momento della sua esistenza.

[la santità] mentre ... viene richiesta come praticamente necessaria, può esser trovata soltanto in un progresso che va all'infinito [...] Ma questo progresso infinito è possibile solo supponendo un'esistenza che continui all'infinito, e una personalità dello stesso essere razionale (la quale si chiama l'immortalità dell'anima). Dunque il sommo bene, praticamente, è soltanto possibile con la supposizione dell'immortalità dell'anima

► IL SECONDO POSTULATO dell'etica kantiana: LA LIBERTÀ :

Per agire moralmente devo essere libero, poiché non vi è moralità senza libertà; ciò vuol dire che l'essere umano NON È DETERMINATO dalla sua natura ad agire in un certo modo, ma che l'essenza intima della persona è capace di

"Se, a proposito di un uomo che ha commesso un furto, affermo che questa azione [...] è il risultato necessario dei motivi determinanti del tempo precedente [= della necessità causale che lo ha motivato ad agire così], ciò equivale a dire che è impossibile che essa potesse non accadere; come allora il giudizio fondato sulla legge morale potrà ... supporre che l'azione poteva essere omessa perché la legge [morale] dice che così doveva essere?"

Per spiegare la NECESSITÀ/possibilità del comando morale (che si presenta come un DATO DI FATTO), si DEVE ritenere che l'agire umano, nella sua intima essenza, cioè nella sua 'NOUMENICA' REALTÀ IN SÉ, non sia determinato ad agire dai propri impulsi naturali, cioè dalle leggi della 'natura (come accade per gli oggetti fisici), ma sia libero di adeguarsi a ciò che egli sente come razionalmente giusto (cioè come conforme all'imperativo categorico)

► IL TERZO POSTULATO della 'etica kantiana (L'ESISTENZA DI DIO)

Tuttavia Kant afferma che la virtù, presa di per sé, non costituisce il sommo bene, il quale -per essere tale, cioè 'SOMMO', massimo - richiede che la virtù sia premiata dalla felicità. Perciò Kant postula, cioè richiede (moralmente) l'esistenza di Dio, inteso come essere infinitamente buono e sapiente, CHE POSSA FAR CORRISPONDERE LA FELICITÀ ALLA VIRTÙ (realizzabile solo nella vita ultraterrena immortale)

Questa stessa legge [la legge morale] deve anche condurre alla possibilità del secondo elemento del sommo bene, cioè alla FELICITÀ proporzionata a quella moralità, ... cioè deve postulare l'esistenza di Dio, come appartenente necessariamente alla possibilità del sommo bene"

La conclusione della Critica della ragion pratica è una delle pagine più celebri di Kant.

Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: *il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me*. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza.

Le critiche di Hegel a Kant (da Luppi)

Hegel si confronta con Kant e in genere con la filosofia morale del suo tempo, evidenziandone il formalismo e l'astratto rigorismo. Si ricorderà come in Kant l'imperativo categorico sia principio di **determinazione formale della volontà** e comandi quindi la forma ma non il contenuto dell'agire (l'imperativo categorico impone di conformarsi a un volere libero, perché razionale, ma non dice che cosa devo fare concretamente).

“Hegel - sebbene riconosca a Kant il merito di aver compreso che la moralità si fonda sull'autonomia della volontà - osserva però come egli si mantenga sul piano **dell'interiorità dell'autocoscienza** e dunque della pura intenzione e non affronti il problema della definizione concreta dei doveri. In conseguenza di ciò, l'universalità del dovere si risolve necessariamente in una universalità astratta.

Secondo Hegel, infatti, il dover essere universale da essa enunciato, in quanto assolutamente indeterminato, si contrappone a ogni dovere concretamente specificato; così, da un lato, assumendo l'imperativo kantiano come principio della vita pratica, non è possibile trarne i doveri, cui è necessario adempiere nella realtà; dall'altro, per la medesima ragione, l'astratto dover essere non fornisce neppure un criterio per discernere quali delle azioni compiute costituiscano o meno un dovere.”